

5.G-15

8-19

D-2
2749

ALLA DE. IENZA BROVINA

PROSPERO ROMANO

NOBLE GIBSON

LIBRARY

LIBRARY

LIBRARY

LIBRARY

LIBRARY

LIBRARY

LIBRARY

A
536

✓
S-D
PHYS

1302014

I S T O R I A

DELLA DECADENZA E ROVINA

D E L L'

I M P E R O R O M A N O

TRADOTTA DALL' INGLESE

D I

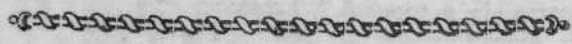
EDOARDO GIBBON

VOLUME NONO.



I N P I S A

M D C C X C I I .



CON LIC. DE' SUP.

A spese di Silvestro Gatti Stampatore
di Venezia.

BIBLIOTECA
DEL

ISTITUTO PROVINCIALE

SORIA

10
1855

ISTORIA

DELLA DECADENZA E FINE

DELLA

IMPERO ROMANO

TRADOTTA DALL'INGLESE

DI

EDUARDO GIBBON

VOLUME NONO.



IN PISA

MDCCLXII

~~.....~~

CON LIC. DE SUP.

A spese di Giovanni Casti stampatore

in Venezia.

BIBLIOTECA

ISTITUTO PROV. DAL



I S T O R I A

DELLA DECADENZA E ROVINA

D E L L'

IMPERO ROMANO.



CAPITOLO XXIX.

Ultima divisione dell' Impero Romano tra i figli di Teodosio : Regno d' Arcadio , e d' Onorio : Amministrazione di Rufino e di Stilicone : Ribellione e disfatta di Gildone in Africa .



ON Teodosio spirò il genio di Roma, poichè fu esso l'ultimo dei successori d' Augusto e di Costantino, che si facesse vedere in campo alla testa delle sue armate, e l'autorità del quale fosse riconosciuta per tutta l'estension dell'Impero. La memoria pe-

Divisione dell' Impero fra Arcadio ed Onorio 17 Gennaio 395.



I S T O R I A
DELLA DECADENZA E ROVINA
DELL'
IMPERO ROMANO.

—————
CAPITOLO XXIX.

*Ultima divisione dell' Impero Romano tra i figli
di Teodosio: Regno d' Arcadio, e d' Onorio:
Amministrazione di Ruffino e di Stilicone: Ri-
bellione e disfatta di Gildone in Africa.*

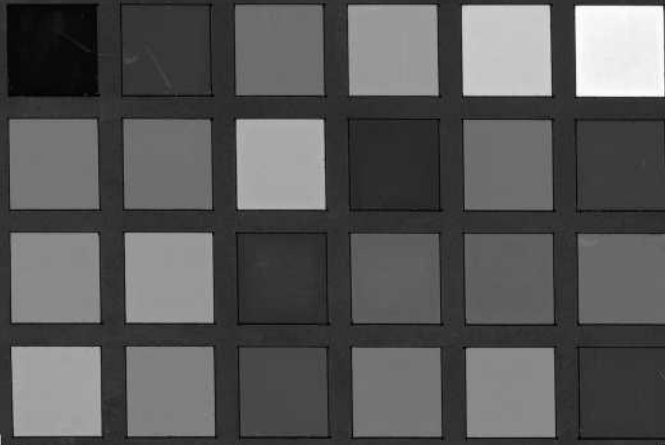


ON Teodosio spirò il genio di Ro-
ma, poichè fu esso l' ultimo dei
successori d' Augusto e di Costan-
tino, che si facesse vedere in
campo alla testa delle sue arma-
te, e l' autorità del quale fosse riconosciuta per
tutta l' estension dell' Impero. La memoria pe-
rò

Divisio-
ne dell'
Impero
fra Ar-
cadio ed
Onorio
17 Gen-
najo 395.

colorchecker

xrite



2019 Edition

MSCPCC0319

mm

rò delle sue virtù continuò sempre a difendere la debole ed inesperta età dei suoi figli. Dopo la morte del padre, Arcadio ed Onorio furono per unanime consenso del mondo salutati come Imperatori legittimi dell' Oriente e dell' Occidente; fu ardentemente preso il giuramento di fedeltà da ogni ordine dello stato, dai Senati dell' antica e della nuova Roma, dal Clero, dai Magistrati, da' Soldati e dal Popolo. Arcadio, che in quel tempo aveva l' età di circa diciotto anni, era nato in Ispagna nell' umile abitazione di una famiglia privata. Ma ricevè un' educazion principesca nel Palazzo di Costantinopoli; e passò l' ignobil sua vita in quella pacifica e splendida sede della real dignità, dalla quale pareva che regnasse sulle provincie della Tracia, dell' Asia minore, della Siria e dell' Egitto, dal Basso Danubio sino ai confini della Persia e dell' Etiopia. Onorio fratello minore di lui assunse all' età d' undici anni solo di nome il governo dell' Italia, dell' Africa, della Gallia, della Spagna e della Britannia; e le truppe, che guardavano le frontiere del suo regno, s' opponevano ai Caledonj da una parte, ed ai Mori dall' altra. La grande e marzial Prefettura dell' Illirico restò divisa fra' due Principi: la difesa ed il possesso delle Provincie del Norico, della Pannonia e della Dalmazia sempre appartennero all' Impero Occidentale; ma le vaste due Diocesi della Dacia e della Macedonia, che Graziano aveva affidate al valor di Teodosio, furono per sempre unite all' Impero d' Oriente. I loro confini in Europa non eran

eran molto diversi da quelli che ora separano i Germani dai Turchi, ed in quest' ultima e costante divisione del Romano Impero furono ben bilanciati e compensati i rispettivi vantaggi del territorio, delle ricchezze, della popolazione e della forza militare. Parve, che lo scettro ereditario dei figli di Teodosio fosse un dono della natura, e del padre loro; i Generali ed i Ministri erano assuefatti ad adorar la maestà dei fanciulli reali; e l'armata ed il popolo non erano avvertiti dei loro diritti, e del loro potere dal pericoloso esempio di una recente elezione. La scoperta, che appoco appoco si fece della debolezza d'Arcadio e d'Onorio, e le replicate calamità del loro Regno non furon bastanti a cancellare le profonde ed antiche impressioni della fedeltà. I sudditi Romani, che sempre venerarono le persone, o piuttosto i nomi dei loro Principi, riguardarono con uguale abborrimento i ribelli, che si opposero all' autorità del Trono, ed i ministri, che ne abusarono.

Teodosio aveva oscurato la gloria del suo Regno coll' elevazion di Ruffino, odioso favorito, che in un secolo di civile e religiosa fazione ha meritato da tutte le parti l' imputazione d' ogni delitto. Il forte impulso dell' ambizione e dell' avarizia (1) aveva mosso Ruffino

Carattere ed amministrazione di Ruffino, Anno 386-395.

(1) Aletto invidiosa della pubblica felicità convoca un

no ad abbandonare il suo paese natio, oscuro cantone della Gallia (1), per avanzare la sua fortuna nella Capital dell'Oriente: il talento di un'ardita e facile elocuzione (2) l'abilità a riuscire nella lucrosa profession della legge; ed il buon successo, ch'egli ebbe in tal professione, lo fece regolarmente passare agl'impieghi più onorevoli ed importanti dello stato. Fu egli a grado a grado innalzato fino al posto di Maestro degli Uffizj. Nell'esercizio delle sue varie funzioni tanto essenzialmente connesse con tutto il sistema del governo civile acquistò la confidenza di un Monarca, che presto conobbe la sua diligenza e capacità negli affari, e che rimase lungo tempo nell'ignoranza dell'orgoglio, della malizia e dell'avidità, a cui esso era disposto. Si nascondevano questi vizj sotto la maschera di una grandissima dissimulazione (3);
le

un concilio infernale. Megera le raccomanda Ruffino suo allievo, e l'ecceita a far del male ec. Ma v'è tanta differenza fra la fucia di Claudiano e quella di Virgilio, quanta n'è frai caratteri di Tarno e di Ruffino.

(1) Egli è evidente (Tillemont *Hist. des Emp.* T. V. p. 770.) quantunque il de Marca si vergogni di tal compatriota, che Ruffino era nato in Elusa Metropoli della Novempopulania, ora piccolo villaggio della Guascogna: d'Anville *Notic. de l'anc. Gaul.* P. 289.

(2) Filostorg. l. XI. c. III. colle *Dissertazioni del Gotsfred.* p. 440..

(3) Un passo di Suida esprime la sua profonda dissimulazione; βαδουουμιν ανδρικοσ και κρυφιοσ; μετο taciturno e cupo.

le passioni di lui non servivano che a quelle del suo Signore: pure nell'orrida strage di Tessalonica il crudel Ruffino infiammò il furore senz'imitare il pentimento di Teodosio. Il Ministro, che rimirava con altiera indifferenza il resto dell'uman genere, non perdonò mai neppure l'apparenza di un'ingiuria; ed i suoi personali nemici avevan perduto secondo lui il merito di tutti i servigi pubblici. Promoto, Generale dell'infanteria, avea salvato l'Impero dall'invasione degli Ostrogoti; ma di malanimo soffriva la superiorità di un rivale, di cui sprezzava la professione e il carattere; e l'impaziente soldato in mezzo ad una pubblica assemblea fu provocato a punir con un colpo l'indecente orgoglio del favorito. Si rappresentò all'Imperatore quest'atto di violenza come un insulto, che alla sua dignità toccava di castigare. Si seppe la disgrazia e l'esilio di Promoto per mezzo di un ordine perentorio di portarsi senza dilazione ad un quartier militare sulle rive del Danubio; e la morte di quel Generale (quantunque restasse ucciso in una scaramuccia coi Barbari) fu imputata alle perfide arti di Ruffino (1). Il sacrificio di un Eroe soddisfece la sua vendetta; gli onori del Consolato elevaron la sua vanità; ma la sua potenza era sempre imperfetta e precaria; finattanto che gli importanti

po-

(1) Zosim. l. IV. p. 272. 273.

posti di Prefetto dell'Oriente e di Prefetto di Costantinopoli furon occupati da Taziano (1) e da Procolo suo figlio; l'autorità unita dei quali bilanciò per qualche tempo l'ambizione e il favore del Maestro degli Uffizj. I due Prefetti furono accusati di rapina e di corruzione nell'amministrazione della giustizia e delle finanze. L'Imperatore costituì una speciale deputazione per fare il processo di quest' illustri delinquenti; furono eletti varj giudici ad aver parte nel delitto e nel rimorso dell'ingiustizia, ma il diritto di pronunziar la sentenza fu riservato al solo Presidente, e questi fu Ruffino medesimo. Il padre spogliato della Prefettura dell'Oriente fu cacciato in una prigione; ma il figlio sapendo, che pochi sono i ministri, che si possan trovare innocenti, allorchè un nemico è loro giudice, era segretamente fuggito; e Ruffino avrebbe dovuto contentarsi della vittima meno colpevole, se il dispotismo non si fosse adattato ad usare il più basso e vile artificio. Il processo fu fatto con tale apparenza

d'

(1) Zosimo, che descrive la caduta di Taziano e del suo figlio, l. IV. p. 273. 274., asserisce la loro innocenza; e può anche la sua testimonianza preponderare alle accuse dei loro nemici (*Cod. Teod. Tom. IV. p. 429.*) che l'accusano d'aver oppresso le Curie. La confessione, ch'ebbe Taziano con gli Arianisti, quando fu Prefetto d'Egitto (an: 373.) fa inclinare il Tillemont a credere, che fosse reo d'ogni delitto. *Hist. des Emp. Tom. V. p. 360. Mem. Eccl. Tom. VI. p. 529.*

d'equità e di moderazione, che lusingò Taziano della speranza di un favorevole evento; la sua fiducia s'accrebbe per le solenni assicurazioni ed i perfidi giuramenti del Presidente, che ardì mescolarvi il sacro nome di Teodosio medesimo, e l'infelice padre s'indusse finalmente a richiamare con una privata lettera il fuggitivo Procolo. Questi fu immediatamente arrestato, sottoposto all'esame, condannato e decapitato in uno dei sobborghi di Costantinopoli con una precipitazione che sconcertò la clemenza dell'Imperatore. Senza rispettar le disgrazie di un Senator Consolare, i crudeli giudici di Taziano lo costrinsero a rimirare l'esecuzione del suo figlio: eragli già stata posta al collo la corda fatale: ma nel momento, in cui aspettava, e forse desiderava il sollievo di una pronta morte gli fu permesso di passare il misero avanzo di sua vecchiezza nella povertà e nell'esilio (1). La pena dei due Prefetti si poteva per avventura scusare mediante le parti riprensibili di lor condotta; poteva palliarsi l'i-

ni-

(1) *Juvenum rorantia colla
Ante patrum vultus stritta cecidere securi.
Ibat grandaevis nato moriente superstes
Post trabeas exul In Ruffin. I. 248.*

I fatti di Zosimo spiegano le allusioni di Claudiano; ma i principali suoi interpreti erano ignoranti del quarto secolo. Io trovo coll'ajuto del Tillemont la fatal corda in un discorso di S. Asterio d'Amasca.

nimicizia di Ruffino con la gelosa ed insociabil natura dell'ambizione. Ma egli si lasciò trasportare da uno spirito di vendetta ugualmente contrario alla prudenza, che alla giustizia, quando tolse al natio loro paese di Licia il grado di provincia Romana, notò un innocente popolo di una marca d'ignominia; e dichiarò che i concittadini di Taziano e di Procolo dovessero per sempre restare incapaci di godere alcun impiego d'onore o vantaggio sotto il governo Imperiale (1). I più rei fatti però non impedivano al nuovo Prefetto dell'Oriente (poichè Ruffino immediatamente successe agli onori vacanti del suo avversario) l'eseguire quei religiosi doveri, che in quel tempo si risguardavano come più essenziali per la salute. Aveva fabbricato nel sobborgo di Calcedonia chiamato *la Quercia* una magnifica villa, alla quale aveva devotamente aggiunto una splendida Chiesa consacrata agli Apostoli S. Pietro

tro

(1) Quest'odiosa legge vien riferita e confermata da Arcadio (an. 395.) nel codice Teodosiano lib. IX. Tit. XXXVIII. leg. 9. Il senso della medesima com"è spiegato da Claudiano in *Ruffin.* I. 234., e dal Gotofredo Tom. III. p. 279., è perfettamente chiaro.

..... *Excindere civem
Funditus, & nomen gentis delere laborat.*

Gli scrupoli del Pagi e del Tillemont non possono nascere che dal loro zelo per la gloria di Teodosio.

tro e S. Paolo, e continuamente santificata dalle preghiere e dalla penitenza di una regular società di Monaci. Si convocò un numeroso e quasi general concilio dei Vescovi dell' Impero Orientale per celebrare nel medesimo tempo la dedicazion della Chiesa ed il Battesimo del fondatore. Si fece questa doppia cerimonia con pompa straordinaria; e quando Ruffino fu purgato nel sacro fonte da tutte le colpe, che aveva fin'allora commesse, un venerabil eremita dell' Egitto imprudentemente si presentò per sponsor di un altiero ed ambizioso politico (1).

Il carattere di Teodosio obbligò il suo Ministro all'ipocrisia, che mascherò, ed alle volte impedì l'abuso del potere; e Ruffino temeva di sturbare l'indolente sonnolenza di un Principe tuttavia capace di far uso dell'abilità e della virtù, che innalzato l'avevano al trono (2). Ma l'assenza, e poco dopo la morte dell'Im-

Opprime
l'Oriente.
An.
395.

(1) *Amonius . . . Ruffinum propriis manibus suscepit sacro fonte mundatum.* Ved. Rosvveyde *Vit. Patrum* p. 947. Sozomeno l. VIII. c. 17. fa menzione della Chiesa e del Monastero; ed il Tillemont *Mem. Eccl. Tom. IX.* p. 591. rammenta questo sinodo, in cui S. Gregorio Niseno fece una cospicua figura.

(2) Montesquieu *Espr. des Loix* l. 12. c. 12. loda una legge di Teodosio indirizzata al Prefetto Ruffino lib. IX. Tit. IV. leg. unic. per iscoraggiare l'accusa delle parole contro il Principe. Una legge tirannica sempre prova l'esistenza della tirannia; ma un editto lodevole può solamente contener le speciose proteste, o le inefficaci brame del Principe o dei suoi Ministri. Ho paura, che questo sia un giutto sebbene mortificante canone di eresia.

Imperatore confermò l'assoluta autorità di Rufino sulla persona e gli stati d'Arcadio, giovane debole, che l'orgoglioso Prefetto considerava come suo pupillo, piuttosto che suo Sovrano. Non curando la pubblica fama, soddisfaceva le proprie passioni senza rimorso e senza resistenza; ed il maligno e rapace suo spirito rigettava qualunque passione che avesse potuto contribuire alla propria gloria, o alla pubblica felicità. L'avarizia di lui, (1) che sembra esser prevalsa nella corrotta sua mente sopra ogni altro sentimento, attrasse la ricchezza dell'Oriente per mezzo dei varj artifizj di una particolar e general estorsione, come di tasse oppressive, di scandalose corruzioni, di smoderate pene pecuniarie, d'ingiuste confiscazioni, di testamenti forzati o fittizj, coi quali il tiranno spogliava i figli degli stranieri, o dei suoi nemici della lor legittima eredità, e per mezzo della pubblica vendetta della giustizia e del favore, ch'ei stabilì nel palazzo di Costantino.

po-

(1) *Fluctibus auri*
Expleri ille calor nequit

Congesta cumulansur opes, orbisque rapinas
Accipit una domus

Questo carattere (Claudian. *in Ruffin.* 2. 184-220.) vien confermato da Girolamo, testimone disinteressato *dedecus insatiabilis avaritia* (Tom. I. *ad Heliodor.* p. 26.) da Zofimo l. V. p. 226. e da Suida, che copiò l'istoria d'Eunapio.

poli. L'ambizioso candidato a spese della miglior parte del suo patrimonio ardentemente sollecitava gli onori ed i vantaggi di qualche provinciale governo; s' abbandonavano al più liberal compratore le vite ed i beni dell' infelice popolo; ed il pubblico disgusto alle volte veniva quietato dal sacrificio d' un delinquente non popolare, di cui la pena era sol vantaggiosa al Prefetto dell' Oriente complice e giudice di lui. Se l'avarizia non fosse la più cieca fra le umane passioni, i motivi di Ruffino potrebbero eccitar la nostra curiosità; e saremmo tentati a cercare a qual fine violasse ogni principio d' umanità e di giustizia per accumular quegl' immensi tesori, che egli non poteva spendere senza follia, nè possedere senza pericolo. Forse vanamente s' immaginava d' affaticarsi per l' utilità d' una sua figlia unica, alla quale aveva intenzione di dare in isposo il suo real pupillo, e l' augusto grado d' Imperatrice dell' Oriente. S' ingannò forse coll' opinione, che l'avarizia fosse l' istrumento della sua ambizione. Aspirava egli a stabilire la sua fortuna sopra una base indipendente e sicura, che non fosse più sottoposta al capriccio del giovane Imperatore; pure trascurò di conciliarsi la beneficenza de' soldati e del popolo mediante la generosa distribuzione di quelle ricchezze, che aveva acquistate con tanta fatica e con tante colpe. L' estrema parsimonia di Ruffino non gli lasciò che il rimprovero e l' invidia d' una male acquistata dovizia; i suoi domestici lo servivano senz' attacco; e l' odio universale dell' uman

uman genere non era frenato che dall' influenza d'un timore servile. Il destino di Luciano pubblicò all' Oriente, che il Prefetto, l' industria del quale era molto diminuita nella spedizione degli ordinarj negozj, era instancabile ed attivo nel procurar la vendetta. Luciano figlio del prefetto Florenzio, oppressor della Gallia e nemico di Giuliano, aveva impiegato una parte considerabile del suo patrimonio, frutto della rapina e della corruzione, a comprar l' amicizia di Ruffino e l' alto uffizio di Conte dell' Oriente. Ma il nuovo Magistrato imprudentemente abbandonò le massime della corte e di quel tempo; disonorò il suo benefattore col contrasto d' una virtuosa e moderata amministrazione; e pretese di ricusar di fare un atto d' ingiustizia, che avrebbe potuto tendere al vantaggio dello zio dell' Imperatore. Arcadio facilmente fu persuaso a punire il supposto insulto; ed il Prefetto dell' Oriente risolvè di eseguire in persona la crudel vendetta, che meditava contro quell' ingrato ministro del suo potere. Fece con gran fretta il viaggio di sette o ottocento miglia da Costantinopoli ad Antiochia, entrò in tempo di notte nella capital della Siria, e sparse una costernazione universale nel popolo, che non sapeva il disegno di lui, ma ne conosceva il carattere. Il Conte delle quindici Provincie dell' Oriente fu tratto come il più vil malfattore avanti all' arbitrario tribunal di Ruffino. Non ostante la più chiara evidenza della sua integrità, che non fu alterata neppur dalla voce d' un accusatore, Luciano fu condanna-

to quasi senza processo a soffrire una crudele ed ignominiosa pena. I Ministri del tiranno per ordine ed in presenza di esso lo batteron sul collo con strisce di cuojo armate di piombo; e quando per la violenza del tormento incominciava a mancare, fu chiuso in una lettiga, ed allontanato per nascondere le sue agonie di morte agli occhj della sdegnata città. Appena ebbe Ruffino eseguito quest'atto inumano, che era l'unico oggetto della sua spedizione, tornò fra le segrete e profonde maledizioni d'un tremante popolo di Antiochia a Costantinopoli; e fu accelerata la sua diligenza dalla speranza di celebrar senza dilazione le nozze della sua figlia coll'Imperator dell'Oriente (1).

Ma Ruffino sperimentò ben presto, che un prudente Ministro dovrebbe assicurarsi costantemente del reale suo schiavo per mezzo della forte quantunque invisibil catena dell'abitudine; e che il merito e molto più facilmente il favore dell'assente si cancella in breve tempo dalla morte d'un capriccioso e debol Sovrano. Mentre il Prefetto soddisfaceva in Antiochia la sua vendetta, una segreta cospirazione

E' frastorato
nato dal
matri-
monio d'
Arcadio
27. Ap.
395.

pi-

(1) *Cetera segnis;*
Ad facinus velox; penitus regione remotas
Impiger ire vias

Quest' allusione di Claudiano in *Rufin.* I. 241. parimente si spiega dalla circostanziata narrazione di Zofimo lib. V. p. 288.

pirazione degli eunuchi favoriti diretta da Eutropio gran Ciambelano rovinava i fondamenti del suo potere nel palazzo di Costantinopoli. Scuoprirono essi, che Arcadio non era inclinato ad amare la figlia di Ruffino, che senza suo consenso gli si era destinata per moglie, e pensarono di sostituire in luogo di lei la bella Eudossia figlia di Bautone (1) Generale de' Franchi al servizio di Roma, la quale dopo la morte del padre era stata educata nella famiglia de' figli di Promoto. Il giovane Imperatore, di cui si era diligentemente guardata la castità dalla pia cura d' Arsenio tutore di lui (2), prestò ardentemente orecchio alle artificiose e lusinghiere descrizioni delle grazie d'Eudossia; ne vide con impaziente ardore il ritratto; e conobbe la necessità di nascondere i suoi amorosi disegni ad un Ministro, che era sì altamente interessato ad opporsi all'esecuzione della sua felicità. Poco dopo il ritorno di Ruffino fu annunciata la prossima cerimonia delle nozze reali al popolo di Costantinopoli, che

(1) Zosimo l. IV. p. 243. loda il valore, la prudenza, e l'integrità di Bautone Franco. Ved. Tillemont *Hist. des Emp.* Tom. V. p. 771.

(2) Arsenio fuggì dal palazzo di Costantinopoli, e passò cinquantacinque anni in rigida penitenza ne' monasterj dell'Egitto. Ved. Tillemont *Mem. Eccles.* Tom. XIV. p. 676. e 702. e Fleury *Hist. Eccles.* Tom. V. p. 1. &c. Ma quest'ultimo per mancanza di autentici materiali ha cteduto troppo alla leggenda del Metafraste.

che preparavasi a celebrare con false e finte acclamazioni la fortuna della figlia di esso. Usci dalle porte del palazzo nella matrimonial pompa uno splendido corteggio di eunuchi ed ufficiali, che portavano alto il diadema, levati, ed i preziosi ornamenti della futura Imperatrice. Passò la solenne processione per le strade della città, che erano adornate di ghirlande, e piene di spettatori; ma quando giunse alla casa de' figli di Promoto, il principal eunuco v'entrò rispettosamente, vestì la bella Eudossia degli abiti Imperiali, e la condusse in trionfo al palazzo ed al letto d' Arcadio (1). La segretezza e la felicità, con cui era stata condotta questa cospirazione contro Ruffino, impresse una marca indelebile di ridicolo nel carattere d'un ministro, che s'era lasciato ingannare in un posto, in cui le arti dell'inganno e della dissimulazione formano il merito più distinto. Ei risguardò con isdegno insieme e con timore la vittoria d'un imprudente eunuco, il quale s'era segretamente conciliato il favore del suo Sovrano; e la disgrazia della propria figlia,

(1) Quest'istoria (Zosim. l. V. p. 290.) prova, che tuttavia s'usavano senz'idolatria i riti matrimoniali dell' antichità da' Cristiani orientali; e la sposa era condotta per forza dalla casa de' proprj parenti a quella del marito. La forma del matrimonio, che usiamo noi, esige con minor delicatezza il pubblico ed espresso consenso d'una vergine.

glia, l'interesse della quale era inseparabilmente connesso col proprio, ferì la tenerezza o almeno la vanità di Ruffino. Nel momento, in cui si lusingava di divenire il padre d'una serie di Re, una fanciulla straniera, che era stata educata in casa degl' implacabili suoi nemici, fu introdotta nel talamo Imperiale; ed Eudossia dimostrò ben tosto una superiorità di senso e di spirito, che accrebbe l'ascendente, che la sua bellezza dovè acquistare sull'animo d'un appassionato e giovan marito. L'Imperatore in breve fu indotto ad odiare, a temere, e a distruggere il potente suddito, che aveva ingiuriato; e la coscienza del delitto privò Ruffino d'ogni speranza di salute o di conforto nel ritiro d'una vita privata. Ma egli aveva sempre in mano i mezzi più efficaci di difendere la propria dignità, e forse d'opprimere i suoi nemici. Il Prefetto esercitava sempre un' autorità senza contrasto sul governo civile e militare dell'Oriente; ed impiegar potea i suoi tesori (se si fosse potuto risolvere a farne uso) a procurarsi gl'istrumenti più proprj per eseguire i più neri disegni, che l'orgoglio, l'ambizione e la vendetta suggerir potessero a un disperato Ministro. Sembra, che il carattere di Ruffino giustifichi le accuse, ch'ei cospirasse contro la persona del suo Sovrano per occupare il trono vacante, e che avesse invitato secretamente gli Unni ed i Goti ad invadere le Provincie dell'Impero, e ad accrescere la pubblica confusione. L'astuto Prefetto, che consumato avea la sua vita negl'intrighi del Palaz-

zo, con armi uguali affrontò le artificiose misure dell' eunuco Eutropio ; ma fu sorpreso il timido spirito di Ruffino dall' ostile approssimazione d' un rivale più formidabile del gran Stilicone, Generale o piuttosto padrone dell' Impero dell' Occidente (1).

Il celeste dono goduto da Achille , e da Alessandro invidiato, d' un poeta degno di celebrare le azioni degli Eroi , si ebbe da Stilicone in un grado molto maggiore di quello , che si sarebbe potuto aspettare dallo stato decadente del genio e dell' arte. La musa di Claudiano (2), consacrata al suo servizio, era sempre pronta a notare gli avversarj di lui Ruffino o Eutropio d' eterna infamia , o a rappresentar con i colori più splendidi le vittorie , e le virtù d' un potente benefattore. Nelle ricerche intorno ad un periodo di tempo sufficientemente fornito di autentici materiali , noi non possiamo a meno di non illustrare gli annali di Onorio con le invettive o co' panegirici d' uno scrittore contemporaneo ; ma siccome par che Claudiano siasi servito del più ampio pri-

Carattere di Stilicone. Ministro Generale dell' Impero Occidentale.

vi-

(1) Zosimo l. V. p. 290. Orosio l. VII. c. 37. e la cronica di Marcellino, Claudiano in *Rufin.* II. 7-100. dipinge con vivi colori le angustie e le colpe del Prefetto.

(2) Stilicone o direttamente o indirettamente forma il tema perpetuo di Claudiano. La gioventù e la vita privata dell' Eroe vengono senza connessione espresse nel poema, che fece sul primo suo consolato 35-140.

vilegio di poeta, e di cortigiano, bisognerà usar della critica per convertire il linguaggio della finzione o dell'esagerazione nella verità e semplicità d'un'istorica prosa. Il silenzio di esso intorno alla famiglia di Stilicone può ammettersi come una prova, che il suo Signore non era capace, nè bramoso di vantare una lunga serie d'illustri antenati; e la passeggera menzione, che fa di suo padre ufficiale di cavalleria barbara al servizio di Valente, sembra sostener l'asserzione, che quel Generale, il quale per tanto tempo comandò le armate di Roma, era disceso dalla selvaggia e perfida stirpe de' Vandali (1). Se Stilicone non avesse goduto gli esterni vantaggi della forza e della statura, il più adulante poeta non si sarebbe arrischiato d'asserire alla presenza di tanti migliaja di spettatori, ch'ei sorpassava la misura de' Semidei dell'antichità, e che dovunque andava con maestosi passi per le strade della Capitale, l'attonita moltitudine faceva luogo allo straniero, che in una condizione privata spiegava la reverenda maestà d'un Eroe. Fin dalla prima sua gioventù si diede alla professione delle armi; la sua prudenza e valore si fece tosto distinguere in campo; i cavalieri e gli

(1) *Vandalorum, imbellis, avara, perfida, & delosa gentis genere editus*: Orosio I. VII. c. 38. Girolamo Tom. I. ad *Gerons.* p. 93. lo chiama un *Semi-barbare*.

gli arcieri orientali ammirarono la superiore destrezza di lui; ed in ogni promozione, che si fece di lui ai gradi militari, sempre il pubblico giudizio prevenne ed approvò la scelta del Sovrano. Fu nominato da Teodosio per andare a confermare un solenne trattato col Monarca della Persia; sostenne in quell'importante ambasciata la dignità del nome Romano; e dopo il suo ritorno a Costantinopoli, fu premiato il suo merito con un'intima ed onorevole parentela con la famiglia Imperiale. Teodosio per un pio motivo d'affezione fraterna s'era mosso ad adottare la figlia d'Onorio fratello di lui; la bellezza e gli adornamenti di Serena (1) eran generalmente ammirati dalla Corte ossequiosa; e Stilicone ottenne la preferenza sopra una folla di rivali, che ambiziosamente si disputavan la mano della Principessa, ed il favore del padre adottivo della medesima (2). La sicurezza, che il marito di Serena sarebbe fedele al Trono, al quale avea avuto l'onore d'avvicinarsi, impegnò l'Imperatore ad

(1) Claudiano in un poema imperfetto fa un bello, e forse adulante ritratto di Serena. Questa favorita nepote di Teodosio era nata come la sua sorella Germanzia in Ispagna, di dove nella più tenera lor gioventù erano state onorevolmente condotte al palazzo di Costantinopoli.

(2) Si potrebbe aver qualche dubbio, se quest'adozione fosse legale, o solo metaforica (Ved. du Cange *Famil. Byzant.* p. 75.) Un'antica iscrizione dà a Stilicone il singolar titolo di *Progenet. Divi Theodossi*.

Suo co-
mando
militare
An. 385.
408.

ad accrescere i beni, e ad impiegare l'abilità del sagace ed intrepido Stilicone. Ei s' avanzò pei successivi gradi di Maestro di cavalleria e di Conte de' domestici fino al supremo posto di Generale di tutta la cavalleria ed infanteria del Romano, o almeno dell' Occidentale Impero (1); ed i suoi nemici medesimi confessavano, ch' egli sempre sdegnò di accordare all' oro i premj dovuti al merito, o di defraudare i soldati della paga e delle gratificazioni, che meritavano o esigevano dalla liberalità dello stato (2). Il valore e la condotta, che in seguito ei dimostrò nella difesa dell' Italia contro le armi d' Alarico e di Radagasio, posson giustificare la fama delle sue prime azioni, ed in un secolo, in cui si faceva meno attenzione alle leggi d' onore o d' orgoglio, i Generali Romani potevano far cedere la preminenza del grado all' ascendente d' un genio superiore (3). Compian-

se

(1) Claudiano (*Laus Serena* 190. 193.) esprime in linguaggio poetico il *dilectus equorum*, ed il *gemino mox idem culmine duxit agmina*. L' iscrizione aggiunge *Conse de' domestici*: importante comando, che Stilicone prudentemente potè ritenere nel colmo di sua grandezza.

(2) I bei versi di Claudiano; in *I. Conf. Sillic. II. 113.* spiegano il suo genio; ma l' integrità di Stilicone (nell' amministrazione militare) si stabilisce con molto maggior fermezza dall' involontaria testimonianza di Zosimo I. V. p. 245.

(3) . . . *Si bellica moles
Ingrueret, quamvis annis & jure minori,
Cedere grandævus equitum pedumque magistros
Adspiceres . . .* (Claudiano, *Laus Seren.* p. 196.)

Un

se e vendicò l'uccision di Promoto suo rivale ed amico; ed il macello di molte migliaja di fuggitivi Bastarni si rappresenta dal poeta come un sanguinoso sacrificio, che il Romano Achille offerì all' ombra d' un altro Patroclo. Le virtù e le vittorie di Stilicone meritavano l'odio di Ruffino: ed avrebber potuto aver effetto gli artifizj della calunnia, se la tenera e vigilante Serena non avesse protetto il marito contro i domestici suoi nemici, mentr' egli vinceva nel campo i nemici dell' Impero (1). Teodosio continuò a soffrire un indegno ministro, alla diligenza del quale commise il governo del palazzo e dell' Oriente; ma quando marcì contro il tiranno Eugenio, associò il fedele suo generale alle fatiche ed alle glorie della guerra civile; e negli ultimi momenti della sua vita il moribondo Monarca raccomandò a Stilicone la cura de' suoi figli e della Repubblica (2). L'ambizione e l'abilità di Stilicone non era.

Un Generale moderno timerebbe la lor commisione o un eroico patriottismo o un' abietta servitù.

(1) Si confronti il poema sul primo Consolato I. 95-115. coll' altro intitolato *Laus Serena* (227. 237. dove disgraziatamente finisce). Noi possiamo scorgervi la profonda inveterata malizia di Ruffino.

(2) . . . *Quem fratribus ipse
Discedens, clypeumque defensoremque didisti.*

Pote tal deputazione fu privata (IV. *Cons. Hen.* 432. III. *Cons.*

erano inferiori a tale importante fiducia; ed egli pretese la tutela dei due Imperj, durante la minorità d'Arcadio e d'Onorio (1). Il primo passo della sua amministrazione o piuttosto del suo regno dimostrò alle nazioni l'attività ed il vigore d'uno spirito degno di comandare. Passò le alpi nel colmo dell'inverno; scese lungo il corso del Reno dalla fortezza di Basilea fino alle paludi di Batavia; osservò lo stato delle guarnigioni; repressé le imprese de' Germani; e dopo avere stabilito lungo le coste una ferma ed onorevol pace, tornò con incredibile prestezza al Palazzo di Milano (2). La persona e la corte d'Onorio erano sottoposte al Generale dell'Occidente; e le armate e le Provincie d'Europa obbedivano senza esitare ad una regolare autorità, che s'esercitava in-
no-

*Conf. Honor. 142.) cunctos discedere . . . jubet, e perciò può esser sospetta. Zosimo e Suida applicano a Stilicone e a Rufino l'istesso ugual titolo di *Emirponoi guardiani o tutori.**

(1) La legge Romana distingue due sorte di minorità, che spirava all'età di quattordici e di 25. anni. La prima età sottoposta al tutore, o guardiano della persona; la seconda al curatore, o custode de' beni (Heinecc, *Ant. Rom. ad Jurispr. persin. lib. I. Tit. XXII. XXIII. p. 218. 232.*) Ma queste idee legali non furono mai esattamente applicate alla costituzione d'una Monarchia elettiva.

(2) Ved. Claudian, I. *Conf. Stilic. I. 188-242.* ma bisogna che accordi più di 15. giorni pel viaggio e ritorno da Milano a Leida.

nome del giovane loro Sovrano. Non restava che due rivali a disputare i diritti, ed a provocar la vendetta di Stilicone. Dentro i confini dell' Africa Gildone il Mauritano manteneva un'altiera e pericolosa indipendenza; ed il Ministro di Costantinopoli sosteneva l'uguale suo regno sull'Imperatore e l'Impero dell'Oriente.

L'imparzialità, che Stilicone affettava come comune tutore de' reali fratelli, l'impegnò a regolare l'ugual divisione delle armi, delle gioje e della magnifica guardaroba e suppellettili del defonto Imperatore (1). Ma l'oggetto più importante dell'eredità consisteva nelle numerose legioni, coorti e squadroni di Romani e di Barbari, che l'evento della guerra civile avea riuniti sotto lo stendardo di Teodosio. Le diverse truppe dell'Europa e dell'Asia irritate fra loro da recenti animosità eran tenute in timore dall'autorità d'un solo uomo; e la rigorosa disciplina di Stilicone difese le terre del cittadino dalla rapina del licenzioso soldato (2). Ansioso però ed impaziente di solle-

Caduta
e morte
di Ruffi-
no. 276
Nov.
395.

var

(1) *I. Conf. Stil. II. 88. 94.* Non solamente le vesti ed i diademi del morto Imperatore, ma eziandio gli elmetti, le guardie delle spade, i bodrieri, le corazze ecc. erano arricchite di perle, di smeraldi e di diamanti.

(2) *Tantique remoto
Principe, mutatas orbis non sensit habenas.*

Quell'

var l'Italia dalla presenza di questo formidabile esercito, che poteva solo esser utile alle frontiere dell'Impero, diede orecchio alla giusta richiesta del Ministro d'Arcadio; dichiarò la sua intenzione di ricondurre in persona le truppe Orientali; e si servì destramente del rumore d'un tumulto Gotico per cuoprìre i suoi privati disegni d'ambizione e di vendetta (1). L'anima rea di Ruffino si pose in agitazione all'avvicinarsi d'un guerriero rivale, di cui meritava l'inimicizia; vide con gran terrore lo stretto spazio di vita e di grandezza che gli restava; ed interpose l'autorità dell'Imperatore Arcadio, come l'ultima speranza di salute. Stilicone, che pare che dirigesse la sua marcia lungo la costa marittima dell'Adriatico, non era molto distante dalla città di Tessalonica, quando ricevè un ordine perentorio, che richiama le truppe dell'Oriente, e dichiarava che un ulteriore avvicinamento di lui si sarebbe risguardato dalla Corte di Bizanzio come un atto di ostilità. La pronta ed inaspettata ub-

bi-

Quest'alta lode I. *Conf. Stilich.* l. 149. si può giustificare da' timori del moribondo Imperatore *De Bell. Gildon.* 292-301, e dalla pace e buon ordine, che si godrono dopo la sua morte I. *Conf. Stil.* l. 150-168.

(1) La marcia di Stilicone e la morte di Ruffino son descritte da Claudiano in *Ruffin.* l. II. 101-453, da Zosimo l. V. p. 296. 297. da Sozomeno l. VIII. c. 1. da Socrate l. VI. c. 1. da Filostorgio l. XI. c. 3. col Gotofredo p. 448. e dalla Cronica di Marcellino.

bidienza del Generale dell' Occidente convinse il volgo della sua fedeltà e moderazione, e siccome s'era già conciliato l'affetto delle truppe Orientali, raccomandò al loro zelo l'esecuzione del suo sanguinoso disegno, ch' eseguir si poteva nella sua assenza forse con minor pericolo e rimprovero. Stilicone lasciò il comando della milizia d'Oriente a Gaina Goto, sulla fede del quale stabilmente si riposava, con la sicurezza almeno, che l'audace Barbaro non avrebbe mai deviato dal suo scopo per alcun riflesso di timore o di rimorso. I soldati furono facilmente indotti a punire il nemico di Stilicone e di Roma; e tal'era l'odio generale, che Ruffino erasi eccitato contro, che fedelmente si conservò il segreto fatale comunicato a migliaia di persone nella lunga marcia che si fece a Tessalonica fino alle porte di Costantinopoli. Tutto che risoluta fu la sua morte, si condiscese a lusingarne l'orgoglio; l'ambizioso Prefetto s'indusse a credere, che que' potenti ausiliarj avrebbero potuto tentarsi a porgli il diadema sul capo; ed i tesori, ch' egli distribuì con lenta e ripugnante mano, s'accettarono dall'irata moltitudine come un insulto piuttosto che come un dono. Le truppe si fermarono alla distanza d'un miglio dalla Capitale nel campo di Marte avanti al palazzo dell'Ebdomone; e l'Imperatore insieme col suo Ministro secondo l'antico uso, avanzaronsi a salutar rispettosamente la forza, che sostenevane il trono. Mentre Ruffino passava lungo le file, e con affettata cortesia mascherava la sua innata alterigia, le al-

ap-

appoco appoco girarono da destra a sinistra, ed inclusero la condannata lor vittima dentro il cerchio delle loro armi. Prima che potesse riflettere al pericolo della sua situazione, Gaina diede il segnale di morte, un ardito soldato avanzandosi immerso la spada nel seno del reo Prefetto, e Ruffino cadde, gemè, e spirò ai piedi dell'atterrito Imperatore. Se le agonie d'un momento espiar potessero i delitti di tutta la vita, o se gli oltraggi fatti ad un insensibile cadavere potessero esser oggetto di compassione, potrebbe forse la nostra umanità esser commossa dalle orride circostanze, che accompagnarono l'uccision di Ruffino. Il lacero corpo di lui fu abbandonato al brutal furore della plebaglia d'ambedue i sessi, che corse in folla da ogni quartiere della città ad incrudelir sugli avanzi del superbo ministro, al sopracciglio del quale tanto poco tempo avanti avevan tremato. Gli fu tagliata la mano destra e portata in giro per le strade di Costantinopoli per estorcere con crudel beffa delle contribuzioni per l'avarò tiranno, il capo del quale s'espose pubblicamente innalzato sulla punta d'una lunga lancia (1). Secondo le massime selvagge delle Repubbliche Greche, l'innocente famiglia di

(1) La fezione di Ruffino, che Claudiano eseguisce con la cruda freddezza d'un anatomico (*in Ruffino. II. 405. 415.*) viene anche indicata da Zosimo e da Girolamo Tom. I. p. 16.

di lui avrebbe dovuto partecipare della pena de' suoi delitti. La moglie e la figlia di Rufino dovettero la loro salvezza all' influenza della religione. Il santuario di questa le protesse dalla rabbiosa frenesia del popolo; e fu permesso loro di passare il resto della vita in esercizi di Cristiana devozione in un ritiro di Gerusalemme (2).

Il servil Poeta di Stilicone applaude con feroce giubilo a questo orrido fatto, che sebbene fosse giusto in se stesso, violò per altro qualunque legge di natura e di società, profanò la maestà del Principe, e rinnovò i pericolosi esempj della licenza militare. La contemplazione dell'ordine e dell'armonia universale aveva convinto Claudiano dell'esistenza di Dio; ma pareva, che la prospera impunità del vizio contradicesse a' suoi morali attributi, ed il fato di Ruffino fu l'unico evento, che dis-

Discordia fra
due Imperi.
An. 396.

(2) Il pagano Zosimo fa menzione del santuario e del pellegrinaggio di esse. Silvania sorella di Ruffino, che passò la sua vita in Gerusalemme, è celebre nell'istoria Monastica. Primieramente la studiosa vergine avea diligentemente ed anche più volte letti i Commentatori della Bibbia, come Origene, Gregorio, Basilio ec., le opere de' quali ascendevano a cinque milioni di versi. In secondo luogo all'età di sessant'anni potea vantarsi di non essersi mai lavata le mani, la faccia, o alcun'altra parte di tutto il suo corpo, eccettuate le punte delle dita per ricever la Comunione. Ved. *Vit. Patr.* p. 779-977.

sipar potesse i religiosi dubbj del Poeta (1). Tal'atto potea vendicar l'onore della Provi-
denza, ma non contribuì molto alla felicità del
popolo. In meno di tre mesi fu questo infor-
mato delle massime del nuovo governo per
mezzo d'un singolare editto, che stabiliva il
diritto esclusivo del fisco sulle spoglie di Ruf-
fino, ed imponeva sotto gravi pene silenzio a
presuntuosi reclami de' sudditi dell' Impero O-
rientale, che erano stati lesi dalla rapace sua
tirannia (2). Neppure Stilicone potè ritrarre
dalla morte del suo rivale quel frutto, che s'
era proposto; e quantunque soddisfacesse la pro-
pria vendetta, ne rimase però sconcertata l'am-
bizione. La debolezza d' Arcadio avea bisogno
d'un padrone sotto il nome di favorito; ma
esso preferì le arti ossequiose dell' eunuco Eu-
tropio, che avea acquistato la domestica sua
confidenza; e l'Imperatore mirava con terrore
ed avversione il forte genio d' uno straniero
soldato. Finattantochè la spada di Gaina, e la
grazie d'Eudossia divise furono dalla gelosia del
potere, sostennero il favore del Gran Ciamber-
lano del palazzo: il perfido Goto, che fu fat-
to

(1) Si veda il bell' esordio di quest' invettiva contra
Ruffino, che si discute curiosamente dal Bayle *Di&.* crit.
Ruffin. not. E.

(2) Ved. *Cod. Teod. lib. IX. Tit. 42. Leg. 14. 15.*
nuovi Ministri procurarono con incostante avarizia di
prender le spoglie del loro predecessore e di provveder
alla futura lor sicurezza.

vo Generale dell' Oriente senza scrupolo tradì l'interesse del suo benefattore, e le medesime truppe, che sì recentemente avevano ucciso il nemico di Stilicone, furono impegnate a sostenere contro di esso l'indipendenza del trono di Costantinopoli. I favoriti d' Arcadio fomentarono una segreta ed irreconciliabile guerra contro un formidabil eroe, che aspirava a governare e a difendere i due imperj di Roma, e i due figli di Teodosio. Essi continuamente si sforzavano per mezzo di oscure e perfide macchinazioni di privarlo della stima del Principe, del rispetto del popolo e dell'amicizia de' Barbari. Si tesero più volte insidie alla vita di Stilicone per mezzo del ferro di mercenarj assassini; e si ottenne dal Senato di Costantinopoli un decreto, che lo dichiarò nemico della Repubblica, e confiscò le vaste possessioni, che aveva nelle provincie Orientali. In un tempo, in cui l'unica speranza di differir la rovina del nome Romano dipendeva dalla stabil unione, e dal reciproco ajuto di tutte le nazioni, alle quali appoco appoco era stato quel nome comunicato, i sudditi d' Arcadio ed' Onorio venivano indotti dai rispettivi loro Signori a riguardarsi l'un l'altro con occhio di stranieri, ed ancor di nemici, a rallegrarsi delle lor vicendevoli calamità, e ad abbracciare come fedeli alleati i Barbari, ch' eccitavano ad invadere gli stati dei lor nazionali (1). I nativi dell'

(1) Ved. Claudian, (1. *Conf. Stilic.* l. 1. 275. 292. 296. l. II. 83.), e Zosimo l. V. p. 302.

dell'Italia affettavano di sprezzare i servili ed effeminati Greci di Bizanzio, che pretendevano d'imitar l'abito, e d'usurpare la dignità di Senatori Romani (1); ed i Greci non avevano ancora depresso i sentimenti di odio e di disprezzo, che i culti loro maggiori avevano sì lungamente avuto pei rozzi abitatori dell'Occidente. La distinzione di due governi, che ben tosto produsse quella di due nazioni, giustificherà il mio disegno di sospendere la serie dell'istoria Bizantina per proseguire senz'interrompimento il disgraziato, ma memorabile regno d'Onorio.

Rivolta
di Gil-
done in
Afri-
ca. An.
386.
398.

Il prudente Stilicone invece di persistere a forzare le inclinazioni di un Principe e di un popolo, che rigettavano il suo governo, saviamente abbandonò Arcadio agl'indegni suoi favoriti; e la ripugnanza, ch'egli ebbe ad involgere in una guerra civile i due Imperj, fece conoscere la moderazion di un ministro, che avea tante volte segnalato il suo spirito e saper militare. Ma se Stilicone avesse più lungamente sofferto la ribellione dell'Africa, avrebbe

be

(1) Claudiano dirige il Consolato dell'eunuco Eutropio ad una riflessione nazionale l. II. 134.

. . . *Plaudentem cerne Senatam
Et Byzantinor Procere, Grajosque Quirites:
O patribus plebes, o digni consule patres.*

Egli è curioso d'osservare i primi sintomi della gelosia e dello scisma fra l'antica e la nuova Roma, fra i Greci ed i Latini.

be tradito la sicurezza della Capitale, ed abbandonato la maestà dell' Imperatore dell' Occidente alla capricciosa insolenza di un Mauritano ribelle. Gildone (1), fratello del tiranno Firmo avea conservato ed ottenuto in premio dell'apparente sua fedeltà l' immenso patrimonio, ch'era stato confiscato per causa di tradimento; un lungo e meritevol servizio nelle armate Romane l'aveva inalzato alla dignità di Conte militare; l' augusta politica della Corte di Teodosio avea adottato il dannoso espediente di sostenere un governo legittimo mediante l'interesse di una potente famiglia; ed il fratello di Firmo fu investito del comando dell' Africa. La sua ambizione tosto usurpò l' amministrazione della giustizia e delle finanze senza renderne conto ad alcuno e senza contrasto; e conservò per dodici anni il possesso di un ufizio, da cui era impossibile rimuoverlo senza il rischio di una guerracivile. In quei dodici anni gemerono le provincie Africane sotto il dominio di un tiranno, che pareva che unisse l' insensibil natura di uno straniero ai parziali risentimenti di una domestica fazione.

Spes-

(1) Può Claudiano aver esagerato i vizj di Gildone; ma la Mauritana di lui origine, le sue notorie azioni, e le querele di S. Agostino possono giustificare le invettive del Poeta. Il Baronio (*annal. an. 398. n. 35. 56.*) ha trattato della ribellione Africana con abilità ed erudizione.

Spesso trascuravansi le formalità legali coll' uso del veleno, e se i tremanti convitati alla tavola di Gildone ardivano d'esprimere i loro timori, ad altro non serviva l' insolente sospetto, che ad eccitare il suo furore, ed altamente chiamava i ministri di morte. Gildone alternativamente soddisfaceva le passioni dell' avarizia e della lascivia (1); e se i suoi giorni eran terribili pei ricchi, le sue notti non erano meno spaventose pei mariti e pei genitori. Si prostituivano le più belle lor mogli e figliuole agli abbracciamenti del tiranno; e quindi venivano abbandonate ad una feroce truppa di barbari ed assassini, neri o mulatti nativi del deserto, che Gildone risguardava come i soli custodi del suo trono. Nella guerra civile fra Teodosio ed Eugenio il Conte o piuttosto il Sovrano dell' Africa osservò una superba e sospetta neutralità; ricusò d'ajutare alcuna delle parti con truppe o con navi, aspettò la dichiarazione della fortuna, e riservò pel vincitore.

(1) *Instat terribilis vivis, morientibus heres,
Virginibus raptor, thalamis obscenus adulter.
Nulla quies: oritur prada cessante libido,
Divitibusque dies, & nox metuenda maritis.
Mauris clarissima quaque
Fastidia datur*

Il Gatonio condanna tanto più severamente la licenziosità di Gildone, che la moglie, la figlia e la sorella di esso erano esempj di perfetta castità. Una legge imperiale raffrena gli adulterj dei soldati Africani.

tore le vane proteste del suo omaggio. Tali proteste non sarebbero servite a soddisfare il padrone del mondo Romano; ma la morte di Teodosio, e la debolezza e discordia de' suoi figli confermò la potenza del Mauritano, il quale in prova di sua moderazione si contentò d'astenersi dall'uso del diadema, e di somministrare a Roma il consueto tributo o piuttosto sussidio di grano. In ogni division dell'Impero le cinque provincie dell'Africa erano sempre state assegnate all'Occidente; e Gildone avea consentito di governare quell'esteso paese in nome d'Onorio, ma la cognizion, che avea del carattere e de' disegni di Stilicone, prestol'impegnarono a prestare omaggio ad un più distante e più debole Sovrano. I ministri d'Arcadio abbracciaron la causa di un perfido ribelle; e la seduciente speranza d'aggiungere all'Impero Orientale le copiose città dell'Africa li tentò ad arrogarsi un diritto, che non eran capaci di sostenere nè colla ragione, nè coll'armi (1).

Dopo che Stilicone ebbe data una ferma e decisiva risposta alle pretensioni della Corte Bizantina, solennemente accusò il tiranno dell'Africa avanti a quel tribunale, che avea una

Vien
condan-
nato dal
Senato
Roma-
no. Ann.
vol.
397.

(1) *Inque suam sortem numerosas transfudit urbes.*
Claudio de Bell. Gildonic. 230. 324. ha toccato con politica delicatezza gl'intrighi della Corte Bizantina, de' quali fa menzione anche Zosimo l. V. p. 392.

volta giudicato i Re e le nazioni della terra; e dopo un lungo intervallo si rinvivò l'immagine della Repubblica sotto il regno d'Onorio. L'Imperatore trasmise al Senato Romano un esatto ed ampio dettaglio delle querele dei provinciali, e dei delitti di Gildone; e si richiese a' membri di quella venerabile assemblea, che pronunziassero la condanna del ribelle. L'unanime lor sentimento lo dichiarò nemico della Repubblica; ed il decreto del Senato aggiunse una sacra e legittima sanzione alle armi Romane (1). Un popolo che sempre si rammentava, che i suoi antenati erano stati padroni del mondo, avrebbe con segreto orgoglio applaudito alla rappresentazione dell'antica libertà; se non fosse stato da gran tempo assuefatto a preferire la stabile sicurezza del pane alle immaginarie visioni di libertà e di grandezza. La sussistenza di Roma dipendeva dalle raccolte dell'Africa; ed era evidente, che una dichiarazione di guerra sarebbe stata il segnale della carestia. Il Prefetto Simmaco, il quale presedeva alle deliberazioni del Senato, avvertì il ministro del suo giusto timore, che appena l'irritato Moro avesse proibito l'esportazione del grano, si sarebbe minacciata la tran-

(1) Simmaco l. IV. *epist.* 4. esprime le formalità giudiziali del Senato; e Claudiano *Conf. Stilich.* l. I. 325. ec. sembra mostrare il coraggio Romano.

tranquillità, e forse la salute della Capitale dall'affamato furore di una turbolenta moltitudine (1). La prudenza di Stilicone immaginò ed eseguì senza dilazione il più efficace disegno per sostenere il popolo Romano. Una grande ed opportuna copia di grano raccolta nelle interne provincie della Gallia si fece calare pel rapido corso del Rodano, e per mezzo di una facil navigazione fu trasportata dal Rodano al Tevere. In tutto il tempo della guerra Africana i granai di Roma furon continuamente pieni, la sua dignità restò libera da un' imiliante dipendenza, e gli animi d' un immenso popolo erano quieti per la tranquilla speranza della pace e dell'abbondanza (2).

La causa di Roma e la condotta della guerra dell' Africa furono affidate da Stilicone ad un Generale attivo e bramoso di vendicare le private sue ingiurie sul capo del tiranno. Lo spirito di discordia, che prevalse nella casa di Nabal, avea eccitato una mortal contesa fra' due suoi figli Gildone e Mascezel (3).

L'usur-

Guerra
Africana. An.
392.

(1) Claudiano delicatamente spiega questi lamenti di Simmaco in un discorso della Dea di Roma avanti al trono di Giove *de Bell. Gild.* 28-128.

(2) Ved. Claudian. in *Entrop.* l. I. 401. *ec. I. Conf. Stil.* l. I. 306. *II. Conf. Stilich.* 91. *ec.*

(3) Egli era d'età matura, poichè antecedentemente (an. 373.) avea militato contro Firmo suo fratello (Amian. *XXIX.* 5.) Claudiano, che conosceva la Cor-

L'usurpatore insidiava con implacabile rabbia alla vita del suo minor fratello, di cui temeva l'abilità ed il coraggio; e Mascezel oppresso dalla superior forza rifugiossi alla Corte di Milano, dove tosto ricevè la crudel notizia, che due suoi innocenti e miseri figli erano stati trucidati dall'inumano loro zio. L'affezione del padre non fu sospesa, che dalla brama della vendetta. Il vigilante Stilicone già preparavasi a raccogliere le forze militari e marittime dell'Impero Occidentale; ed avea risoluto, qualora il tiranno facesse un'eguale e dubbiosa guerra, di marciare contro di esso in persona; ma siccome l'Italia esigea la sua presenza, e poteva esser pericoloso l'indebolir la difesa della frontiera, giudicò miglior consiglio, che Mascezel s'assumesse questa difficile impresa alla testa di uno scelto corpo di veterani Galli, che avevan ultimamente servito sotto le bandiere d'Eugenio. Tali truppe, che furono esortate a convincere il mondo, ch'esse potevano rovesciare ugualmente, che difendere il trono di un usurpatore, eran composte delle legioni *Gioviane, Augustane ed Erculee*; degli *Ausiliarj Nerviani*, de'soldati, che nei loro stendardi portavano il simbolo di un *Leone*, e delle truppe, che si distinguevano col

ben

te di Milano si fermò nelle ingiurie piuttosto che nei meriti di Mascezel *de Bell. Gild.* 389. 414. La guerra Mauriana non era indegna d'Onorio o di Stilicone *ec.*

ben augurati nomi di *Fortunata* ed' *Invincibile*. Pure tal era la tenuità dei loro battaglioni, o la difficoltà di reclutare, che questi sette corpi (1) di alta reputazione e dignità nella milizia Romana, non montavano a più di cinque mil' uomini effettivi (2). La flotta delle galere e delle barche da trasporto fece vela in una tempestosa stagione dal porto di Pisa in Toscana, e diresse il suo corso alla piccola isola di Capraja, che avea preso il nome dalle capre salvatiche, che in origine l'abitavano, e delle quali occupavasi allora il posto da nuova colonia di straua e selvaggia apparenza.

„ Tutta l'isola (dice un ingegnoso viaggiator
 „ di quei tempi) è piena o piuttosto conta-
 „ minata da uomini, che fuggon la luce. Si
 „ danno il nome di Monaci o di solitarj, per-
 „ chè vogliono viver soli senz'alcun testimone
 „ delle loro azioni. Temono i doni della for-
 „ tuna pel timore di perderli; e per paura d'

„ es-

(1) Claudian. *Bell. Gild.* 415-423. Il cangiamento della disciplina indifferentemente gli permetteva d'usare i nomi di *Legione*, di *Coorte*, di *Manipolo*. Ved. *Not. Imper.* l. 38. 40.

(2) Orofio l. VII. c. 36. p. 563. aggiunge a questo racconto un'espressione di dubbio (*ut ajunt*); e ciò difficilmente si combina quella di *δυναστείας ἀδραγίας* *numerose forze*, di Zosimo l. V. p. 303. Pure Claudiano dopo qualche declamazione intorno ai soldati di Cadmo francamente confessa, che Stilicone mandò un piccola armata, per timore che il ribelle fuggisse: *ne timeare times I. Conf. Stilich l. I. 314.*

„ esser miserabili abbracciano una vita di vo-
 „ lontaria miseria. Quanto è assurda la loro
 „ scelta, quanto cieco il loro intelletto a te-
 „ mere i mali senz'esser capaci di godere i
 „ beni dell'umana condizione! O questa ma-
 „ linconica frenesia è l'effetto di una malat-
 „ tia, oppure la coscienza della reità spinge
 „ quest'infelici ad esercitare contro i propri
 „ lor corpi i tormenti, che si danno agli schia-
 „ vi fuggitivi per mezzo della giustizia (1)“.
 Tal era il disprezzo di un Magistrato profano
 pei Monaci della Capraja, che si venerarono
 dal pietoso Mascezel come gli eletti servi di
 Dio (2). Alcuni di loro s'indussero per le sue
 preghiere ad imbarcarsi sopra la flotta; ed è
 stato osservato in onore del Generale Roma-
 no, che impiegava i giorni e le notti in pre-
 ghiera, in digiuni, e nell'occuparsi a cantare
 i Salmi. Il devoto condottiero, che con tale
 rinforzo pareva che confidasse della vittoria,
 evi-

(1) Claud. Rutil. Numatjan. *Itiner.* l. 439-448. Egli di poi fa menzione (515-526.) di un religioso pazzo nell'Isola di Gorgogna. Per tali profane osservazioni Rutilio e i suoi seguaci son chiamati dal suo commentatore *Barthio rabiosi canes diaboli*. Il Tillemont *mem. Eccl.* Tom. XII. p. 42. più tranquillamente osserva, che l'incredulo poeta loda quanto intende di censurare.

(2) Orosio l. VII. c. 36. p. 564. Agostino celebra due di questi Santi dell'Isola delle Capre, *Epist.* 81. ap. *Tillem. mem. Eccl.* Tom. XIII. p. 317. e *Baron. annal. Eccl.* n. 398. n. 51.

evitò gli scogli pericolosi della Corsica, costeggiò lungo la parte Orientale della Sardegna, e difese le sue navi dalla violenza del vento meridionale, gettando le ancore nel sicuro e capace porto di Cagliari alla distanza di quaranta miglia da' lidi dell' Africa (1).

Gildone s'era preparato a resistere all'invasione con tutte le forze dell' Africa. Con la liberalità dei doni e delle promesse procurò d'assicurarsi la dubbiosa fedeltà de' soldati Romani, mentre attirava alle sue bandiere le remote tribù della Getulia e dell' Etiopia. Mise in ordine un'armata di sessanta mila uomini, ed altamente vantavasi con quella temeraria presunzione, che suol precorrere la disgrazia, che la sua numerosa cavalleria calpestate avrebbe le truppe di Mascezel, ed involto in un nuvolo di ardente sabbia i nativi delle fredde regioni della Gallia e della Germania (2). Ma il Mauritano, che comandava le legioni d'Onorio, era troppo bene informato delle maniere de' suoi nazionali per concepire alcun serio timore di un disordinato e nudo esercito di Bar-

Disfatta
e morte
di Gil-
done.

ba-

(1) Qui termina il primo libro della guerra Gildonica. Il resto del poema di Claudiano è perduto; e non sappiamo come o dove l'armata prendesse terra nell' Africa.

(2) Orofio dev'essere responsabile di tal racconto. La presunzione di Gildone, e le sue varie truppe di Barbari son rammentate da Claudiano *I. Cons. Sil. l. 345* 955.



bari, il braccio sinistro dei quali invece di scudo non era difeso che da un mantello; che, appena scagliato aveano con la destra il lor giavelotto, restavano totalmente disarmati; ed i cavalli de' quali non erano mai stati ammaestrati a soffrir l'impaccio della briglia, o ad obbedire alla guida. Egli fermò il suo campo di cinque mila veterani in faccia ad un superiore nemico, e dopo la dilazione di tre giorni diede il segno di una generale battaglia (2). Avanzandosi Mascezel sulla fronte con belle offerte di perdono e di pace, incontrò uno dei primi che portava lo stendardo Africano, e ricusando questo di cedere, gli tagliò il braccio con la sua spada. Cadde a quel colpo insieme col braccio l'insegna; e subito fu replicato da tutte le bandiere della fila quel supposto atto di sommissione. A queste segno le disaffezionate coorti proclamarono il nome del legittimo loro Sovrano; i Barbari sorpresi per la diserzion dei Romani loro alleati, si dispersero secondo il loro costume in una tumultuaria fuga; e Mascezel ottenne l'onore di una facile e quasi non sanguinosa vittoria (1).

Il

(2) S. Ambrogio, che era morto circa un anno avanti, rivelò in una visione il tempo ed il luogo della vittoria. Di poi Mascezel raccontò il suo sogno a Paolino, scrittore originale della vita del santo, dal quale potè facilmente passare tal notizia ad Orosio.

(1) Zosimo l. V. p. 303. suppone un ostinato combatt.



Il tiranno dal campo di battaglia fuggì al lido del mare; e si gettò in un piccol vascello con la speranza di giunger sicuro a qualche porto amico dell'Impero Orientale; ma l'ostinazione del vento lo respinse nel porto di Trabaca (1), che aveva riconosciuto insieme col resto della provincia il dominio d'Onorio, e l'autorità del suo vicario. Gli abitanti in prova del pentimento e della fedeltà loro arrestarono la persona di Gildone, e lo posero in carcere; ma la propria disperazione lo liberò dall'intollerabil tormento di soffrir la presenza di un ingiuriato e vittorioso fratello (2). Si portarono al piè dell'Imperatore i prigionieri e le spoglie dell'Africa; ma Stilicone, la moderazione del quale appariva sempre più cospicua e più sincera in mezzo della prosperità, tuttavia affettò di osservar le leggi della Repubblica: e deferì al Senato ed al popolo Romano il giudizio de' più illustri delinquenti (3).

Fu

battimento; ma la narrazione d'Orosio par che occultì un fatto reale sotto la maschera d'un miracolo.

(1) Trabaca è situata fra le due Ippone (Cellar. Tom. II. P. 2. p. 112. D'Anville Tom. III. p. 84.) Orosio ha nominato distintamente il campo di battaglia; ma la nostra ignoranza non può stabilirne la precisa situazione.

(2) La morte di Gildone s'esprime da Claudiano *7. Conf. Sil. v. 357.*, e dai suoi migliori interpreti Zosimo ed Orosio.

(3) Claudiano *II. Conf. Stilic. 99-119.* descrive il loro

Fu pubblico e solenne il loro processo; ma i Giudici nell' esercizio di quell' antiquata e precaria giurisdizione erano impazienti di punire i magistrati Africani, che avevano intercettato la sussistenza del popolo Romano. Quella ricca e colpevol provincia fu oppressa dai ministri Imperiali, che avevano un interesse visibile a moltiplicare il numero dei complici di Gildone; e quantunque sembri, che un editto d' Onorio freni la maliziosa industria degli accusatori, un altro editto alla distanza di dieci anni continua e rinnova la processura di que' danni, che furon fatti nel tempo della general ribellione (1). Gli aderenti del tiranno, che scamparono dal primo impeto dei soldati e dei giudici, poteron trarre qualche consolazione dal tragico fine del fratello di lui, che non potè mai ottenere il perdono per gli straordinarj servigj, che avea prestati. Dopo d' aver terminato un' importante guerra nello spazio di un solo inverno, Mascezel fu ricevuto alla Corte di Milano con grande applauso, con affettata gra-

loro processo (*tremuit quos Africa nuper, cernunt vestra reos*) ed applaude al ristabilimento dell' antica costituzione. Qui è dove introduce quella celebre sentenza tanto familiare agli amici del dispotismo; *numquam liberius gratior existat, quam sub Rege pio* Ma la libertà, che dipende dalla pietà reale, appena merita questo nome.

(1) Ved. il Cod. Teod. lib. IX. Tit. XXXIX. leg. 3. tit. XL. l. 19.

gratitudine e con segreta gelosia (1), e si è risguardata la sua morte, che forse fu l' effetto del caso, come un delitto di Stilicone. Nell' atto di passare un ponte, il Principe Mauritano, ch' era in compagnia del Generale dell' Occidente, fu ad un tratto gettato dal suo cavallo nel fiume; restò impedita l' officiosa premura dei famigliari da un crudele e perfido sorriso, che videro in volto a Stilicone; e mentr' essi differivano il necessario soccorso, l' infelice Mascezel rimase annegato (2).

La gioja del trionfo Africano felicemente s' unì colle nozze dell' Imperatore Onorio e della sua cugina Maria figlia di Stilicone: e quest' uguale ed onorevole parentela parve, che investisse il potente ministro dell' autorità di padre sopra il sommesso pupillo di lui. Non tacque in giorno sì propizio la musa di Claudiano (3): cantò in varj e vivaci metri la

Matri-
monio e
caratte-
re d' O-
norio.
An. 394.

(1) Stilicone, che pretendeva un' egual parte in tutte le vittorie di Teodosio e del suo figlio, particolarmente asserisce, che l' Africa fu recuperata per la saviezza dei suoi consigli. Ved. un' iscrizione prodotta dal Baronio.

(2) Ho addolcito la narrazione di Zosimo, che nella sua cruda semplicità è quasi incredibile l. V. p. 303. Orofio condannar il vittorioso Generale (p. 538.) per aver violato il diritto del Santuario.

(3) Claudiano, come poeta laureato, compose un elaborato e serio epitalamio di 340. versi, oltre a varie giuocose Fescennine, che si cantavano in suono più licenzioso nella notte del maritaggio.

la felicità della coppia reale e la gloria dell' Eroe, che confermava la lor unione, e sosteneva il lor trono. Il genio poetico salvò dall' obblivione le antiche favole della Grecia, che avevan quasi finito d'esser l'oggetto di una fede religiosa. La pittura del bosco di Cipro, sede dell' armonia e dell' amore, il trionfante progresso di Venere sopra i nativi suoi mari, e la dolce influenza, che sparse la presenza di lei nel palazzo di Milano, esprimono ad ogni età i naturali sentimenti del cuore nel giusto e piacevol linguaggio di un' allegorica finzione. Ma l'amorosa impazienza, che Claudio attribuisce al giovine Principe (1), dovè eccitare il riso della Corte; e la sua bella sposa (se pur meritava l'ode della beltà) non avea molto da temere o da sperare dalle passioni del suo amante. Onorio non avea che l'età di quattordici anni; Serena madre della sposa differì per arte, o per mezzo di persuasioni la consumazione delle nozze Reali; Maria

(1) *Cales obivus ira*
Jam Princeps, tardumque cupis discedere solem.
Nobilis haud aliter sonipes
 De nupt. Hon. & Mariz 287. e più liberamente nelle
 Fescennine 112-125.

Dices, o quoties mihi dulcius
Quam flavos decies vincere Sarmatas

Tum victor madido prosilias turo
Nocturni referens vulnura praelii

ria morì vergine dopo essere stata moglie die-
ci anni; e fu assicurata la castità dell' Impe-
ratore dalla freddezza, o forse anche dalla de-
bolezza della sua costituzione (1). I suoi sud-
diti, che attentamente studiavano il carattere
del giovane loro Sovrano, conobbero, che Ono-
rio era senza passioni, e conseguentemente sen-
za talenti; e che la debole e languida di lui
disposizione era ugualmente incapace d' adem-
pire i doveri del suo grado che di godere i
piaceri dell' età sua. Nella prima sua gioven-
tù fece qualche profitto nell' esercizio di ca-
valcare e di tirar l' arco; ma presto abban-
donò quelle faticose operazioni, ed il diverti-
mento di nutrir degli uccelli divenne la seria
e quotidiana cura del Monarca dell' Occiden-
te (2), che rimise le redini dell' Imperio nel-
la ferma ed abile mano di Stilicone di lui tu-
tore. L' esperienza dell' istoria potrà conferma-
re il sospetto, che un Principe nato nella por-
pora ebbe un' educazione peggiore dell' infimo
dei suoi sudditi; e che l' ambizioso ministro lo
lasciò arrivare all' età virile senza procurar d'
eccitarne il coraggio; o d' illuminarne l' intel-
letto (3). I predecessori d' Onorio eran soliti
d' ani-

(1) Ved. Zosim. t. V. p. 333.

(2) Procop. *de Bell. Gothico* l. I. c. II. Io ho preso
la pratica generale d' Onorio, senz' adottare la strana e
veramente improbabil novella riferita dall' istorico Greco.

(3) Le lezioni di Teodosio, o per meglio dir di Clau-
diano

d'animare col loro esempio, o almeno con la presenza il valore delle legioni; e le date delle lor leggi attestano la perpetua attività dei loro muovimenti per le provincie del mondo Romano. Ma il figlio di Teodosio passò il sonno della sua vita, come uno schiavo nel suo palazzo, come straniero nel suo paese, e come un paziente e quasi indifferente spettatore della rovina dell'Impero Occidentale, che fu più volte attaccato, e finalmente distrutto dalle armi de' Barbari. Nell'istoria piena di eventi di un regno di vent'otto anni rare volte sarà necessario di rammentare il nome dell'Imperatore Onorio.

diano IV. *Conf. Honor.* 214-418. potrebbero formare una bella istruzione pel futuro Principe di una libera e vasta nazione. Ma questa era troppo superiore ad Onorio e a' depravati suoi sudditi.

CAPITOLO XXX.

Ribellione dei Goti: Saccheggian la Grecia: Due grand' invasioni nell' Italia fatte da Alarico e da Radagaiso: Sono essi rispinti da Stilicone: I Germani invadon la Gallia; Usurpazione di Costantino in Occidente: Disgrazia e morte di Stilicone.

SE i sudditi di Roma avesser potuto igno-
 rare le obbligazioni, che avevano al gran
 Teodosio, si sarebber tosto convinti della difficol-
 tà grande, con cui lo spirito e l'abilità del loro
 defunto Imperatore avea sostenuto il fragile e
 cadente edificio della Repubblica. Esso morì
 nel mese di Gennajo; e prima che finisse l'in-
 verno dell'istesso anno, la nazione de' Goti a-
 vea preso le armi (1). I Barbari ausiliarj al-
 zarono l'indipendente loro stendardo; ed ardi-
 tamente dichiararono le ostili intenzioni, che
 avevan lungo tempo nutrite nelle feroci lor
 menti. I lor nazionali, che per le condizioni
 dell'ultimo trattato erano stati condannati ad
 una vita di tranquillità e di fatica, abbon-
 narono al primo suono di tromba le lor pos-

Ribel-
 lione
 de' Go-
 ti. An.
 395.

SES-

(1) Si fa distintamente menzione della ribellione de' Goti e del blocco di Costantinopoli da Claudiano in *Ruf.* l. II. 7-10. da Zosimo l. V. p. 392. e da Giornande de *reb. Ger.* c. 29.

sessioni, e con ardore ripresero le armi, che avevan contro voglia posate. Si tolsero gli ostacoli del Danubio; uscirono dalle lor foreste i selvaggi guerrieri della Scizia; e lo straordinario rigor dell'inverno somministrò al poeta l'osservazione, che „ traevano i gravi lor carri sul largo e gelato dosso dello sdegnante fiume „ (1) „. Gl' infelici abitanti delle provincie meridionali del Danubio si sottomisero alle calamità, che nel corso di vent'anni eran divenute quasi famigliari alla loro immaginazione; e le varie truppe di Barbari, che si gloriavano del nome Gotico, confusamente si sparsero da selvosi lidi della Dalmazia fino alle mura di Costantinopoli (2). L'interrompimento o almeno la diminuzione del sussidio che i Goti aveano ricevuto dalla prudente liberalità di Teodosio, fu lo specioso pretesto della lor ribellione; s'accrebbe l'affronto pel disprezzo che

di-

(1) *Alii per terga ferocis
Danubii solidata ruunt, expertaque remis
Frangunt fragna rotis,*

Claudiano ed Ovidio spesso volte divertono la lor fantasia con mescolar le metafore e le proprietà della *liquida* onda e del *solido* ghiaccio. In questo facil esercizio s'è impiegato molto falso spirito.

(2) Girol. Tom. I. p. 26. Ei procura di consolare Eliodoro Vescovo d'Altino suo amico della perdita di Neoziano nipote di lui con una curiosa ricapitolazione di tutte le pubbliche e private disgrazie di quei tempi. Ved. Tillemont Mem. Eccl. Tom. XII. p. 260.

dimosstrarono verso gl'imbelli figliuoli di Teodosio; e ne fu infiammato lo sdegno dalla debolezza o perfidia del ministro d'Arcadio. Le frequenti visite, che Ruffino faceva al campo dei Barbari, dei quali affettava d'imitar le armi e le vesti, si risguardavano come uua prova bastantè della rea corrispondenza di lui; ed il pubblico nemico per un motivo di gratitudine o di politica nella generale devastazione avea cura di risparmiare i beni privati dell'odioso Prefetto. I Goti, invece d'esser mossi dalle cieche e capricciose passioni dei lor Capitani, erano allora diretti dall'audace ed artificioso genio d'Alarico. Questo famoso condottiero discendeva dalla nobile stirpe dei Balti (1), che non cedeva, che alla soia famiglia reale degli Amali. Ei chiese il comando delle armi Romane; e la corte Imperiale lo provocò a dimostrar la follia del rifiuto, e l'importanza di perderlo. Per quante speranze potesse avere della conquista di Costantinopoli, il giudizioso Generale tosto abbandonò una
non

(1) *Baltha* o *ardita origo mirifica* dice Giornande c. 29. Quest'illustre stirpe continuò lungamente a fiorire in Francia nella Gotica provincia di *Septimania* o della *Linguadoca* sotto il nome corrotto di *Baux*: ed un ramo di quella famiglia dopo si stabilì nel regno di Napoli (Grot. in *Prolegom. ad Hist. Gotich.* p. 53.) I Signori di *Baux* vicino ad *Arles*, e di settantanove luoghi loro subordinati erano indipendenti dai Conti di *Provenza*: *Longuetac Descript. de la France Tom. I. p. 357.*

non eseguibile impresa. L'Imperator Arcadio in mezzo ad una corte divisa in varj partiti, e ad un popolo malcontento fu atterrito dall'aspetto delle armi Gotiche; ma si supplì alla mancanza d'abilità e di valore dalla forza della città; e le fortificazioni sì di terra che di mare poteron sicuramente bravar gl'impotenti e fortuiti dardi dei Barbari. Alarico sdegnò di più trattarsi negli abbattuti e rovinati paesi della Tracia, e della Dacia, e risolvè di cercare un'abbondante messe di fama e di ricchezze in una provincia, che fin allora scampato aveva i disastri della guerra (1).

Alarico
marcia
nella
Grecia.
An. 396.

Il carattere degli Uffiziali civili e militari, che Ruffino avea posti al governo della Grecia confermò il pubblico sospetto, ch'egli avesse tradito l'antica sede della libertà e del sapere al Gotico invasore. Il Proconsole Antioco era l'indegno figlio di un rispettabile padre; e Geronzio, che comandava le truppe della provincia, era meglio adattato ad eseguire gli opprimenti ordini di un tiranno, che a difendere con abilità e coraggio un paese con la maggior diligenza fortificato dalla mano della natura. Alarico avea traversato senza resistenza le pianure della Macedonia e della Tes-

sa-

(1) Zosimo l. V. p. 293-295. è la guida migliore che abbiamo per la conquista della Grecia; ma i cenni e le allusioni di Claudiano sono altrettanti raggi d'istorica luce.

taglia fino a piè del monte Oeta, aspra e selvosa catena di colli quasi impenetrabile alla sua cavalleria. Questi estendevansi da Levante a Ponente fino al lido del mare; e lasciavati di mezzo fra il precipizio ed il golfo Maleo uno spazio di trecento piedi, che in alcuni luoghi era ristretto ad una strada capace d' ammettere un solo carro per volta (1). In quell' angusto passo delle Termopile, dove Leonida ed i trecento Spartani avevan gloriosamente sacrificato le loro vite, i Goti potevano essere arrestati o distrutti da un abile Generale; e forse la vista di quel sacro luogo avrebbe potuto accendere alcune scintille di militare ardore nei petti de' Greci degenerati. Le truppe, ch'erano state poste alla difesa dello stretto passo delle Termopile, secondo gli ordini, si ritirarono senza neppure tentar d' impedire il rapido e sicuro passaggio d' Alarico (2); e le fertili campagne della Focide e della Beozia furono immediatamente coperte da un diluvio di Barbari, che uccidevano i maschi in età

(1) Si paragoni Erodoto I. VII. c. 176. con Livio XXXVI. 15. Lo stretto ingresso della Grecia era stato probabilmente allargato da qualche infelice invasore.

(2) Egli passò, dice Eunapio in *vit. Philos.* p. 93. Edit. Commelin. 1596. per lo stretto *διὰ τῶν πυλῶν περὶ τῆς ὄψης ὡσπερ διὰ ἑαδῆς καὶ ἰπποκροῦς πῆδη τρέχων*, passa per le Termopile come correndo per un stadio e per un campo che risuona di cavalli.

di portar le armi, e rapivan le belle femmine con le spoglie ed i bestiami degl'incendiati villaggi. I viaggiatori, che passarono per la Grecia molti anni dopo, facilmente ravvisavano le profonde e sanguinose tracce della marcia dei Goti; e Tebe fu meno debitrice della propria conservazione alla forza delle sue sette porte, che all'ardente fretta d'Alarico, che s'avanzò ad occupare la città d'Atene e l'importante porto del Pireo. L'istessa impazienza lo spinse a toglier la dilazione ed il pericolo di un assedio coll'offerta di una capitolazione, ed appena gli Ateniesi udiron la voce dell'araldo Goto, che facilmente s'indussero a dare la maggior parte delle lor ricchezze per riscatto della città di Minerva e de'suoi abitanti. Si ratificò il trattato con solenni giuramenti, ed osservossi con reciproca fedeltà. Il Principe Goto con un piccolo e scelto seguito fu ammesso dentro le mura; egli fece uso del bagno, accettò uno splendido banchetto preparatogli dal magistrato, ed affettò di mostrare, che non gli erano ignoti i costumi delle civilizzate nazioni (1). Ma tutto il territorio dell'Africa dal promontorio di Sunio fino alla città di Megara fu rovinato dalla funesta di lui presenza; e

se

(1) Per condiscendere a Girolamo ed a Claudiano in *Ruffin.* l. II. 192 ho mescolato alcuni più scuri colori nella dolce rappresentazione di Zosimo, che desiderava di mitigare la calamità d'Atene.

se possiamo servirci del paragone di un Filosofo contemporaneo, Atene medesima rassomigliava alla sanguinosa e vota pelle di una vittima uccisa. La distanza fra Megara e Corinto non poteva eccedere molto lo spazio di trenta miglia; ma la *mala strada*, nome esprimevole, che tuttavia essa porta frai Greci era opotea rendersi inservibile per la marcia di un nemico. I folti ed oscuri boschi del monte Citero cuoprivano l'interno del paese; gli scogli Scironj s' avvicinavano alla superficie dell'acqua, e stavan pendenti sopra il tortuoso e stretto sentiero, che durava più di sei miglia lungo il lido del mare (1). Il passo di quelle rupi tanto famoso in ogni secolo si terminava dall' istmo di Corinto; ed un piccolo corpo di fermi ed intrepidi soldati avrebbe potuto fe-

li-

Nec fera Cicropias traxissent vincula matres.

Sincio *Epist.* 156. p. 272. *Edit. Petav.* osserva, che Atene, di cui si attribuisce le disgrazie all'avarizia del Proconsole, era in quel tempo meno famosa per le sue scuole di filosofia, che pel commercio, che faceva di mele.

(1) *Vallata mari Scironica rupes,*
Et duo continuo connectens aequora muro
Aphros *Claudian. de Bell. Getic. 188.*

Gli scogli Scironj son descritti da Pausania l. I. c. 44. p. 107. *Edit. Kahre.* e da' nostri moderni viaggiatori *Wicheeler* p. 436., e *Chandler* p. 298. Ariano rende la strada capace di due carri.

licemente difendete un temporaneo trinceramento di cinque o sei miglia dal mare Jonio all'Egeo. La fiducia, che avevano le città del Peloponneso nella naturale loro difesa, le aveva indotte a trascurare le antiche lor mura; e l'avarizia dei Romani Governatori aveva esaurito e tradito l'infelice provincia (1). Corinto, Argo e Sparta cederono senza resistenza alle armi dei Goti; ed i più fortunati degli abitanti si liberarono con la morte dal vedere la schiavitù delle proprie famiglie, e l'incendio delle loro città (2). I vasi e le statue furon distribuite fra' Barbari con più riguardo al valore della materia, che all'eleganza dell'opera; le schiave furon sottoposte alle leggi della guerra; il godimento della beltà fu il premio del valore, ed i Greci non avevan ragion di dolersi di un abuso, che veniva giustificato dall'esempio dei tempi eroici (3). I discendenti di
 quel

(1) Claudiano in *Ruffin.* l. II. 186. e *de Bell. Ges.* 611. senz'ordine, quantunque con forza, descrive quella scena di rapina e di distruzione.

(2) Τρις Μυραδες Δαυτιο κατ τετρακις Tre e quattro volte beati Greci ec. Questi generosi versi d'Omero *Odyss.* l. V. 306. furon trascritti da uno dei giovani schiavi di Corinto: e le lacrime di Mummio possono provare, che il rozzo conquistatore, quantunque ignorasse il valore di una pittura originale, possedeva la più pura sorgente del buon gusto, cioè un cuore. *Plutarc. Sym. postic.* l. IX. Tom. II. p. 737. Edit. Schel.

(3) Omero continuamente descrive l'esemplare pazien-

quel popolo straordinario, che aveva risguardato il valore e la disciplina come le mura di Sparta, non si rammentava più della generosa risposta, che diedero i loro antichi ad un invasore più formidabile d'Alarico. „ Se tu sei un Dio, non farai danno a quelli che non ti hanno mai offeso, se sei un uomo, avanzati pure... , e troverai degli uomini uguali a te stesso (1) „. Il condottiero de' Goti proseguì la vittoriosa sua marcia dalle Termopile a Sparta senza incontrare alcun mortale nemico; ma uno degli avvocati dello spirante Paganesimo ha confidentemente asserito, che le mura d'Atene eran guardate dalla Dea Minerva col formidabile suo Egide e dall'irata immagine d'Achille (2): e che il conquistatore fu sconcertato dalla presenza delle ostili Divinità della Grecia. In un secolo di miracoli non sarebbe forse giusto il disputare all'istorico Zosimo il diritto al beneficio comune;

pu-

zienza di queste schiave, che accordavano le loro grazie, ed anche i loro cuori agli uccisori dei loro padri, fratelli ec. Racine tocca con ammirabil delicatezza tal passione d'Erifile per Achille.

(1) Plutarco in *Pyrrho*. Tom. II. p. 471. Ediz. Brian. esprime la risposta genuina in dialetto Iaconico. Pirro attaccò Sparta con 25000. fanti, 2000. cavalli e 24. elefanti, e la difesa di quell'aperta città è un bel commento alle leggi di Licurgo anche nell'ultimo stato di decadenza.

(2) Quale per avventura l' ha dipinto sì nobilmente Omero *Iliad*. XX. 164.

pure non può dissimularsi, che la mente d'Alarico era mal preparata a ricevere o dormendo o vegliando le impressioni della Greca superstizione. I canti d'Omero e la fama d'Achille non eran probabilmente mai giunti all'orecchio dell'ignorante Barbaro; e la fede Cristiana, ch'egli aveva devotamente abbracciato, l'ammaestrò a disprezzare le immaginarie Divinità di Roma e d'Atene. L'invasione dei Goti invece di vendicar l'onore del Paganesimo, contribuì almeno accidentalmente ad estirparne gli ultimi avanzi; ed i misterj di Cere, ch'eran durati otto cent'anni, non sopravvissero alla distruzione d'Eleusi, ed alle calamità della Grecia (1).

Egli è
attacca-
to da
Stilico-
no. An.
397.

L'ultima speranza di un popolo, che non potea più contare nè sulle armi, nè sugli Dei, nè sul Sovrano del proprio paese, era collocata nel potente ajuto del Generale d'Occidente; e Stilicone, a cui non era stato permesso di respingere gl'invasori della Grecia, s'avanzò a castigarli (2). Fu equipaggiata una numerosa
flot-

(1) Eunapio in vit. Philos. p. 90-93 dichiara che una truppa di Monaci tradì la Grecia e seguì il campo Gotico.

(2) Quanto alla guerra Greca di Stilicone si confronti l'ingenua narrazione di Zosimo l. V. p. 295-296. con la curiosa e circostanziata adulazione di Claudiano l. Conf. Stilich. l. I. 172-186. IV. Conf. Honor. 459-477. Siccome l'evento non fu glorioso, viene artificiosamente gettato nell'ombra.

fotta nei porti d' Italia; e le truppe dopo una breve e prospera navigazione sul mar Jonio furono sbarcate felicemente sull' Istmo vicino alla rovina di Corinto. Il montano e selvoso paese d' Arcadia, favolosa residenza di Pane e delle Driadi, divenne la scena di una lunga e dubbiosa battaglia fra due Generali non indegni l' uno dell' altro. Finalmente prevalse l' abilità e la perseveranza del Romano; ed i Goti dopo una considerabile perdita per causa del disagio e della diserzione, appoco appoco si ritirarono all' alta montagna di Foloe, vicino alla sorgente del Peneo, sulle frontiere d' Elide, sacra provincia, che prima era stata esente dalle calamità della guerra (1). Fu immediatamente assediato il campo dei Barbari: si voltarono in altra parte le acque del fiume (2);
e men.

(1) Le truppe, che passarono per Elide, lasciarono le loro armi. Questa sicurezza arricchì gli Eleati, che amavan la vita campestre. Le ricchezze produssero l' orgoglio; essi sdegnarono il lor privilegio, e ne riportarono danno. Polibio li consiglia, a ritirarsi un' altra volta dentro il magico loro cerchio. Vedasi un dotto e giudizioso discorso sui giuochi Olimpici, che M. West ha premesso alla sua traduzione di Pindaro.

(2) Claudiano in *IV. Conf. Hon.* 486. allude al fatto senza nominare il fiume, forse l' Alfeo *I. Conf. l. I.* 185.

Et Alphens Gericis angustur acervis
Tardior ad Siculos etiam num pergit amores.

Pare io preferirei il Peneo basso fiume in un largo e profondo letto, che scorre per Elide, e si getta nel mare sotto Cillene. E esso fu congiunto coll' Alfeo per purgare la Stalla d' Augia; Cellar, *Tom. I. p. 760. Viagg. di Chandler p. 286.*

e mentre soggiacevano essi alle intollerabili angustie della sete e della fame, si formò una forte linea di circonvallazione per impedirne la fuga. Dopo tali cautele Stilicone troppo fidandosi della vittoria, si ritirò a godere del suo trionfo nei guochi scenici, e nelle lubriche danze dei Greci; i suoi soldati abbandonando gli stendardi si sparsero pel paese dei loro alleati, ch' essi spogliarono di tutto quello, che s'era potuto salvare dalle mani rapaci dell'inimico. Sembra, che Alarico prendesse il favorevol momento per eseguire una di quelle ardite imprese, nelle quali spicca l'abilità d' un Generale con maggior lustro, che nel tumulto di una giornata di battaglia. Per liberarsi dalla prigione del Peloponneso dovè penetrare i trinceramenti che circondavano il proprio campo; fare una difficile e pericolosa marcia di trenta miglia fino al golfo di Corinto, e trasportare le sue truppe, gli schiavi, e le spoglie sopra un braccio di mare, che nel più angusto intervallo fra Rio e l'opposto lido è largo almeno mezzo miglio (1). Le operazioni d' Alarico dovettero essere segrete, prudenti e rapide; poichè il Generale Romano restò confuso, quando seppe che i Goti, i quali avevan deluso i suoi sforzi, erano in pieno possesso dell' importante provincia dell' Epiro.

Quest'

Fugge
nell'
Epiro.

(1) Strabon. l. VIII p. 517. plin- *Hist. nat.* lV. 3. wheeler p. 302. Chandler p. 275. Essi misurarono da diversi punti la distanza fra le due terre.

Quest'infelice dilazione concesse ad Alarico tempo abbastanza per concludere il trattato, che segretamente maneggiava co' Ministri di Costantinopoli. Il timor d'una guerra civile obbligò Stilicone a ritirarsi, al superbo comando de' suoi rivali, dagli stati d'Arcadio, ed ei rispettò nel nemico di Roma l'onorevol carattere d'alleato e di servo dell'Imperatore Orientale.

Un Greco filosofo (1), che vide Costantinopoli poco dopo la morte di Teodosio, pubblicò le sue libere opinioni intorno a' doveri de'Re ed allo stato della Romana Repubblica. Sinesio osserva e deplora il fatale abuso, che l'imprudente bontà dell'ultimo Imperatore aveva introdotto nella disciplina militare. I cittadini, ed i sudditi avevan comprato un'esenzione dall'indispensabil dovere di difendere il loro paese, che veniva difeso dalle armi de' Barbari mercenarj. Permettevasi a' fuggitivi della Scizia di avvilitare le illustri dignità dell'Impero; la feroce lor gioventù, che sdegnava il salutar freno delle leggi, era più ansiosa d'acquistar le ricchezze, che d'imitar le arti d'un popolo, oggetto per essi d'odio e di dispregio.

Alarico
è dichiara-
to Ge-
nerale
dell'Illi-
rico O-
rientale.
An. 398.

20 ;

(1) Sinesio passò tre anni (dal 397. al 400.) in Costantinopoli, come deputato da Cirene all'Imperatore Arcadio. Egli gli presentò una corona d'oro, e recitò in sua presenza l'istruttiva orazione *de Regno* p. 1-32. *edir. Petav. Par. 1611.* Il Filosofo fu fatto Vescovo di Tolesaide nel 410. e morì verso il 430. Ved. Tillemont *Mém. Eccles. Tom. XII. p. 499. 554. 683-685.*

no; e la potenza de' Goti era come la pietra di Tantalò, sempre sospesa sulla sicurezza e la pace dello stato sacrificato. Le misure, che Sinesio raccomanda di prendere, sono i dettami d'un generoso ed ardito patriota. Egli esorta l'Imperatore a rinvivare il coraggio de' propri sudditi coll'esempio d'una virile virtù; a bannire il lusso dalla corte e dal campo; a sostituire in luogo de' barbari mercenarij un esercito d'uomini interessati alla difesa delle lor leggi e sostanze; a costringere in tal momento di pubblico pericolo gli artefici ad uscire dalle botteghe; ed i filosofi dalle scuole; a svegliar l'indolente cittadino dal suo sonno di piacere; e ad armare, per protegger l'agricoltura, le mani de' laboriosi coltivatori. Alla testa di tali truppe, che avrebbero meritato il nome e dimostrato lo spirito di Romani, anima il figlio di Teodosio ad affrontare una stirpe di Barbari che erano privi d'ogni real coraggio, ed a non posar le armi, finattantochè non li avesse scacciati nella solitudine della Scizia; o li avesse ridotti a quello stato di servitù ignominiosa, che i Lacedemoni anticamente imposero agli Eloti lor prigionieri (1). La corte d'Arcadio approvò lo zelo, applaudì all'eloquenza, e trascurò il consiglio di Sinesio. Forse il filosofo, che parlò all'Imperator dell'Oriente

con

(1) Sinesio de Regno p. 27. 28.

con quel tuono della ragione e della virtù, che avrebbe usato con un Re di Sparta, non avea pensato a formare un sistema praticabile coerente all'indole ed alle circostanze d'un secolo degenerato. Forse l'orgoglio de' Ministri, gli affari de' quali erano rade volte interrotti dalla riflessione, potè rigettare come inopportuna e visionaria ogni proposizione, che soprastava la misura della capacità loro, e deviava dalle formalità e dagli usi del loro ufficio. Mentre l'orazion di Sinesio, e la caduta de' Barbari formavano gli argomenti delle comuni conversazioni, si pubblicò un editto a Costantinopoli, che dichiarava la promozione d' Alarico al posto di Generale dell' Illirico d'Oriente. I Provinciali, e gli Alleati Romani, che avevan rispettato la fede de' trattati, a ragione sdegnaronsi, che fosse così liberalmente premiata la rovina della Grecia e dell' Epiro. Fu ricevuto il Gotico conquistatore come un legittimo Magistrato in quelle città, che aveva sì recentemente assediate. Sottoposti furono alla sua autorità i padri, de' quali aveva trucidato i figliuoli ed i mariti, le mogli de' quali aveva violate: ed il successo della sua rivolta incoraggiò l'ambizione d'ogni capitano di mercenarj stranieri. L'uso, che fece Alarico del suo nuovo comando, distingue il fermo e giudizioso carattere di sua politica. Egli diede ordine a quattro magazzini ed alle manifatture di armi difensive e difensive, ch'erano a Margo, a Raziaria, a Naisso, ed a Tessalonica, di provveder le sue truppe d' una straordinaria
quan-

quantità di scudi, di elmi, di spade, e di lance; i miseri Provinciali costretti furono a fabbricar gl'istrumenti della propria lor distruzione, ed i Barbari si tolsero l'unico difetto, che aveva alle volte concertato gli sforzi del loro coraggio (1). La nascita d'Alarico, la gloria delle sue passate azioni, e la speranza de' suoi futuri disegni appoco appoco riuni sotto il vittorioso stendardo di lui il corpo della nazione, e d'unanime consenso de' Capitani Barbari, il Generale dell'Illirico fu elevato, secondo l'antico costume, sopra uno scudo, e proclamato solennemente Re de' Visigoti (2). Armato di questo doppio potere, e situato ne' confini de' due Imperj alternativamente vendeva le ingannevoli sue promesse alle corti d'Arcadio e d'Onorio (3); finattanto che dichiarò ed eseguì

e Re de' Visigoti.

la

- (1) . . . *Qui foedera rumpit*
Ditatur; qui servat, eges, vastator Achivae
Gentis & Epirum nuper populatus inultam
Praesides Illyrico: jam, quos obsedit amicos
Ingreditur muros; illis responsa daturus,
Quorum conjugibus petitur, uatosque peremis.

Claudian. in Eutrop. li. II. 212. Alarico applaude alla propria politica de Bell. Got. 633-543. nell'uso che fece di questa giurisdizione nell'Illirico.

(2) Giornand. c. 29. p. 651. L'istorico Goto aggiunge con insolito spirito: *Cum suis deliberant suasit suabere quaerere regna, quam alienis per otium subjacere.*

(3) *Discors, odiisque anceps civilibus Orbis,*
Nan sua vis tutata diu, dum foedera fallax
Ludit, & alternae perjuria venditat audeo.
 Claudian. de Bell. Getic. 565.

sua risoluzione d'invadere i dominj dell' Occidente. Erano già esauste le Provincie dell' Europa, che appartenevano all' Imperatore Orientale; quelle dell' Asia erano inaccessibili; e la forza di Costantinopoli avea resistito al suo attacco. Fu dunque tentato dalla fama, dalla bellezza, e della dovizia dell' Italia, ch' egli avea già visitato due volte; e segretamente aspirò a piantare la bandiera Gotica sulle mura di Roma, e ad arricchire il suo esercito con le accumulate spoglie di trecento trionfi (1).

La scarsità de' fatti (2), e l' incertezza delle date (3) s' oppongono al nostro disegno di descriver le circostanze della prima invasione

Esso in-
vade l'
Italia.
An. 400.
403.

(1) *Alpibus Italia ruptis penetrabis ad urbem*

Quest' autentica predizione fu annunziata da Alarico, o almen da Claudiano *de Bell. Get.* 547. sette anni avanti del successo. Ma siccome non fu adempita dentro il termine, che si è capricciosamente fissato, gl' interpreti se ne sono disimpegnati per mezzo d' un ambiguo senso.

(2) I migliori materiali, che abbiamo, sono 970. versi di Claudiano nel poema della guerra Gotica, e nel principio di quello, che celebra il festo consolato d' Onorio. Zosimo è in perfetto silenzio; e noi siam ridotti a quegli avanzi • piuttosto bricioli, che possiam trovare in Orofio e nelle Croniche.

(3) Non ostanti gli errori grossolani di Jornande, che confonde fra loro le guerre Italiane d' Alarico c. 29. la data, che ei cita del Consolato di Stilicone e d' Aureliano (an. 400.) è fissa e rispettabile. Egli è certo secondo Claudiano (*Tillem. Hist. des Emp. Tom. V. p. 204.*) che la battaglia di Pollenzia seguì nel 403. ma non possiamo facilmente riempire quest' intervallo.

ne d'Italia fatta dalle armi d' Alarico. Sembra, che la sua marcia, incominciata fosse da Tessalonica per il guerriero e nemico paese della Pannonia sino al piè delle Alpi Giulie; il suo passaggio per que' monti, ch' erano fortemente guardati da truppe e da fortificazioni; l'assedio d' Aquileja, e la conquiste delle provincie dell' Istria e della Venezia, occupassero un tempo considerabile. A meno che le sue operazioni non fossero estremamente caute e lente, la lunghezza dello spazio suggerirebbe un probabil sospetto, che il Goto Re si ritirasse verso le rive del Danubio, e rinforzasse la sua armata con freschi sciami di Barbari, prima di tentar nuovamente di penetrare nel cuor dell' Italia. Poichè i pubblici ed interessanti avvenimenti sfuggono la diligenza dell' storico, ei può divertirsi nel contemplare per un momento l' influenza delle armi d' Alarico ne' casi di due oscuri individui, cioè d' un Prete d' Aquileja, e d' un agricoltor di Verona. Il dotto Ruffino, che da' suoi nemici era stato citato a comparire avanti ad un Sinodo Romano (1),

pre-

(1) *Tantum Romana Urbis iudicium fugis, ut magis obsidionem barbaricam, quam pacatae urbis iudicium velis sustinere*; Girol. Tom. II. p. 239. Ruffino conobbe il proprio pericolo: la pacifica città era infiammata dalla vecchia Marcella, e dal restante della fazione di Girolamo.

preferì saviamente i pericoli d'un' assediata città; ed i Barbari, che furiosamente scuotevano le mura d'Aquileja, poteron salvarlo dalla crudel sentenza d'un altro eretico, che all'istanza de' medesimi Vescovi fu severamente battuto e condannato ad un esilio perpetuo in un'isola deserta (1). Un vecchio (2), che aveva passato la semplice ed innocente sua vita nelle vicinanze di Verona, niente aveva che fare con le querele nè de' Re, nè de' Vescovi; i piaceri, i desiderj, le cognizioni di esso erano limitate dentro il piccolo cerchio del paterno suo campo; un bastone sosteneva i cadenti suoi passi su quel medesimo suolo, dove s'era trastullato nella puerizia. Pure anche quest'umile e rustica felicità (che Claudiano descrive con tanta verità, e sentimento) fu sempre esposta all'indistinto furor della guerra. I suoi alberi, i vecchi alberi ad esso contemporanei (3) do-

(1) Gioviniario, nemico del celibato e de' digiuni, che fu perseguitato ed insultato dal furioso Girolamo (Jortin Osserv. vol. IV. p. 104.) Vedasi l'original editto d' esilio nel Cod. Teod. lib. XVI. Tit. V. leg. 43.

(2) L'epigramma *De sene Veronensi, qui suburbium numquam egressus est.* è una delle prime e più piacevoli composizioni di Claudiano. L'imitazione di Cowley Ediz. di Harv. vol. II. p. 251. ha de' tratti naturali e felici; ma è molto inferiore al ritratto originale che è tratto evidentemente dal vero.

(3) *Ingenem meminit parvo qui germine quercum
Aequatunquæ videri consensuisse tremus.*

veron bruciare nell'incendio di tutto il paese; un distaccamento di cavalleria Gotica potè rovinare la sua capanna e famiglia; e la forza d' Alarico potè distrugger quella felicità, ch'ei non era capace nè di gustare, nè di concedere. „ La fama (dice il Poeta) battendo con „ terrore le sue ali, proclamò la marcia dell' „ esercito barbaro, ed empì di costernazione „ l'Italia “; crebbero i timori d'ogni individuo in proporzione delle proprie sostanze, ed i più timidi, che avevano già imbarcato i loro più valutabili effetti, meditavano di fuggire nell'isola di Sicilia, o alle coste dell'Africa. L'angustia pubblica veniva aggravata da' rimorsi e da' timori della superstizione (1). Ogni momento produceva qualche orrida novella di strani e portentosi accidenti. I Pagani deploravano la non curanza degli augurj, e l'interrompimento de'sacrifizj; ma i Cristiani traevan sempre qualche conforto dalla potente intercessione dei Santi, e dei Martiri (2).

L'Im-

Vede un vicino bosco nato con se stesso, ed ama gli antichi alberi suoi contemporanei.

In questo passo è forse Cowley superiore al suo originale, ed il poeta Inglese, che era buon Botanico, ha occultato le querele sotto un' espressione più generale.

(1) Claudian. *de Bell. Get.* 199. 266. Ei può sembrar prolisso; ma il timore e la superstizione occupava altrettanto spazio nelle menti degl'Italiani.

(2) Dal passo di Paolino, che è allegato dal Baronio *Annal. Ecel. an.* 403. n. 51. è chiaro, che una generale agitazione avea penetrato tutta l'Italia fino a Nola nella Campania, dove quel famoso penitente avea stabilito la sua dimora.

L'Imperatore Onorio si distinse dai suoi sudditi per la superiorità del timore ugualmente che per quella del grado. L'orgoglio ed il lusso, nel quale era stato educato, non gli avevan lasciato neppur sospettare, che sulla terra esistesse alcuna potenza tanto presuntuosa da turbare il riposo del successore d' Augusto. Gli artifizj dell' adulazione occultarono l'imminente pericolo, finattanto che Alarico avvicinossi al palazzo di Milano. Ma quando il suon di guerra ebbe svegliato il giovane Imperatore, invece di correre alle armi col coraggio, o anche colla temerità propria dell' età sua, diede ardentemente orecchio a que' timidi consiglieri, che proposero di trasferire la sacra persona di lui, ed i suoi fedeli Ministri a qualche sicuro e lontano quartiere nelle provincie della Gallia. Il solo Stilicone (1) ebbe il coraggio, e l'autorità di resistere a questo disonorevole passo, che avrebbe abbandonato a' Barbari Roma e l'Italia; ma siccome le truppe Palatine ultimamente s'erano distaccate verso la frontiera della Rezia, e la risorsa delle nuove leve era lenta e precaria, il Generale d' Occidente potè solo promettere, che, se la corte di Milano avesse mantenuto il suo posto nell'

Onorio
fugge
da Mila-
no.

as-

(1) *Solus erat Stilicho*. Tal'è l'esclusiva lode, che gli dà Claudiano *de Bell. Get.* 267. senza neppur eccettuare l'Imperatore. Quanto insignificante doveva comparere Onorio nella sua propria Corte!

assenza di lui, egli sarebbe in breve tornato con un esercito capace di far fronte al Re Gotto. Senza perdere un momento di tempo (giacchè ogni momento era di tanta importanza per la salute pubblica) Stilicone s'imbarcò in fretta sul lago Lario, salì sopra montagne di ghiaccio e di neve nel rigore d'un inverno Alpino, ed immediatamente frenò coll'inaspettata presenza di lui il nemico, che aveva turbato la tranquillità della Rezia (1). I Barbari, probabilmente qualche tribù di Alemanni, rispettarono la fermezza d'un Capitano, che assumeva sempre il tuono del comando; e la scelta, ch'ei si degnò di fare d'un ristretto numero della più valorosa lor gioventù, si risguardò come un segno della stima e del favore di esso. Le coorti restate libere dal nemico vicino con diligenza tornarono allo stendardo Imperiale, e Stilicone mandò i suoi ordini alle più lontane truppe dell'Occidente d'avanzare con rapide marcie alla difesa d'Onorio e dell'Italia. Si abbandonarono le fortezze del Reno, e la salute della Gallia non era difesa, che dalla fede de' Germani, e dall'antico terrore del nome Romano. Fu richiamata frettolosamente (2) anche la legione, che era posta alla guardia

(1) Si descrivono eccellentemente la faccia del paese e l'ardire di Stilicone da Bell. Got. 340. 363.

(2) *Veni & extremis legio praestata Britannis,*

dia della muraglia Britannica contro i Caledonj, ed un numeroso corpo di cavalleria degli Alani fu indotto ad arruolarsi al servizio dell'Imperatore, che ansiosamente aspettava il ritorno del suo Generale. Si resero celebri la prudenza ed il vigore di Stilicone in tal congiuntura, che nel tempo stesso mostrò la debolezza del cadente Impero. Le legioni di Roma, che da gran tempo languivano, decadendo a grado a grado la disciplina e il coraggio, furono estermine dalle guerre Gotiche e civili; e fu impossibile, senza esaurire ad espor le provincie, adunare un'armata in difesa dell'Italia.

Quando parve, che Stilicone abbandonasse il suo Sovrano nello indifeso palazzo di Milano, aveva probabilmente calcolato il termine della sua assenza, la distanza del nemico, e gli ostacoli, che potean ritardarne la marcia. Contò principalmente su' fiumi d'Italia, come l'Adige, il Mincio, l'Oglio, e l'Adda, che nell'inverno o nella primavera al cader delle pioggie, o allo struggersi delle nevi comunemente si gonfiano in larghi ed impetuosi

Egli è perseguitato ed assediato da Goti.

tor-

Quae Scoto dat fraena truci... (De Bell. Got. 426.)

Pure la più rapida marcia da Edimburgo, o da Newcastle a Milano esigeva necessariamente un spazio di tempo più lungo di quello che Claudiano pare che allegui alla durata della guerra Gotica.

torrenti (1). Ma accadde, che la stagione fu notabilmente secca; ed i Goti poterono senza impedimento veruno attraversare i larghi e pietrosi letti, il centro de' quali era debolmente segnato dal corso d'una piccola dose d'acqua. Il ponte ed il passaggio dell'Adda furono assicurati da un forte distaccamento dell'armata Gotica; e quando Alarico s'avvicinò alle mura o piuttosto a' sobborghi di Milano, godè la superba soddisfazione di veder fuggire avanti di se l'Imperator dei Romani. Onorio accompagnato da un piccol treno di Ministri, e di Eunuchi precipitosamente si ritirò verso le Alpi col disegno di assicurare la sua persona nella città d'Arles, che spesso era stata la residenza reale de' suoi Predecessori. Aveva egli (2) appena passato il Po, che fu sopraggiunto dal-

(1) Ogni viaggiatore dee rammentarsi la situazione della Lombardia (Ved. Fontenelle Tom. V. p. 279.) che è spesso tormentata da una capricciosa ed irregolare abbondanza di acque. Gli Austriaci avanti a Genova erano accampati nel secco letto della Polsevera, nè sarebbe (dice il Muratori) mai passato per la mente a que' buoni Alemanni, che quel picciolo torrente potesse, per così dire, in un istante cangiarsi in un terribil gigante " *Annal. d'Ital. Tom. XVI. p. 443. Milan. 1753. 8.*

(2) Claudiano in vero non risponde chiaramente alla nostra domanda, dove trovavasi Onorio medesimo? Pure la fuga viene indicata dalla caccia, e si conferma la mia idea della guerra Gotica dei Critici Italiani: Sigonio Tom. I. P. II. 369. *de Imp. Occid. l. X.*, e Muratori *Annal. d'Ital. Tom. IV. p. 45.*

dalla velocità della cavalleria Gotica (1); onde l'urgente pericolo lo costrinse a cercare un temporaneo rifugio nella fortezza di Asti, città della Liguria o del Piemonte situata sulle rive del Tanaro (2). Il Re dei Goti subito formò l'assedio d'un' oscura piazza, che conteneva una preda sì ricca, e sembrava incapace di lungamente resistere; nè l'ardita dichiarazione, che in seguito potè fare l'Imperatore, che il suo patto non era mai stato suscettibile di timore; ebbe probabilmente gran credito neppure nella sua propria corte (3). Nell'ultima e quasi disperata estremità, dopo che i Barbari aveano già proposta un' indegna capitolazione, l'Imperial prigioniero ad un trattato fu liberato dalla fama, dall'approssimazione, e finalmente dalla presenza dell'Eroe, che aveva sì lungamente aspettato. Stilicone alla testa d'una scelta ed intrepida vanguardia passò a nuoto l'Adda per guardare il tempo che avrebbe dovuto perdere nell'attacco del ponte;

il

(1) Può indicarsi a quest'effetto una delle strade, che si trovano negli itinerarj p. 28. 288. 294. con le note del westeling. Asti è qualche miglio sulla destra.

(2) Asti o Asta, colonia Romana è presentemente la capitale d'una piacevol Contea, che nel decimosesto secolo passò ne' Duchi di Savoia; Leandro Alberti *Descriz. d'Ital.* p. 382.

(3) *Nec me timor impulit ullus.* Egli poteva tenere questo superbo linguaggio l'anno seguente a Roma cinquecento miglia lontano dal luogo del pericolo *VI. Conf. Ann.* 449.

il passaggio del Po fu un'impresa di molto minore azzardo e difficoltà; e la felice azione, in cui si fece strada pel campo Gotico alle mura di Asti, ravvivò le speranze, e vendicò l'onore di Roma. Il Barbaro invece di cogliere il frutto di sua vittoria, fu appoco appoco investito da ogni parte dalle cruppe dell'Occidente, che l'una dopo l'altra venivano da tutti i passi delle Alpi; i suoi quartieri furono ristretti; ne furono intercettati i convogli; e la vigilanza de' Romani preparavasi a formare una catena di fortificazioni, e ad assediare le linee degli assediati. Adunossi un consiglio militare dei chiamati Capitani della nazione Gotica; di quei vecchj guerrieri, che avevano i corpi coperti di pelli, ed i fieri aspetti dei quali eran segnati d'onorevoli ferite. Essi ponderaron la gloria di persistere nell'impresa confrontata col vantaggio d'assicurar la loro preda, ed approvarono il prudente partito d'un'opportuna ritirata. In quest'importante dibattimento Alarico dimostrò il coraggio d'un conquistatore di Roma; e dopo d'aver rammentato ai suoi nazionali le illustri azioni già fatte, ed i loro disegni, concluse il suo animoso discorso con la solenne e positiva protesta, ch'egli avea risoluto di trovare in Italia un regno o un sepolcro (1).

La

(1) *Hanc ego vel visser regno, vel morte tenebo
Vidui, burum &c.*

La sconnessa disciplina de' Barbari gli es-
poneva sempre al pericolo d'una sorpresa; ma
invece di scegliere le ore dissolute di liberti-
naggio e d' intemperanza, Stilicone risolvè di
attaccare i Cristiani Goti mentre erano devota-
mente occupati nel celebrar la festa di Pasqua
(1). L'esecuzione dello stratagemma, o come
fu chiamato dal Clero, del sacrilegio fu affi-
data a Saul, Barbaro e Pagano, che però avea
militato con distinta reputazione fra' veterani
Generali di Teodosio. Il campo de' Goti, che
Alarico avea fissato vicino a Pollenzia (2) fu
posto in confusione dal subitaneo ed improvvi-
so attacco della cavalleria Imperiale; ma in po-
chi momenti l'indomito genio del lor condot-
tiero diede loro un ordine ed un campo di bat-
taglia; ed appena si riebbero dalla sorpresa, la
pia

Batta-
glia di
Pollen-
zia 29.
Marzo
403.

I discorsi de Bell. Get. 479-549. del Nestore, e dell'A-
chille de' Goti son forti, caratteristici, adattati alle cir-
costanze, e forse non meno genuini di quelli di Livio.

(1) Ad Orosio l. VII. c. 37. fa colpo l'empietà de'
Romani, che attaccarono la Domenica di Pasqua Cri-
stiani così devoti. Pure nel tempo stesso facevansi delle
pubbliche preghiere alle reliquie di S. Tommaso d'Ede-
ssa per la distruzione dell'Ariano devastatore. Ved. Til-
lemont *Hist. des Emp. Tom. V. p. 529.* che cita un' O-
melia, che fu erroneamente attribuita a S. Grisostomo.

(2) I vestigj di Pollenzia sono venticinque miglia
al sud-est di Tuxino. *Urbs* nelle medesime vicinanze era
una caccia reale de' Re di Lombardia, ed un piccolo
fiume, che scusò la predizione, *penetrabis ad Urbem*.
Cluver. *Ital. antiq. Tom. I. p. 23-25.*

pia fiducia, che il Dio de' Cristiani avrebbe sostenuto la loro causa, aggiunse nuova forza al nativo loro valore. In questa battaglia, che fu lungamente sostenuta con ugual coraggio e buon successo, il capo degli Alani, che in una piccola e selvaggia figura nascondeva un' anima generosa, provò la sospetta sua fedeltà collo zio, con cui pugnò, e cadde in servizio della Repubblica; e si è conservata imperfettamente la fama di questo valoroso Barbaro nei versi di Claudiano, mentre il Poeta, che ne celebrò il raro valore, ha tralasciato di rammentare il nome di esso. Alla sua morte successe la fuga e la confusione degli squadroni, che comandava; e la disfatta d' un' ala della cavalleria avrebbe potuto decidere della vittoria in favor d' Alarico, se Stilicone subito non avesse condotto in campo la Romana e barbara infanteria. La perizia del Generale, e la bravura de' soldati sormontò ogni ostacolo. Nella sera di quella sanguinosa giornata i Goti si ritirarono dal campo di battaglia, le trinciere del loro accampamento furon forzate, e la scena di rapina e di strage in qualche modo espiò le calamità, ch' essi cagionarono a' sudditi dell' Impero (1). Le splendide spoglie d' Argo e di

(1) Orofio desidera d' indicare in dubbiose parole la disfatta de' Romani; *Pugnantes vicimus, victores visisti sumus*. Prospero (in *Chronic.*) la chiama un' uguale e sanguinosa battaglia; ma gli scrittori Gotici, come Cassiodoro (in *Chronic.*) e Giordane, *de reb. Get.* 2. 29. pretendono una decisiva vittoria.

e di Corinto arricchirono i veterani dell' Occidente; la moglie d' Alarico, la quale aveva impazientemente richiesta la promessa delle gioje Romane e delle schiave Patrizie (1), fatta prigioniera, fu ridotta ad implorare la compassione dell' insultante nemico; e più migliaja di schiavi liberati dalle catene de' Goti sparsero le provincie dell' Italia le lodi dell' eroico loro liberatore. Il trionfo di Stilicone (2) fu paragonato dal Poeta, e forse dal Pubblico, a quello di Mario, che nell' istessa parte d' Italia aveva attaccato e distrutto un altro esercito di Barbari Settentrionali. Le grandi ossa, ed i vuoti elmi de' Cimbri e de' Goti potrebbero facilmente confondersi dalle successive generazioni; e la posterità potrebbe innalzare un trofeo comune alla memoria de' due più illustri Generali, che abbiano vinto sul medesimo memorabile suolo i due più formidabili nemici di Roma (3).

L'

(1) *Demens Ausonidum gemmata monilia matrum,
Romanasque alta famulas cervice petebat.*

(*De bell. Get. 627.*)

(2) Claudiano *de bell. Get. 580. 647.* e Prudenzio in *Symmach. l. II. 694-719.* celebrano senz' ambiguità la Romana vittoria di Pollenzia. Sono essi scrittori Poetici e parziali; ma si dee prestar qualche fede a' testimoni anche più sospetti, che son frenati dalla recente notorietà de' fatti.

(3) La perorazion di Claudiano è forte ed elegante; ma l' identità del campo Cimbrico e del Gotico si deve intendere (come il Filippi di Virgilio *Georg. l. 490. se-*

con.

Ardire e
ricitata
d'Alarico.
co.

L'eloquenza di Claudiano (3) ha celebrato con prodigo applauso la vittoria di Pollenzia, una delle più gloriose giornate della vita del suo Signore; ma la ripugnanza e parziale sua musa concede anche una più genuina lode al carattere del Re Goto. Il suo nome in vero è infamato dai vergognosi epiteti di pirata e di ladro, a quali i conquistatori d'ogni secolo hanno sì giusto diritto: ma il Poeta di Stilicone è costretto a confessare, che Alarico godeva quell'invincibile qualità d'animo, che rende superiore ad ogni disgrazia, e trae dall'avversità sempre nuove risorse. Dopo la total disfatta della sua infanteria, egli fuggì o piuttosto ritirossi dal campo di battaglia con la maggior parte della cavalleria salva ed intatta. Senza perdere un momento a compiangere l'irreparabil perdita di tanti suoi bravi compagni, lasciò che il vittorioso nemico stringesse in catene le schiave immagini d'un Re Goto (1); ed arditamente risolvè d'aprir-

condo la libera Geografia d'un Poeta. Vercelli e Pollenzia son distanti sessanta miglia fra loro, e la differenza è anche maggiore, se i Cimbri fossero stati disfatti nella vasta e nuda pianura di Verona (Maffei *Veron. Illu. str. P. 1. p. 54.62.*)

(1) Bisogna esaminare rigorosamente Claudiano e Prudenzio per ridurre le figure, ed estorcere il senso storico di que' Poeti.

(2) *Et gravans en airain ses frères avantages.*

De mes états enquis enchaîner les images.

aprirsi i mal guardati passi dell' Apennino, di sparger la desolazione sul fertile suolo della Toscana, e di vincere o di morire avanti le porte di Roma. Fu salvata la Capitale dall' attiva ed instancabile diligenza di Stilicone: ma egli rispettò la disperazione del nemico; ed invece di commettere il destino della Repubblica all' evento d' un' altra battaglia, propose di comprare l' assenza de' Barbari. Lo spirito d' Alarico, avrebbe rigettato tali termini d' accordo, quali erano la permissione di ritirarsi, l' offerta d' una pensione ec. con disprezzo e con isdegno; ma esso esercitava solo un' autorità limitata e precaria sopra indipendenti Capitani, che l' avevano innalzato per servizio loro al di sopra de' suoi uguali; questi eran sempre meno disposti a seguitare un Generale infelice, e molti di loro eran tentati di provvedere al proprio interesse mediante una privata negoziazione col ministro d' Onorio. Il Re si sottomise alla voce del suo popolo, ratificò il trattato coll' Impero Occidentale, e ripassò il Po con gli avanzi d' una florida armata, che aveva condotta in Italia; una considerabil parte delle forze Romane continuò tuttavia ad osservare i suoi movimenti; e Stilicone, che aveva un segreta

Era familiare a' Romani la pratica d' esporre in trionfo le immagini de' Re e delle Provincie. il busto di Mitridate medesimo d' oro massiccio era alto dodici piedi. *Freinshem Suppl. Livian. 103. 47.*

ta corrispondenza con alcuni Capitani Barbari, fu puntualmente informato de' disegni, che si facevano nel campo, e nel consiglio d' Alarico. Il Re de' Goti ambizioso di segnalare la sua ritirata con qualche splendido fatto, avea risoluto d'occupare l'importante città di Verona, che domina il passo delle Alpi Rezie; e dirigendo la sua marcia pei territorj di quelle tribù Germaniche, l'alleanza delle quali avrebbe restaurato l'esauata sua forza, invadere dalla parte del Reno inaspettatamente le ricche provincie della Gallia. Ignorando il tradimento, che avea già manifestato l'ardita sua e giudiziosa intrapresa, s'avanzò verso i passi delle montagne, ch' erano già stati occupati dalle truppe Imperiali, dove si trovò esposto ad un generale attacco nella fronte, ne' lati, e nella retroguardia. In questa sanguinosa azione, che seguì ad una piccola distanza dalle mura di Verona, la perdita de' Goti non fu meno grave di quella che avevan sofferta nella disfatta di Pollenzia; ed il loro valoroso Re, che scampò per la velocità del suo cavallo, avrebbe dovuto restare ucciso, o prigioniero, se la precipitosa temerità degli Alani non avesse sconcertato i disegni del Generale Romano. Alarico assicurò i residui del suo esercito ne' vicini scogli; e si preparò con indomita fermezza a sostenere un assedio contro il numero superiore del nemico che l'investì da ogni lato. Ma non poteva egli opporsi al distruttivo progresso della fame e del disagio; nè gli era possibile di frenare la conti-
nua

nua diserzione de' capricciosi ed impazienti suoi Barbari. In questa estremità trovò sempre delle risorse nel proprio coraggio, o nella moderazione del suo nemico; e risguardossi la ritirata del Re Goto come la liberazione d'Italia (1). Nonostante il Popolo ed anche il Clero, incapace di formare alcun ragionevol giudizio degli affari di pace e di guerra, pretese d'attaccar la politica di Stilicone, il quale tante volte circondò, e tante volte lasciò scappare l'implacabil nemico della Repubblica. Il primo momento di pubblica salvezza è consacrato alla gratitudine ed alla gioja; ma il secondo s'occupava diligentemente nell'invidia e nella calunnia (2).

I cittadini di Roma erano stati sorpresi dall'avvicinarsi d'Alarico; e la diligenza, con cui procurarono di risarcire le mura della Capitale, dimostrò i loro timori, e la decadenza dell'Impero. Dopo la ritirata de' Barbari, Onorio s'indusse ad accettare il rispettoso invito del Senato, ed a celebrare nell'Imperial città l'epoca felice della vittoria Gotica, e del sesto

Trionfo
d'Ono-
rio a
Roma.
An. 406.

SUO

(1) *Taceo de Alarico . . . saps vitto, saps consu-
so, semperque dimisso*, Orofio l. VII. c. 37. p. 567. Clau-
diano (*VI. Conf. Hon.* 320. vi tira un velo con una de-
licata Immagine.

(2) L'avanzo del poema di Claudiano nel suo Con-
solato d'Onorio descrive il viaggio. il trionfo, ed i
giuochi 330. 660.

suo Consolato (1). I sobborghi e le strade dal ponte Milvio al Colle Palatino eran piene dal popolo Romano, che nello spazio d'un secolo era stato solo tre volte onorato dalla presenza de' suoi Sovrani. Tenendo fissi gli occhj sul carro, dove Stilicone meritamente sedeva accanto al suo Reale pupillo, applaudivano essi alla pompa d'un trionfo, che non era macchiato, come quello di Costantino e di Teodosio, dal sangue civile. Passò la processione sotto un arco sublime, ch'era stato inalzato a quest'effetto: ma in meno di sette anni i Gotici conquistatori di Roma poteron leggere (se pure n'eran capaci) la superba iscrizione di quel monumento, che attestava la disfatta e distruzione totale della loro nazione (2). L'Imperatore dimorò più mesi nella Capitale, ed ogni parte del suo contegno dimostrava la premura, che aveva di conciliarsi l'affezione del Clero, del Senato, e del Popolo di Roma. Il Clero fu edificato dalle frequenti visite, e dai generosi doni, che fece alle Reliquie degli Apostoli. Il Senato, che nella trionfal processione era stato liberato dall'umiliante cerimonia

di

(1) La guerra Gotica, ed il sesto Consolato d'Onorio connottono oscuramente gli eventi della ritirata e delle perdite d'Alarico.

(2) Vedasi l'iscrizione nell'istoria degli antichi Germani di Masow VIII. 12. Le parole sono positive ed indiscrete. *Getarum nationem in annis [avum] domitam &c.*

di precedere a piedi il carro Imperiale, fu trattato con quella decente riverenza, che Stilicone affettò sempre per quell'Assemblea. Il popolo fu più volte soddisfatto dall'attenzione e dalla cortesia d'Onorio ne' pubblici giuochi; che in quell'occasione si celebrarono con una magnificenza non indegna dello spettatore. Appena fu terminato il numero destinato delle corse de' cavalli, ad un tratto cangiossi la decorazione del Circo; la caccia delle fiere somministrò un vario e splendido divertimento; ed alla caccia successe una danza militare, che nella vivace descrizione di Claudiano somiglia la presente rappresentazione d' un moderato torneo.

In questi giuochi d'Onorio i crudeli combattimenti de'gladiatori (1) macchiaron per l'ultima volta l'anfiteatro di Roma; il primo Imperatore Cristiano può attribuirsi l'onore del primo editto, che condannò l'arte ed il piacere di sparger il sangue umano (2); ma questa benefica legge non espresse che i desiderj del Principe, senza riformare un abuso inveterato, che

I Gladiatori aboliti

(1) Sopra il curioso quantunque orrido soggetto dei Gladiatori si consultino i due libri de' Saturnali di Lipsio, che come *Antiquario* è disposto a scufare la pratica dell' antichità Tom. III. p. 423. 545.

(2) *Cod. Feod. lib. XV. Tit. XII. leg. 1.* Il commentario del Gotofredo somministrà To. V. p. 396. dei grandi materiali per la storia dei Gladiatori.

che degradava un popolo culto sotto la condizione di selvaggi Cannibali. Ogni anno si trucidavano varie centinaia, e forse più migliaia di vittime nelle grandi città dell'Imperio; ed il mese di Dicembre più specialmente consacrato ai combattimenti dei gladiatori, esibiva sempre agli occhj del Popolo Romano un grato spettacolo di sangue e di crudeltà. In mezzo all'universal gioja della vittoria di Pollenzia un poeta Cristiano esortò l'Imperatore ad estirpare con la sua autorità l'orribil costume, che sì lungamente avea resistito alla voce dell'umanità e della religione (1). Le patetiche rappresentanze di Prudenzio furon meno efficaci del generoso ardore di Telemaco monaco Asiatico, la morte del quale fu più vantaggiosa al genere umano, che la sua vita (2). I Romani furono provocati dall'interrompimento dei loro piaceri; e l'ardito monaco, il quale era disceso nell'arena per separare i gladiatori, restò oppresso da un nuvol di sassi. Ma tosto calmossi la fre-

ne-

(1) Vedasi la perorazione di Prudenzio in *Symmat.* l. II. 1127-1137. che senza dubbio avea letto l'eloquente invettiva di Lattanzio *Divin. Instit.* l. VI. c. 20. Gli Apologisti Cristiani non hanno risparmiato questi sanguinosi giuochi, che furono introdotti nelle feste religiose del Paganesimo.

(2) Teodoret. l. V. c. 28. Io bramo di creder la storia di S. Telemaco. Pure non è stata dedicata veruna Chiesa, nessun altare è stato eretto all'unico monaco che morì martire nella causa dell'umanità.

nesia popolare; fu rispettata la memoria di Telemaco, che avea meritato gli onori del martirio: e si sottomisero senza romore alle leggi d'Onorio, che per sempre abolirono gli umani sacrificj dell'anfiteatro. I cittadini, che erano attaccati a' costumi de' loro maggiori, potevano forse insinuare, che si mantenevan gli ultimi avanzi d'uno spirito marziale in quella scuola di forza, che assuefaceva i Romani alla vista del sangue, ed al disprezzo della morte: vano e crudel pregiudizio si nobilmente smentito dal valore dell'antica Grecia e della moderna Europa (1).

Il pericolo recente, a cui s'era esposta la persona dell'Imperatore nell'indifeso palazzo di Milano, lo mosse a cercar un rifugio in qualche inaccessibil fortezza d'Italia, dove potesse restar sicuro, quando l'aperta campagna fosse coperta da un diluvio di Barbari. Sulla costa dell'Adriatico circa dieci o dodici miglia lontano dalla più meridionale delle sette bocche del Po, i Tessali avevan fondato l'antica colonia di Ravenna (2), ch'essi poi abbandona-

Onorio
fissa la
sua resi-
denza a
Raven-
na. An.
494.

ro.

(1) *Crudele Gladiatorum spectaculum & inhumanum nonnullis videri solet, & haud scio, an ira sit, ut nunc sit: Ciceron. Tusc. II. 17.* Egli debolmente censura l'abuso, e con calore difende l'uso di questi divertimenti: *Oculis nulla poterat esse fortior contra dolorem & mortem disciplina. Senec. Epist. 7.* dimostra sentimenti d'uomo.

(2) Questo ragguglio di Ravenna è tratto da Strabone

rono a' nativi dell' Umbria. Augusto, che avea notato l'opportunità del luogo, preparò alla distanza di tre miglia dall'antica Città un Porto capace di ricevere dugento cinquanta navi da guerra. Tale stabilimento navale, che conteneva gli arsenali, i magazzini, e le baracche delle truppe insieme con le case degli artefici, trasse l'origine ed il nome dalla permanente dimora della flotta Romana; lo spazio intermedio fu tosto ripieno di fabbriche e di abitanti; ed i tre popolati ed estesi quartieri di Ravenna a grado a grado contribuirono a formare una delle più importanti città dell'Italia. Il principal canale d'Augusto conduceva una copiosa quantità di acque del Po per mezzo della città all'entrata del porto; le medesime acque s'introducevano in profonde fosse, che circondavano le mura; si distribuivano per mille canali minori in ogni parte della città, che essi dividevano in una quantità di piccole isole; se ne manteneva la comunicazione solo coll'uso dei battelli e de' ponti; e le case di Ravenna, la figura delle quali può paragonarsi a quel-

bone l. V. p. 127. da Plinio III. 20. da Stefano di Bizanzio v. *Ραβεννα* p. 651. Edit. *Berol.* de Claudiano, in *VI. Conf. Hon.* 494. ec. da Sidonio Apollinare l. I. *Epist.* V. 8., da Giornande *de Reb. Ges.* c. 29. da Procopio *de Bell. Got.* l. I. c. I. p. 309. Edit. *Meur.* e dal Cluverio *Ital. Antig. Tom. 2.* p. 301.-307. Pure io sono ancora mancante d'un Antiquario locale, e d'una buona carta topografica.

quelle di Venezia, erano alzate sui fondamenti di pali di legno. La campagna adjacente alla distanza di molte miglia era un profonda ed impenetrabil palude; e l' artificiale sentiero, che univa Ravenna col Continente, potea facilmente guardarsi o distruggersi all' avvicinarsi d' un' armata nemica. Quelle paludi però erano sparse di vigne; e quantunque il terreno fosse esausto da quattro o cinque raccolte, la città godeva una più abbondante copia di vino, che d' acqua fresca (1). L' aria invece d' essere infettata dalle malsane, e quasi pestilenziali esalazioni de' bassi, e pantanosi terreni, era distinta, come i contorni d' Alessandria, per la straordinaria sua purità e salubrità; e s' attribuiva questo singolar vantaggio a flutti regolari dell' Adriatico, che purgavano i canali, impedivano l' insalubre stagnamento delle acque, ed ogni giorno portavano nel centro di Ravenna i vascelli della vicina campagna. Il mare appoco appoco ritirandosi ha lasciato la moderna città alla distanza di quattro miglia dall' Adriatico; e fino dal quinto e sesto secolo dell' Era Cristiana, il porto d' Augusto fu

con-

(1) Marziale *Epigr.* III. 56. 57. scherza sull' inganno d' un furbo, che gli aveva venduto del vino invece d' acqua, ma seriamente dichiara, che in Ravenna una cisterna è più valutabile d' una vigna. Sidonio si duole, che la città è priva di fonti e di acquedotti, e pone la mancanza d' acqua fresca nel numero de' mali locali, come del gridar dei ranocchj, del pungere degli insetti ce,

convertito in amene piantazioni, ed un solitario bosco di pini cuoprì quel suolo, dove una volta la flotta Romana stava sulle ancore (1). Anche tale alterazione contribuì ad accrescere la natural fortezza del luogo; e la bassezza delle acque faceva un sufficiente riparo contro le grosse navi dell' inimico. Questa situazione vantaggiosa fu anche fortificata dal travaglio e dall' arte, e l' Imperatore dell' Occidente nel ventesimo anno dell' età sua ansioso soltanto della propria personal sicurezza ritirossi nel perpetuo confino delle mura e delle paludi di Ravenna. Fu imitato l' esempio d' Onorio da' Re Goti, suoi deboli successori, e di poi dagli Esarchi, i quali occuparono il trono ed il palazzo degl' Imperatori; e fino alla mettà dell' ottavo secolo Ravenna fu risguardata come la sede del Governo e la Capitale dell' Italia (2).

Rivoluzioni
della
Scizia
An. 400.

I timori d' Onorio non erano senza fondamento, nè le sue precauzioni furono senz' effetto. Nel tempo che l' Italia si rallegrava per la sua liberazione dai Goti, eccitossi una furio-

(1) La favola di Teodoro e d' Onorio, che Dryden ha sì mirabilmente preso dal Boccaccio *Giorn. III. novell. 2.* seguì nel bosco di *Chiassi*, voce corrotta da *Clasiss*, navale stazione, che con la strada o sobborgo intermedio, *via Casaris*, formava la triplice città di Ravenna.

(2) Dall' anno 404. in poi le date del Codice Teodosiano divengono permanenti in Costantinopoli ed in Ravenna. Ved. la *Cronologia delle Leggi del Gotofredo Tom. I. p. 148.*

riosa tempesta fra le nazioni della Germania, che cederono all'irresistibile impulso, che sembra essere stato a grado a grado comunicato loro dall'estremità orientale del continente dell'Asia. Gli Annali Chinesi, nella maniera che si sono interpretati dalla dotta industria del presente secolo, possono utilmente applicarsi a scuoprir le segrete e remote cause della caduta dell'Impero Romano. Quell'esteso tratto di paese, che è al settentrione della gran muraglia, dopo la fuga degli Unni fu occupato da' vittoriosi Sienpi, che alle volte si divisero in tribù indipendenti, ed alle volte si trovaron riuniti sotto un supremo Capo, finattantoche alla fine dandosi il nome di Topa, o di Signori della Terra, acquistaron una maggiore stabilità, ed un potere più formidabile. In breve obbligarono essi le pastorali nazioni del deserto orientale a riconoscere la superiorità delle loro armi; invasero la China in un tempo di debolezza e d'interna discordia; e questi fortunati Tartari adottando le leggi ed i costumi del popolo vinto, fondaron un'Imperial Dinastia, che regnò quasi cento sessant'anni sulle provincie Settentrionali della Monarchia. Qualche generazione prima, che salissero sul trono della China, uno dei Principi Topa aveva arruolato nella sua cavalleria uno schiavo chiamato Moko, celebre pel suo valore; ma che fu indotto dal timore del gastigo a disertare, ed a vagare pel deserto alla testa di cento seguaci. Questa banda di ladri e di banditi divenne poi un campo, una tribù, un numeroso po-

polo distinto col nome di *Geaugen*; ed i posteri di Moko lo schiavo, ereditarj lor Capitani, presero posto frai Monarchi della Scizia. Toulun, che fu il più grande frai discendenti di esso, esercitò la sua gioventù in quelle disgrazie, che sono la scuola degli Eroi. Combattè valorosamente con la fortuna, ruppe l'imperioso giogo del Topa, e divenne il legislatore della sua nazione, ed il conquistator della Tartaria. Distribui le sue truppe in corpi regolari di cento e mille uomini; i codardi erano lapidati; si proponevano gli onori più splendidi come premj del valore, e Toulun, che aveva sufficiente cognizione da non curare il saper della China, non adottò che quelle arti, e quegli instituti, che favorivano lo spirito militare del suo Governo. Piantava nell'estate le sue tende sulle fertili rive del Selinga, trasportandole nell'inverno ad una latitudine più meridionale. S'estendevano le sue conquiste dalla Corea fino al di là del fiume Irtish. Vinse nella regione dal nord del mar Caspio la nazione degli Unni; ed il nuovo titolo di *Kan*, o *Cagan*, indicò la fama ed il poterè che trasse da questa memorabil vittoria (1).

Emigrazione dei
Germani Settentrionali:
An. 405.

Resta interrotta o piuttosto celata la catena degli avvenimenti, quando si passa dal Volga alla

(1) Ved. M. de Guignes *Hist. des Huns Tom. I. p. 179.*
189. T. II. p. 295. 334. 338.

la Vistola per l'oscuro spazio, che separa gli estremi confini della geografia Chinesa e Romana. Pure l'indole de' Barbari, e l'esperienza delle posteriori emigrazioni abbastanza dimostrano, che gli Unni, i quali erano oppressi dalle armi dei Geougensì dovetter sottrarre ben presto dalla presenza d'un insultante vincitore, i paesi verso il Ponto Eussino erano già occupati dalle tribù loro congiunte, e la precipitosa loro fuga, che tosto si convertì in un audace attacco, doveva più naturalmente dirigersi verso le ricche ed uguali pianure, per le quali la Vistola piacevolmente scorre verso il mar Baltico. Dovè il Settentrione di nuovo esser commosso ed agitato dall'invasione degli Unni; e le nazioni, che fuggivan da loro, doveron posarsi con grave peso ne' confini della Germania (1). Gli abitanti di quelle regioni, che gli antichi hanno assegnato agli Svevi, a' Vandali, ed a' Borgognoni, poteron prendere la risoluzione d'abbandonare a' fuggitivi della Sarmazia le loro foreste e lagune, o almeno di scaricare la superflua loro popolazione nelle Provincie del Romano Impero (2). Circa quattr'anni dopo che
il

(1) Procopio *de Bell. Vandal.* l. I. c. 3. p. 182. ha fatto menzione d' un'emigrazione dalla Palude Meotide al Settentrione della Germania, che esso attribuisce alla carestia. Ma i suoi lumi d'istoria antica sono estremamente oscurati dall'ignoranza e dall'errore.

(2) Zosimo l. V. p. 331. usa la generale espressione
di

il vittorioso Toulun aveva preso il titolo di Kan dei Geougen, un altro Barbaro, cioè il superbo Rodogasto, o Radagaiso (1) marciò dall'estremità settentrionali della Germania quasi fino alle mura di Roma, e lasciò gli avanzi del suo esercito a terminare la distruzione dell'Occidente. I Vandali, gli Svevi ed i Borgognoni formavano il corpo di questa formidabile armata; ma gli Alani, che avevan trovato un cortese accoglimento nelle nuove loro abitazioni, aggiunsero un' attiva cavalleria alla grave infanteria de' Germani; e gli avventurieri Gotici corser con tanto ardore alle bandiere di Radagaiso, che alcuni storici l' hanno chiamato Re de' Goti. Facevan pompa nella vanguardia dodici mila guerrieri distinti dal volgo per la nobile nascita, o per le valorose lor gesta (2); e tutta la moltitudine, che non era mi-

no-

di nazioni di là dal Danubio e dal Reno. Anche i varj epiteti, che ogni antico scrittore può avere accidentalmente usato, indicano manifestamente la lor situazione, e conseguentemente i loro nomi.

(1) il nome di Radagast era quello d' una Divinità locale degli Obotriti (in Mechelburgo). Un Eroe potrebbe naturalmente aver preso il nome del suo Dio tutelare; ma non è probabile, che i Barbari adorassero un Eroe sfortunato. Ved. Mascon *Id. de' Germani* §. 14.

(2) Olimpiodoro appresso Fozio p. 180. usa il vocabolo Latino *ἀριστοί*, che non dà alcuna idea precisa. Io sospetto, che fossero Principi e nobili coi loro fedeli compagni, cavalieri coi loro scudieri, come si farebbe chiamati alcuni secoli dopo.

nore di dugento mila combattenti, aggiuntevi le donne, i fanciulli, e gli schiavi, poteva montare sino al numero di quattrocento mila persone. Venne questa terribile emigrazione dalla medesima costa del Baltico, dalla quale uscirono le migliaia di Cimbri e di Teutoni ad assaltar Roma e l'Italia nel vigor della Repubblica. Dopo la partenza di quei Barbari il nativo loro paese, in cui si vedevano i vestigj di lor grandezza, come grosse mura, e moli gigantesche (1), fu per qualche secolo ridotto ad una vasta ed arida solitudine, finattanto che non fu rinnovata la specie umana dalla forza della generazione, e non fu ripieno quel voto dal concorso di nuovi abitanti. Anche le nazioni, che presentemente occupano un'estensione di terreno, che non son capaci di coltivare, sarebber tosto soccorse dall'industriosa povertà dei loro vicini, se il governo dell'Europa non proteggesse i diritti del dominio e della proprietà.

Era in quel tempo tanto precaria ed imperfetta la corrispondenza delle nazioni fra loro, che potevano ignorarsi nella corte di Ravenna le rivoluzioni del Nord, finattanto che l'oscura nube, che si era unita lungo la costa del Baltico, scoppiò in fulmine sulle rive dell'alto Danubio. L'Imperator dell'Occidente si contentava d'essere occasione e spettator della guer-

Radagafio invadde l'Italia.
An. 406.

(1) Tacit. *De morib. German.* c. 37.

guerra (1), se pure i suoi ministri arrischiavansi di disturbarne i piaceri con lenuove dell'imminente pericolo. Affidavasi la salute di Roma a' consigli ed alla spada di Stilicone; ma tanto era debole ed esausto lo stato dell'Impero, che era impossibile di risarcire le fortificazioni del Danubio, o d'impedire con un vigoroso sforzo l'invasion de' Germani (2). Le speranze del vigilante ministro d'Onorio si limitavano alla difesa dell'Italia. Egli abbandonò un'altra volta le Provincie; richiamò le truppe; fece nuove leve; che furono rigorosamente cercate, e con pusillanimità deluse; impiegò i più efficaci mezzi per ritenere o allentare i disertori; ed offerì la libertà ed il donativo di due monete d'oro a tutti gli schiavi, che si fossero arruolati alla milizia (3).

Con

(1) *Cujus agendi*

Spectator vel causa fui.

Claudian. VI. *Conf. Hon.* 439.

Tale è il modesto linguaggio d'Onorio, trattando della guerra Gotica, ch'egli aveva veduta alquanto più da vicino:

(2) Zosimo l. V. p. 331. trasporta la guerra e la vittoria di Stilicone oltre il Danubio; strano errore, che viene imperfettamente e di mala grazia medicato leggendo *Απορον* per *l'ερον*, Tillemont *Hist. des Emp.* Tom. V. p. 807. Da buoni politici noi dobbiamo far uso di Zosimo senza stimarlo, o fidarci di lui.

(3) *Cod. Theod. lib. VII. Tit. XIII. leg. 16.* La data di questa legge 18. Maggio 406. persuade me, come ha

per-

Con questi sforzi a gran fatica raccolse dai sud-
diti d'un grand'impero un'armata di trenta o
quaranta mila uomini, che al tempo di Sci-
pione o di Cammillo si sarebbe ad un tratto
formata dai cittadini liberi del territorio di
Roma (1). Le trenta legioni di Stilicone fa-
rono rinforzate da un grosso corpo di Barbari
ausiliarj; i fedeli Alani erano personalmente
attaccati al suo servizio; e le truppe degli Un-
ni e de' Goti, che marciavano sotto le bandie-
re dei nativi lor principi Uldino e Saro, ve-
nivano animate dall'interesse e dall'ira ad op-
porli all'ambizione di Radagaiso. Il Re dei con-
federati Germani senza resistenza passò le Al-
pi, il Po e l'Apennino, lasciando da una parte
l'inaccessibil palazzo d'Onorio sepolto con si-
curezza frai pantani di Ravenna, e dall'altra
il campo di Stilicone, che avea stabilito il suo
principal quartiere a Ticino o a Pavia, ma che
sembra che scansasse una decisiva battaglia, fi-
nat.

persuasione il Gotofredo Tom. II. p. 387. del vero anno
dell'invasione di Radagaiso. Il Tillemont, il Pagi, ed il
Muratori preferiscono l'anno antecedente, ma essi ven-
gono astretti da certe obbligazioni di civiltà e di ris-
petto verso S. Paolino di Nola.

(1) Poco dopo che Roma fu presa dai Galli, il se-
nato in una subitanea occorrenza armò dieci legioni,
cioè 1000. cavalli, e 42000. fanti; forza che la città non
avrebbe potuto somministrare sotto Augusto; Liv. VII.
25. Questa proposizione può imbarazzare un antiquario;
ma vien chiaramente spiegata dal Montesquieu.

Affedia
Firenze.

nattanto che non avesse adunato le distanti sue forze. Molte città dell'Italia furon saccheggiate o distrutte; e l'assedio di Firenze fatto da Radagaiso (1) è uno de' più antichi avvenimenti nell'istoria di quella celebre Repubblica, la fermezza della quale frenò e sospese l'imperito furore de' Barbari. Tremò il Senato ed il Popolo all'avvicinarsi che fecero alla distanza di cento cinquanta miglia da Roma; ed ansiosamente paragonarono essi il pericolo che avevan passato co' nuovi rischj, a' quali trovavansi esposti. Alarico era Cristiano e soldato, condottiere d'un esercito disciplinato; esso intendeva le leggi della guerra, rispettava la santità dei trattati, ed avea conversato familiarmente coi sudditi dell'Impero nei medesimi campi e nelle Chiese medesime. Il selvaggio Radagaiso non conosceva i costumi, la religione, e neppure il linguaggio delle nazioni civilizzate del Mezzodì. Accrescevasi la fierezza della sua natura da una crudele superstizione, e generalmente credevasi, che si fosse obbligato con un solenne voto a ridur la città in un mucchio di sassi e di

(1) Macchiavello ha dimostrato, almeno come filosofo, che Firenze trasse insensibilmente l'origine dal commercio che si faceva dalle rupe di Fiesole alle rive dell'Arno *Ist. Fior. Tom. 2. l. 11. p. 37. Londra 1747.* I Triumviri mandarono una colonia a Firenze, che al tempo di Tiberio (Tacit. *Annal. l. 79.*) meritò la riputazione ed il nome di città che fiorisce. Ved. Cluver. *Ital. antiq. Tom. 2. p. 507. ec.*

di cenere, ed a sacrificare i Romani Senatori più illustri sugli altari di quegli Dei, che si placavano per mezzo del sangue umano. Il pubblico pericolo, che avrebbe dovuto riconciliare tutte le domestiche animosità, scuoprì l'incurabil pazzia d'una fazione religiosa. Gli oppressi devoti di Mercurio e di Giove nell'implacabil nemico di Roma rispettavano il carattere di devoto Pagano: altamente dichiaravano, che più temevano i sacrificj che le armi di Radagasio: e segretamente godevano delle calamità della patria, le quali condannavano la fede de' Cristiani loro avversarj (1).

E mi-
naccia
Roma.

Firenze fu ridotta all'ultima estremità; ed il coraggio dei cittadini, che già mancava, non fu sostenuto che dall'autorità di S. Ambrogio, che in sogno aveva avuto la promessa della pronta liberazione loro (2). Ad un tratto essi videro dalle mura le bandiere di Stilicone, che s'avanzava con le unite sue forze in sollievo del.

Stilico-
ne disfa
e di-
strugge
il suo
esercito.
An. 406.

(1) Il Giove però di Radagasio, che adorava Thor e woden, era molto diverso dal Giove Olimpico o Capitolino. L'indole condiscendente del Politeismo poteva congiungere quelle varie e distanti Divinità. Ma i veri Romani abborrivano i sacrificj umani de' Germani e de' Galli.

(2) Paolino *in vit. Ambros.* c. 50. riferisce quest'istoria, ch'ei ricevè dalla bocca di Pausofia medesima pia matrona di Firenze. Pure l'arcivescovo presto cessò di prender parte attivamente negli affari del mondo, e non fu giammai un santo popolare.

della fedele città, e che tosto destinò quel fatal luogo per sepoltura del Barbaro esercito. Possono conciliarsi le apparenti contraddizioni di quegli scrittori, che riferiscono in diverse maniere la disfatta di Radagasio, senza far molta violenza alle rispettive loro testimonianze. Orosio ed Agostino, ch'erano intimamente connessi per amicizia e per religione, attribuiscono questa miracolosa vittoria piuttosto alla Provvidenza divina, che al valor umano (1). Essi rigorosamente escludono qualunque idea di eventualità, o anche di spargimento di sangue, e positivamente affermano, che i Romani, il campo de' quali era un teatro d'abbondanza e d'oziosità godevano delle angustie de' Barbari, che lentamente spiravano sulla scoscesa e nuda cima de' colli di Fiesole, che s'innalza sopra la città di Firenze. Si può con tacita non curanza disprezzar l'incredibile loro asserzione, che neppure un soldato dell'armata Cristiana restasse ucciso o ferito; ma il resto della narrazione d'Agostino e d'Orosio è coerente allo stato della guerra ed al carattere di Stilicone. Sapendo,
ch'

(1) Agostin. *de Civit. Dei* V. 23. Oros. l. VII. c. 37. p. 567. 571. I due amici scrissero nell'Africa dieci o dodici anni dopo la vittoria, e l'autorità loro è seguita implicitamente da Isidoro di Siviglia *in Chron.* p. 713. *Edis. Grot.* Quanti fatti interessanti avrebbe Orosio potuto inserire nello spazio, ch'è consacrato da lui ad un pio non senso?

ch'ei comandava l'*ultima* armata della Repubblica, la sua prudenza non gli permetteva d' esporla in campo aperto all'ostinata furia dei Germani. Il metodo di circondare il nemico con forti linee di circonvallazione, che per due volte aveva impiegato contro il Re Goto, fu replicato più estesamente in quest' occasione, e con più considerabil effetto. Gli esempj di Cesare dovevano esser famigliari anche a' più ignoranti guerrieri di Roma; e le fortificazioni di Dirrachio, che riunivano insieme ventiquattro castelli per mezzo d'un perpetuo fosso e riparo di quindici miglia, davano il modello d'un trinceramento, che potea circondare ed affamar l'esercito più numeroso di Barbari (1). Le truppe Romane avevano degenerato meno dall'industria che dal valore dei loro antichi; e se l'opera servile e laboriosa offendeva l'orgoglio de' soldati, la Toscana potea supplir più migliaia di contadini, che avranno travagliato, quantunque non avrebbero forse combattuto per la salute della patria. La moltitudine dei caval-

(1) *Franguntur montes, planumque per ardua Caesar
Ducit opus: pandit fossas, turritaque summis
Disponit castella jugis, magnaque recessu
Amplexus fines, saltus numerosaque resque
Et silvas, vastaque feras indagine claudit.*

Pure la semplice verità *Caes. de Bell. Civ. III. 44.* è molto più grande delle amplificazioni di Lucano *Phars. l. VI. 2963.*

valli e degli uomini (1) fatti prigionieri fu appoco appoco distratta più dalla fame che dalla spada; ma nel progresso d'un'operazione così estesa i Romani furono esposti ai frequenti attacchi d'un impaziente nemico. La disperazione degli affamati Barbari gli faceva precipitare contro le fortificazioni di Stilicone; il Generale potè qualche volta discendere all'ardore dei suoi bravi ausiliarj, che ardentemente lo stimolavano ad assaltare il campo de' Germani; e questi varj accidenti probabilmente produssero le aspre, e sanguinose battaglie, che adornano la narrazione di Zosimo, e le croniche di Prospero e di Marcellino (2). Era stato introdotto nelle mura di Firenze un opportuno soccorso di uomini e di provvisioni; e l'affamato esercito di Radagasio a vicenda restò assediato. L'orgoglioso Monarca di tante guerriere nazioni dopo la perdita dei suoi più bravi soldati fu ridotto a confidare o nell'osservanza d'una capitolazione o nella clemen-

za

(1) Le oratorie espressioni d'Orosio „ *in arido & aspero montis jugo* „ *in unum ac parvum verticem* „ non sono molto adattate all'accampamento d'un grand'esercito. Ma Fiesole distante solo tre miglia da Firenze poteva somministrare sufficiente spazio pei quartieri di Radagasio, ed esser compresa dentro il cerchio delle linee Romane.

(2) Ved. Zosim. l. V. p. 331. e le Croniche di Prospero e di Marcellino.

za di Stilicone (1). Ma la morte del prigioniero reale, che fu ignominiosamente decapitato, disonorò il trionfo di Roma e del Cristianesimo; ed il breve indugio della sua esecuzione fu sufficiente a macchiare il vincitore della colpa d'una fredda e deliberata crudeltà (2). Gli affamati Germani, che scamparono il furore degli ausiliarj, si venderono come schiavi al vil prezzo d'una moneta d'oro per ciascheduno: ma la differenza del cibo e del clima tolse di mezzo una gran parte di quegli infelici stranieri: e fu osservato, che gli inumani compratori, invece di cogliere il frutto della loro fatica, furono in breve obbligati a provvedere alla spesa della lor sepoltura. Stilicone informò l'Imperatore ed il Senato del suo buon successo, e meritò per la seconda volta il glorioso titolo di liberatore dell'Italia (3).

La

(1) Olimpiodoro appresso Fezio p. 186. usa un'espressione *ἡμιφίλος* se l'era fatto amico, che indicherebbe una stretta ed amichevole alleanza, e renderebbe tanto più reo Stilicone. Le parole *paulisper detensus*, deinde *interfectus* d'Orosio sono sufficientemente odiose.

(2) Orosio piamente inumano sacrifica il Re ed il popolo Agag e gli Amaleciti senza un sintoma di compassione. Il sanguinoso attore è ireno detestabile del freddo insensibil Istoric.

(3) E la musa di Claudiano dormiva ella? Era forse stata mal pagata? Sembra, che il settimo Consolato d'Onorio an. 407. avesse somministrato il soggetto d'un nobil poema. Prima che si conoscesse, che lo stato non

Il resto
de' Ger-
mani in-
vade la
Gallia.
31. De-
cem. 406

La fama della vittoria, e specialmente del miracolo ha favorito una vana persuasione, che tutta l'armata, o piuttosto la nazione dei Germani, che emigrò dai lidi del Baltico, fosse miserabilmente perita sotto le mura di Firenze. Tale in vero fu il destino di Radagasio medesimo, dei suoi bravi e fedeli compagni, e di più d'un terzo della varia moltitudine di Svevi, e di Vandali, di Alani, e di Borgognoni, che rimasero attaccati allo stendardo del lor Generale (1). Può eccitar la nostra sorpresa l'unione di tale armata; ma ovvie sono e ben forti le cause di separazione, come l'orgoglio della nascita, l'insolenza del valore, la gelosia del comando, l'intolleranza della subordinazione, e l'ostinato contrasto di opinioni, d'interessi, e di passioni fra tanti Re e guerrieri, che non sapevan cedere, nè obbedire. Dopo la disfatta di Radagasio due parti dell'esercito Germano, che doveva eccedere il numero di cento mila uomini, restò sempre in armi fra l'Apennino e le Alpi, o fra le Alpi e il Danubio. E' incerto, se tentassero di vendicar la morte del lor Capitano; ma l'irregolare lor fu-
ria

poteva più salvarsi, Stilicone, dopo Romolo, Cammillo e Mario, avrebbe meritato il nome di quarto fondatore di Roma.

(1) Un luminoso passo della Cronica di Prospero *In tres partes per diversos Principes divisus exercitus*, limita il miracolo di Firenze, e connette l'istoria dell'Italia, della Gallia, e della Germania.

ria fu presto divertita dalla prudenza e fermezza di Stilicone, che s'oppose alla loro marcia, e facilitonne la ritirata; che risguardò la salvezza di Roma e dell'Italia, come il grand' oggetto della sua cura; e che sacrificò con troppa indifferenza la ricchezza e la tranquillità delle distanti Provincie (1). I Barbari ebbero cognizione da alcuni disertori della Pannonia del paese e delle strade, e l' invasione della Gallia, che Alarico avea disegnata, fu eseguita dagli avanzi della grand'armata di Radagasio (2).

Se però si fossero aspettati di trarre qualche soccorso dalle tribù della Germania, che abitavano le rive del Reno, le loro speranze restarono deluse. Gli Alemanni mantennero uno stato d'inattiva neutralità; ed i Franchi distinsero lo zelo ed il coraggio loro in difesa dell' Imperio. Nel rapido progresso fatto da Stilicone

ne

(1) Orosio e Girolamo positivamente l'accusano d' avere instigato l' invasione: *Excitata a Stilichone gentes &c.* Bisogna intendere *indirettamente*. Ei salvò l'Italia a spese della Gallia.

(2) Il Conte di Buat è persuaso, che i Germani, i quali invasero la Gallia, fossero i due terzi rimasti dell'armata di Radagasio. Ved. *l'histoire ancien. des peuples de l'Europe*, Tom. VI, p. 87-121. Paris 1772. elaborata opera, che non ho avuto il vantaggio di leggere fino all'anno 1777. Trovo la medesima idea espressa in un rozzo sbozzo della presente storia fino dall'anno 1771. e dopo mi si è presentata una simile osservazione in Mafcon (VIII. 15). Tale conformità senza alcuna vicendevole comunicazione può dar qualche peso al nostro comun sentimento.

ne lungo il Reno, che fu il primo atto dell' amministrazione di lui, s'era particolarmente applicato ad assicurarsi l'alleanza dei bellicosi Franchi, e ad allontanare i nemici implacabili della pace e della Repubblica. Marcomiro, uno dei loro Re, fu pubblicamente convinto avanti al Tribunale del Magistrato Romano d'aver violato la fede de' trattati. Ei fu condannato ad un mite, ma lontano esilio nella provincia di Toscana; e tal degradazione della dignità reale lungi dall'eccitare lo sdegno de' suoi sottoposti, punirono essi con la morte il turbolento Sunno, che tentò di vendicare il proprio fratello; e conservarono una rispettosa fedeltà verso quei Principi, che stabiliti furono sul tronò per elezione di Stilicone (1). Quando l'emigrazione Settentrionale ebbe rotto i confini della Gallia e della Germania, i Franchi valorosamente s'opposero alla sola forza dei Vandali, che non curando le lezioni dell'avversità, avevano di nuovo separato le loro truppe dallo stendardo de' Barbari loro alleati.

Pa-

(1) . . . *Provincia missos*

Expellet citius fasces, quam Francia Reges

Quos dederis . . . Claudiano (*r. Conf. Stil.*

l. 1. 335. cc.) è chiaro e soddisfacente. Questi Re di Francia sono ignoti a Gregorio di Tours; ma l'autore dalle *Gesta Franc.* fa menzione tanto di Sunno che di Marcomiro, e nomina l'ultimo come padre di Feramondo (in *Tom. II. p. 543.*), sembra, che abbia tratto le sue notizie da buoni materiali, che ei non intendeva.

Pagarono essi la pena della loro temerità, e restaron morti nel campo di battaglia ventimila Vandali col loro Re Godigislo. Sarebber estermiato tutto quel popolo, se avanzandosi in loro ajuto gli squadroni degli Alani, non avessero calpestato l'infanteria de' Franchi, che dopo un' onorevole resistenza furon costretti ad abbandonare quel disuguale combattimento. I vittoriosi confederati proseguirono la lor marcia, e l' ultimo giorno dell' anno in una stagione, in cui le acque del Reno erano probabilmente agghiacciate, entrarono senza contrasto nelle non difese Provincie della Gallia. Questo memorabil passaggio degli Svevi, dei Vandali, degli Alani e dei Borgognoni, che poi non si ritirarono mai più, si può risguardare come la causa della caduta del Romano Impero ne' paesi di là dalle Alpi, e da quel momento fatale si gettarono a terra i ripari, che avevano sì lungamente separato fra loro le selvagge e le civilizzate nazioni della terra (1).

Essendo assicurata la pace della Germania dall'attaccamento dei Franchi e dalla neutralità degli Alemanni, i sudditi di Roma ignorando

Desolazione della Gallia.
An. 407.

(1) Ved. Zósim. l. VI. p. 373.; Orozio l. VII. c. 40; p. 576. e le Croniche. Gregorio di Tours l. II. c. 9. p. 165. (nel secondo volume degli Istorie di Francia) ha conservato un valutabil frammento di Renato Profururo Frigerido, i tre nomi del quale indicano un Cristiano, un suddito Romano, ed un Semibarbaro.

do le imminenti loro calamità, godevan lo stato di prosperità e di quiete, che rare volte felicitato aveva le frontiere della Gallia. Ai loro greggi ed armenti era permesso di pascere nelle pasture dei Barbari; i loro cacciatori penetravan senza timore o pericolo nei più cupi nascondiglj della selva Ercinia (2); le rive del Reno eran coronate, come quelle del Tevere, di eleganti case e di possessioni ben coltivate; e se un poeta navigava pel fiume, potea dubitare da qual parte fosse il territorio Romano (3). Fu ad un tratto cangiata questa scena di pace e d'abbondanza in un deserto; ed il solo aspetto delle fumanti rovine potea distinguere la solitudine della natura dalla desolazione dell'uomo. La florida città di Mentz fu sorpresa e distrutta; e molte migliaia di Cristiani crudelmente furono trucidati nella stessa Chiesa. Worms perì dopo un lungo ed ostinato assedio; Strasburgo, Spira, Reims, Tournay, Arras,

(2) Claudiano *l. Conf. Stil.* l. I. 221. l. II. 186, descrive la pace e la prosperità della frontiera Gallica. L'Abate Dubos *Hist. Crit. Tom. I. p. 174.* leggerebbe *Alba* (ignoto ruscello delle Ardennes) invece d'*Albis*, e si diffonde nel pericolo del bestiami Gallico, che pascola di là dall'*Elba*. Questa è una stoltezza. Nella Geografia poetica l'*Elba* e l'*Ercinia* indicano qualunque fiume o qualunque selva nella Germania. Claudiano non è preparato all'esame rigoroso dei nostri antiquarij.

(3) . . . *Geminasque viator*
Cum videat ripas, qua sit Romana requiras.

ras, ed Amiens provarono la crudele oppressione del giogo Germanico; e le fiamme consumatrici della guerra si sparsero dalle rive del Reno sulla maggior parte delle diciassette provincie della Gallia. Restò quell' esteso e ricco paese fino all' Oceano, alle Alpi, ed ai Pirenei abbandonato ai Barbari, che in una promiscua folla cacciavano avanti di loro il Vescovo, il Senatore e la Vergine carichi delle spoglie delle proprie case ed altari (1). Gli Ecclesiastici, ai quali noi siam debitori di questa sconnessa descrizione delle pubbliche calamità, presero quindi occasione d'esortare i Cristiani a pentirsi delle colpe, che avevano irritata la divinagiustizia, ed a rinunciare ai beni transitorj del misero ed ingannevole mondo. Ma siccome la controversia Pelagiana (2), che tenta di scandagliare l'abisso della Grazia e della Predestinazione, divenne tosto la seria occupazione del clero Latino, la Provvidenza, che

(1) Girolam. Tom. I. p. 93. Ved. nel primo volume degli *Storici di Francia* p. 777 782. i proprij estratti del *Carmen de Provident. Divin.* e Salviano. L'anonimo poeta medesimo era prigioniero insieme col proprio Vescovo e coi suoi cittadini.

(2) La dottrina Pelagiana, che s'agitò per la prima volta nell'anno 405. fu condannata nello spazio di dieci anni in Roma ed in Cartagine, S. Agostino combattè, e si dolse: ma la Chiesa Greca favorì i suoi avversarj, e (quel che è assai singolare) il popolo non prese parte alcuna in una disputa, che non poteva intendere.

che aveva stabilito, o preveduto, o permesso tal serie di mali naturali e morali, fu temerariamente pesata nell' imperfetta e fallace bilancia della ragione. Arrogantemente si confrontarono i delitti e le disgrazie dell' angustiato popolo con quelle dei loro maggiori; e fu attaccata la divina giustizia, che non esimeva dalla comune distruzione la parte debole, innocente e puerile della specie umana. Questi oziosi disputanti non riflettevano alle invariabili leggi della natura, che hanno congiunto la pace coll' innocenza, l' abbondanza coll' industria, e la salute col valore. La timida ed interessata politica della corte di Ravenna potè richiamar le legioni Palatine per la difesa dell' Italia; gli avanzzi delle truppe di guarnigione restatavi potevano essere insufficienti all' ardua impresa; ed i Barbari ausiliarj poteron preferire la sfrenata licenza della preda al vantaggio d' un moderato e regolare stipendio. Ma le Provincie della Gallia eran piene di una copiosa stirpe di forti e robusti giovani, che in difesa delle case, delle famiglie e degli altari loro, se avessero avuto coraggio di morire, avrebbero meritato di vincere. La cognizione del nativo loro paese gli avrebbe resi capaci d' opporre de' continui ed insuperabili ostacoli al progresso d' un invasore; e l' insufficienza dei Barbari nelle armi ugualmente che nella disciplina toglieva l' unico pretesto, che scusa la sommissione d' un popolato paese all' inferior numero d' un esercito veterano. Allorchè la Francia fu invasa da Carlo V., ei dimandò ad un prigioniero quan-
te

te giornate poteva esser distante Parigi dalla frontiera; forse dodici, ma saranno giornate di battaglia (1): tale fu la vigorosa risposta, che colpì l'arroganza di quell'ambizioso Principe. I sudditi d' Onorio e di Francesco I. erano animati da uno spirito assai differente; ed in meno di due anni le sparse truppe dei selvaggi del Baltico, il numero de' quali (se fossero stati ben ordinati) sarebbe parso dispregevole, s'avanzarono senza neppure un combattimento fino a piè dei monti Pirenei.

Nella prima parte del regno d' Onorio, la vigilanza di Stilicone aveva con buon successo difesa la remota Isola della Britannia da' continui nemici di lei, dell'Oceano, delle montagne, e della costa d'Irlanda (2). Ma quegli

Rivolta
dell'ar-
mata
Britan-
nica.
An. 407.

in-

(1) Ved. le Memorie di Guglielmo du Bellay l. VI. In Francese la risposta originale è meno comune e più facile del doppio senso, che la parola *journalée*, che significa una giornata di viaggio ugualmente che di battaglia.

(2) Claudian. l. Conf. Stil. l. II. 250. Si suppone, che gli Scoti d'Irlanda invadessero per mare tutta la costa occidentale della Britannia; e può darfi qualche tenue fede anche a Nennio, ed alle tradizioni Irlandesi (Carle Ist. d'Inghilterra vol. I. p. 169. Whitaker Se. nain. Ist. dei Brettoni p. 199.). Le sessanta sei vite di S. Patrizio, che sussistevano nel nono secolo, dovevano contenere altrettante migliaja di bugie; pure possiamo credere, che il futuro Apostolo fosse condotto via schiavo in una di queste invasioni d'Irlanda; Usher. Antiquit. Eccles. Britann. p. 431. e Tillemont Mem. Eccl. Tom. XVI. p. 456. 732.

inquieti Barbari non poteron trascurare la bella opportunità della guerra Gotica, in cui le mura ed i quartieri della Provincia restaron privi di truppe Romane. Se permettevasi ad alcuno de' Legionarj di tornare dalla spedizione d'Italia, il fedele ragguglio, che davano della corte e del carattere d'Onorio, dover tendere a sciogliere i vincoli d'alleanza, e ad esacerbare l'indole sediziosa dell'armata Britannica. Fu rattivato lo spirito di ribellione che aveva una volta turbato il secolo di Gallieno, dalla capricciosa violenza de' soldati; e gli infelici, e forse ambiziosi candidati, che eran gli oggetti della loro scelta, furon gl'istrumenti, e alla fine le vittime della lor passione (1). Marco fu il primo, che essi collocarono sul trono come legittimo Imperatore della Britannia e dell'Occidente. Violarono con la precipitosa uccisione di Marco il giuramento di fedeltà, a cui s'erano da loro stessi obbligati; e col disapprovare i costumi di lui può sembrare, che possessero un onorevol epitaffio sulla sua tomba. Graziano fu il secondo, ch'essi adornarono del diadema e della porpora; ed a termine di quattro mesi Graziano ebbe il me-

de-

(1) Gli usurpatori Britannici son presi da Zosimo l. VI. p. 371. 375., da Orofio l. VII. c. 40. p. 576. 577. da Olimpiodoro *ap. Phot. pag. 181.* dagli Istoricj Ecclesiastici, e dalle Croniche. Ai Latini però non è noto Marco.

desimo fatto, che il suo predecessore. La memoria del gran Costantino, che le legioni Britanniche avevan dato alla Chiesa ed all'Impero, somministrò un singolar motivo alla terza loro elezione. Fra le file dei soldati ne scuoprirono uno, che aveva il nome di Costantino; e l'impetuosa lor leggerezza l'aveva già collocato sul trono prima d'accorgersi dell'incapacità di esso a sostenere il peso di nome così glorioso (1). Pure l'autorità di Costantino fu meno precaria, ed il suo governo più fortunato, che i regni transitorj di Marco e di Graziano. Il pericolo di lasciare inattive le sue truppe in quei campi, che per due volte erano stati macchiati dalla sedizione e dal sangue, lo indusse a tentare la conquista delle Provincie occidentali. Ei prese terra a Bologna con una non considerabil armata; e dopo d'essersi riposato alcuni giorni, intimò alle città della Gallia, che avevano evitato il giogo de' Barbari, di riconoscere il legittimo loro Sovrano. Ubbidirono esse alle intitazioni senza ripugnanza. La trascuraggine della corte di Ravenna assoluto aveva un popolo abbandonato dal dovere di fedeltà; le attuali angustie lo mossero ad accet-

Costantino è
riconosciuto
nella
Britannia
e nella
Gallia.
An. 497.

ta-

(1) *Cum in Constantino inconstantiam... execrarentur;* Sidon. Apollinar. l. V. epist. 9. p. 159. Edit. Secund. Simon. Sidonio però potè esser tentato da un bisficcio sì bello ad infamare un Principe, che aveva disonorato il suo avo.

tare qualunque circostanza di cangiamento senza timore, e forse con qualche speranza: e poteva lusingarsi, che le truppe, l'autorità ed anche il nome d'un Imperatore Romano, che fissasse la sua residenza nella Gallia, avrebbe difeso quell'infelice regione dal furore dei Barbari. I primi successi di Costantino contro i corpi divisi dei Germani furono amplificati dalla voce dell'adulazione, quasi splendide e decisive vittorie, che la riunione ed insolenza del nemico ben presto ridusse al giusto loro valore. Le negoziazioni, che ei fece, ottennero una breve e precaria tregua; e se alcune tribù dei Barbari furono impegnate dalla liberalità dei suoi doni e delle promesse ad intraprender la difesa del Reno, tali dispendiosi ed incerti trattati, invece di ristabilire il primiero vigore della frontiera Gallica, non servirono che a svergognare la maestà del Principe, e ad esaurire quel che era avanzato dei tesori della Repubblica. Insuperbito ciò non ostante di quest'immaginario trionfo, il vano liberatore della Gallia s'avanzò nelle Provincie del mezzodì ad incontrare un più pressante e personal pericolo. Fu dato ordine a Saro il Goto di portare la testa del ribelle a' piedi dell'Imperatore Onorio, ed indegnamente si consumaron le forze della Britannia e dell'Italia in questa contesa domestica. Dopo d'aver perduto i due più bravi suoi Generali, Giustiniano e Navigaste, il primo dei quali fu ucciso in battaglia, e l'altro in un pacifico congresso a tradimento, Costantino si fortificò dentro le mura di Vienna.

La piazza fu attaccata senza effetto per sette giorni; e l'armata Imperiale in una precipitosa ritirata soffrì l'ignominia di comprarsi un passaggio sicuro dagli stranieri e banditi delle alpi (1). Quelle montagne allora separavan gli stati dei due rivali Monarchi; e le fortificazioni della doppia frontiera eran guardate dalle truppe dell'Impero, le armi delle quali si sarebbero più vantaggiosamente impiegate in difendere i confini Romani contro i Barbari della Germania e della Scizia.

Di qua da' Pirenei poteva giustificarsi l'ambizione di Costantino dalla prossimità del pericolo; ma si stabilì ancora il suo trono mediante la conquista, o piuttosto la sommissione della Spagna, che cedè all'influenza d'una regolare ed abitual subordinazione, e ricevè le leggi ed i Magistrati della Prefettura Gallica. L'unica opposizione, che si fece all'autorità di Costantino, provenne non tanto dalle forze del governo o dallo spirito del popolo, quanto dallo zelo ed interesse privato della famiglia di Teodosio. Quattro fratelli (2) avevan ottenuto

Egli riduce in suo potere la Spagna. An. 408.

(1) Il nome, che Zosimo dà loro, è *Bagaude*. Forse meritavan un carattere meno odioso; ved. Dubos *Hist. Crit. Tom. I. p. 203.* e quest' Istoria Vol. I. pag. 249. della terza ediz. Noi avremo occasione di sentirne parlare di nuovo.

(2) Veriniano, Didimo, Teodosio, e Lagodio, che nelle corti moderne si chiamerebbero Principi del sangue,

to dal favore del defonto Imperatore loro parente un onorevole grado e vaste possessioni nella patria; ed i grati giovani risolsero di rischiare tali vantaggi in servizio del figlio di esso. Dopo un infelice sforzo per difendere il terreno alla testa delle truppe, che erano di guarnigione nella Lusitania, si ritirarono al loro stati, dove levarono ed armarono a proprie spese un corpo considerabile di schiavi e di dipendenti, ed arditamente marciarono ad occupare i luoghi forti de' monti Pirenei. Questa domestica sollevazione agitò, e rendè perplesso il Sovrano della Gallia e della Britannia, e fu costretto a negoziare con alcune truppe di Barbari ausiliarj pel servizio della guerra Ispanica. Essi eran distinti col titolo di *Honoriani* (1): nome, che avrebbe dovuto rammentar loro la fedeltà al legittimo Principe; e se voglia candidamente accordarsi, che sopra gli Scoti influisse qualche parziale affezione per un Sovrano Britannico, i Mori ed i Marcomanni furono solo tentati dalla prodiga profusione dell' usur-

pa-

gue, non eran distinti con verun grado o privilegio dal resto dei sudditi.

(1) Questi *Honoriani*, o sia *Honoriaci*, contenevano delle truppe di Scoti, o Attacotti, due di Mori, due di Marcomanni, i Vittori, gli Afcarij, e di Gallicani, *Nosis. Imper. Selt.* 38. *Edit. Labb.* Essi formavano una parte dei sessantacinque *Auxilia Palatina*, e sono propriamente chiamati da Zofimo l. VI. p. 374. *ἐν τῇ αὐτῇ ταξίῳ*, *militie della Corte*,

XI ONOT

patore, che distribuiva fra' Barbari i militari ed anche i civili onori della Spagna. Le nuove truppe degli *Onoriani*, che facilmente si possono ravvisare nello stabilimento dell' Impero Occidentale, non potevano eccedere il numero di cinque mila uomini: pure questa non considerabile forza fu sufficiente a terminare una guerra, che avea minacciato il potere e la salvezza di Costantino. La rustica armata della famiglia di Teodosio fu circondata e distrutta nei Pirenei; due dei fratelli, ebbero la buona fortuna di fuggire per mare in Italia o in Oriente; gli altri due, dopo qualche intervallo di sospensione, furono decapitati ad Arles; e se Onorio potè restare insensibile alla calamità pubblica, dovè forse commuoversi alle personali disgrazie de' suoi generosi congiunti. Tali erano le deboli armi, che decidevano del possesso delle Provincie Occidentali d' Europa dalla muraglia d' Antonino fino alle colonne d' Ercole. Si sono certamente diminuiti gli avvenimenti di pace e di guerra dall' angusta ed imperfetta vista degl' Istorici di quei tempi, ch' erano ugualmente ignoranti delle cause e degli effetti delle più importanti rivoluzioni. Ma la total decadenza della forza nazionale aveva annientato anche l' ultima risorsa d' un Governo dispotico; ed il prodotto dell' esauste Provincie non potea più servire a comprare il militar servizio d' un popolo malcontento e pusillanime.

Il poeta, l' adulazione del quale attribul all' Aquila Romana le vittorie di Pollenzia e

Negozi-
azione d'
Alarico
e di Sti-
licone.
An. 404.
408.

di Verona, incalza la precipitosa ritirata d'Alarico dai confini dell'Italia con un' orrida serie d'immaginarj spettri, quali potevano volare intorno ad un' armata di Barbari quasi estermi-
nata dalla guerra, dalla carestia e dal disaggio (1). Nel corso di questa infelice spedizione do-
vè invero il Re dei Goti soffrire una perdita
considerabile; e le indebolite sue forze richie-
devano un intervallo di riposo per reclutare i
soldati, e per ravvivarne il coraggio. L'avver-
sità esercitato aveva ed esteso il genio d'Ala-
rico; e la fama del suo valore invitava allo
stendardo Gotico i più valorosi guerrieri Bar-
bari, che dal Ponto Eussino fino al Reno eran
mossi dal desiderio della rapina e della con-
quista. Egli avea meritato la stima, e tosto ac-
cettò l'amicizia di Stilicone medesimo. Rinun-
ziando al servizio dell'Imperatore Orientale,
Alarico conchiuse con la corte di Ravenna un
trattato di pace e d'alleanza, in forza del quale
fu dichiarato Generale delle armate Romane per
la Prefettura dell'Illirico, come si pretendeva,
secondo i veri ed antichi limiti, dal Ministro
d'Onorio (2). L'esecuzione del ambizioso di-

se-

(1) . . . *Comitatur euntem*

Pallor, & atra famas; & saucia lividus ora.

Luffus, & inferni fridentes agmine morbi.

Claud. in IV. Conf. Hon. 321.

(2) Questi oscuri fatti sono investigati dal Conte De

Buat

segno, che era stato stipulato o compreso negli articoli del trattato, par che restasse sospesa dalla formidabile irruzione di Radagasio; e la neutralità del Re Goto può forse paragonarsi all'indifferenza di Cesare, che nella cospirazione di Catilina ricusò d'assistere, o di opporsi al nemico della Repubblica. Dopo la disfatta dei Vandali, Stilicone riassunse le sue pretensioni sulle Province orientali; creò de' Magistrati civili per l'amministrazione della giustizia e delle finanze; e dichiarò l'impazienza che avea di condurre alle porte di Costantinopoli le riunite armate de' Romani e de' Goti. La prudenza però di Stilicone, l'avversione d'esso alla guerra civile, e la perfetta cognizione, che avea della debolezza dello stato, può confermare il sospetto, che lo scopo di sua politica fosse più la pace interna, che la conquista di fuori, e che la principale sua cura fosse quella d'impiegar le forze d'Alarico in distanza dall'Italia. Questo disegno non potè lungamente sfuggire la penetrazione del Gotico Re, il quale continuò a tenere una dubbiosa e forse perfida corrispondenza con le corti rivali fra loro, prolungò a guisa di mal pagato mercenario le sue languide operazioni nella Tessaglia e nell'Epiro, e ben presto tornò a domandare lo stravagante premio de' suoi inefficaci-

ca-

Bist Hist. des Peuples de l'Europe Tom. VII. c. 3. VIII.
p. 69. 206. di cui la laboriosa esattezza alle volte può
stancare un lettore superficiale.

caci servigj. Dal suo campo vicino ad Emona (1) su' confini dell'Italia trasmise all'Imperatore dell'Occidente una lunga serie di promesse, di spese, e di domande; richiese l'immediata soddisfazione di esse, e chiaramente intimò le conseguenze d'un rifiuto. Se nondimeno la sua condotta era ostile, decente e rispettoso n'era il linguaggio. Si professava umilmente amico di Stilicone, e soldato d'Onorio; offeriva la sua persona e le sue truppe per marciar senza indugio contro l'usurpator della Gallia; e chiedeva, come una permanente dimora per la nazione Gotica, il possesso di qualche vacante Provincia dell'Impero occidentale.

Contese
del Sena-
to Ro-
mano.
An. 408.

I politici e segretitrattati di due Ministri, che procuravano d'ingannarsi l'un l'altro, e d'imporre al mondo, avrebbero per sempre dovuto restar nascosti nell'impenetrabile oscurità del gabinetto, se i dibattimenti d'una popolare assemblea non avesser gettato qualche raggio di luce sulla corrispondenza d'Alarico e di Stilicone. La necessità di trovar qualche artificial sostegno ad un governo, che per un principio non già di moderazione ma di debo-

lez-

(1) Ved. Zosimo l. V. p. 334. 335. E esso interrompe la breve sua narrazione per riferire la favola d'Emona, e della nave Argo, che fu tratta per terra da quel luogo fino all'Adriatico. Sozomeno l. VIII. c. 25. e Socrate l. VII. c. 10. vi gettano una dubbiosa e pallida luce, ed Orosio l. VII. c. 38. p. 571. è abominosamente parziale.

lezza erasi ridotto a trattare coi propri sudditi, aveva insensibilmente fatto risorgere l'autorità del Senato Romano : ed il Ministro d' Onorio consultava rispettosamente il consiglio legislativo della Repubblica. Stilicone adunò il Senato nel palazzo dei Cesari; rappresentò in una studiata orazione lo stato attuale degli affari; propose le domande del Re Goto, e sottopose alla loro considerazione la scelta della pace o della guerra. I Senatori, come se ad un tratto si fossero svegliati da un sonno di quattrocent' anni, parvero in quest' importante occasione ispirati più dal coraggio, che dalla saviezza dei loro predecessori. Altamente dichiararono in regolari discorsi, o in tumultuarie acclamazioni, ch' era indegno della Maestà di Roma il comprare una precaria e disonorevole tregua da un Re Barbaro, e che a giudizio d' un magnanimo popolo sempre il rischio della rovina era preferibile alla certezza del disonore. Il Ministro, le pacifiche intenzioni del quale non erano secondate che dalle voci di pochi servili e venali seguaci, tentò di mitigare il general fermento per mezzo d' un' apologia della sua condotta ed anche delle richieste del Principe Gotico. „ Il pagamento d' un sussidio (tale fu il „ linguaggio di Stilicone) che aveva eccitato „ lo sdegno dei Romani, non dovrebbe risguardarsi nell' odioso aspetto o d' un tributo, o „ d' una taglia, che venga estorta dalle minacce d' un Barbaro nemico. Alarico avea fedelmente sostenuto le giuste pretensioni della Repubblica sopra le Provincie, che s' era

„ no usurpate dai Greci di Costantinopoli; egli
 „ modestamente chiedeva la bella convenuta ri-
 „ compensa de' suoi servigj; e se avea desisti-
 „ to dal proseguire l'impresa, ritirandosi, ave-
 „ va obbedito alle perentorie quantunque priva-
 „ te lettere dell' Imperatore medesimo. Questi
 „ ordini contraddittorj (non voleva egli dissi-
 „ mulare gli errori della sua propria famiglia)
 „ s'erano procurati dall' intercession di Serena .
 „ La tenera pietà di sua moglie troppo era sta-
 „ ta profondamente commossa dalla discordia dei
 „ fratelli reali figli dell' adottivo padre di lei;
 „ ed i sentimenti della natura troppo facilmen-
 „ te avevan prevalso ai forti dettami del pub-
 „ blico bene „ . Queste speciose ragioni , che
 „ debolmente mascheravano gli oscuri intrighi del
 „ palazzo di Ravenna, furono sostenute dall' au-
 „ torità di Stilicone , ed ottennero dopo un for-
 „ te contrasto la ripugnante approvazione del Se-
 „ nato. Si fermò il tumulto della libertà e del
 „ valore, e fu accordata sotto nome di sussidio
 „ la somma di quattrocento libbre d' oro per assi-
 „ curar la pace dell' Italia, e conciliar l' amicizia
 „ del Re dei Goti. Lampadio solo, uno dei più
 „ illustri membri di quell' assemblea , continuò a
 „ persistere nel suo sentimento ; esclamò ad alta
 „ voce: „ questo non è un trattato di pace, ma
 „ di servitù (1) „ ed evitò il pericolo d' un
 „ op-

(2) Zosimo I. V. p. 338. 339. ripete le parole di
 Lam-

opposizione sì audace con ritirarsi immediatamente nell' asilo d' una Chiesa Cristiana.

Ma il regno di Stilicone andava a finire, ed il superbo Ministro potè ravvisare i segni della sua imminente disgrazia . S' era fatto applauso al generoso ardir di Lampadio ; ed il Senato, che aveva con tanta pazienza tollerato una lunga servitù, rigettò sdegnosamente l' offerta d' un' odiosa ed immaginaria libertà . Le truppe, che sempre assumevano il nome e le prerogative di legioni Romane, erano inasprite dal parziale affetto di Stilicone pei Barbari ; ed il popolo imputava alla cattiva politica del Ministro le pubbliche disgrazie, che erano la natural conseguenza della propria degenerazione . Pure Stilicone avrebbe potuto continuare a sprezzare i clamori del popolo, ed ancor dei soldati, se avesse potuto mantenere il proprio dominio sulla debole mente del suo pupillo . Ma il rispettoso attaccamento d' Onorio si convertì in timore, in sospetto ed in odio . L' artificioso Olimpio (1), che nascondeva i suoi vizj sotto la maschera di Cristiana pietà, se-
gre-

Intrighi
del Pa-
lazzo .
Magg.
408.

Lampadio, come se le avesse dette in Latino, *non est ista pax, sed pectus servitutis*, e quindi le traduce in Greco per comodo dei suoi lettori :

(1) Egli era venuto dalla costa del ponto Eussino, ed esercitava uno splendido uffizio, λαμπραὶς δευρατικῆς ἐν τοῖς βασιλείοις ἀξιωματικός ; insignito d' un ragguardevol posto militare fra gl' Imperiali . Le sue azioni giustificano

gretamente avea rovesciato il benefattore, pel favore del quale era stato promosso agli onorevoli uffizj del Palazzo Imperiale. Olimpico manifestò al credulo Imperatore, che era giunto al ventesimo quinto anno della sua età, che egli non avea peso o autorità veruna nel proprio governo; ed artificiosamente commosse il timido ed indolente suo naturale con una viva pittura dei disegni di Stilicone, che già meditava la morte del proprio Sovrano coll'ambiziosa speranza di porre il diadema sul capo d'Eucherio suo figlio. L'Imperatore fu instigato dal nuovo favorito ad assumere il tuono d'un' indipendente dignità, ed il ministro restò sorpreso in vedere, che nella corte e nel consiglio formavansi delle segrete risoluzioni contrarie all'interesse ed alle intenzioni di esso. Invece di risiedere nel palazzo di Roma, Onorio dichiarò che era sua volontà di tornare alla sicura fortezza di Ravenna. Alla prima notizia, che ebbe della morte d'Arcadio suo fratello; si preparò a visitare Costantinopoli, ed a regolare coll'autorità di tutore le Provincie del

il suo carattere, che Zosimo l. V. p. 340. espone con visibile compiacenza. Agostino venerò la pietà d'Olimpico, che esso chiama vero figlio della Chiesa. Baron. *Annal. Ecclesiastic. Ann. 408. n. 19. ec. Tillemont Memor. Ecclesiast. Tom. XIII. pag. 467. 468.* Ma queste lodi, che il Santo Africano dà così indegnamente, potevan procedere da ignoranza ugualmente che da adulazione.

del fanciullo Teodosio (1). La rappresentanza della difficoltà e della spesa d'una spedizione sì distante frenò quello strano e subito impeto di attiva diligenza; ma il pericoloso progetto di far vedere l'Imperatore al campo di Pavia, ch'era composto di truppe Romane nemiche di Stilicone e de'suoi Barbari ausiliarij, restò fisso ed inalterabile. Il Ministro fu stimolato dal consiglio del suo confidente Giustiniano, Avvocato Romano d'ingegno vivo e penetrante, ad opporsi ad un viaggio così dannoso alla sua riputazione e salvezza. I vigorosi ma inefficaci suoi sforzi confermarono il trionfo d'Olimpio; ed il prudente Legale si sottrasse all'imminente rovina del suo Signore.

Nel passare che fece l'Imperator da Bologna, fu suscitato e quietato un ammutinamento delle guardie per la segreta politica di Stilicone, il quale dichiarò le istruzioni che aveva, di decimare i colpevoli, ed attribuì alla propria intercessione il merito del perdono. Dopo questo tumulto Onorio abbracciò per l'ultima volta il Ministro, ch'ei riguardava allora come un tiranno, e proseguì il suo viaggio verso il campo di Pavia, dove fu ricevuto con le federe.

Disgrazia e morte di Stilicone. 23. Agosto 408.

(1) Zosim. l. V. p. 338. 339. Sozomen. l. IX. c. 4. Stilicone propose d'intraprendere il viaggio di Costantinopoli per divertire Onorio da quel vano pensiero. L'Impero Orientale non avrebbe obbedito, e non si sarebbe potuto vincere.

deli acclamazioni delle truppe, che v'erano adunate pel servizio della guerra Gallica. La mattina del quarto giorno ei recitò, come era istituito, un'orazion militare alla presenza dei soldati, i quali dalle caritatevoli visite e dagli artificiosi discorsi d'Olimpio erano stati disposti ad eseguire una sanguinosa e nera cospirazione. Al primo segnale, che fu dato, trucidarono gli amici di Stilicone, che erano gli Ufficiali più illustri dell'Impero, vale a dire i due Prefetti del Pretorio della Gallia e dell'Italia, i due Generali della Cavalleria e dell'Infanteria, il Maestro degli Uffizj, il Questore, il Tesoriere, ed il Conte dei domestici. Molti altri furono uccisi; si saccheggiaron più case; la furiosa sedizione continuò fino alla sera, ed il tremante Imperatore, che fu veduto per le strade di Pavia senza le sue vesti e senza il diadema, cedè alle persuasioni del favorito, condannò la memoria degli uccisi, e solennemente approvò l'innocenza e la fedeltà dei loro assassini. La notizia del macello di Pavia empì l'animo di Stilicone di giusti e tetri timori; ed immediatamente convocò nel campo di Bologna un'assemblea dei confederati condottieri, ch'erano attaccati al suo servizio, e che si sarebber trovati involti nella rovina di lui. L'impetuosa voce dell'adunanza richiese altamente le armi e la vendetta; domandò di marciare senza differire un momento sotto le bandiere d'un Eroe, che tante volte gli aveva condotti alla vittoria; di sorprendere, opprimere, ed estirpare il perfido Olimpio; ed i suoi degenerati

Romani; e forse di porre il diadema sul capo dell'ingiuriato lor Generale. Invece di eseguire una risoluzione, che avrebbe potuto giustificarsi dal buon successo, Stilicone restò dubbioso, finattanto che fu irrimediabilmente perduto. Tuttavia ignorava il destino dell' Imperatore; diffidava della lealtà del proprio partito: e vedeva con orrore le fatali conseguenze, che provenivano dall'armare una folla di licenziosi Barbari contro i soldati ed il popolo dell'Italia. I confederati impazienti del suo timido e dubbioso indugio, precipitosamente si ritiraron con timore e con isdegno. Sull' ora di mezza notte Saro, guerriero Gotico rinomato frai Barbari stessi per la sua forza e valore, ad un tratto invase il campo del suo Benefattore, saccheggiò il bagaglio, tagliò a pezzi i fedeli Unni, che guardavan la sua persona, e penetrò fino alla tenda, in cui il Ministro pensoso e senza dormire meditava sul pericolo della sua situazione. Stilicone con difficoltà si sottrasse alla spada dei Goti; e dopo aver dato un ultimo e generoso avviso alle città d'Italia di chiudere ai Barbari le loro porte, la sua fiducia o disperazione l'indusse a gettarsi dentro a Ravenna, ch'era già pienamente in potere de' suoi nemici. Olimpio, che aveva assunto il dominio d'Onorio, fu prontamente informato, che il suo rivale erasi rifugiato come suppli- chevole all' altare della Chiesa Cristiana. La bassa e crudele indole dell' ipocrita era incapace di pietà o di rimorso; ma piamente affettò d'eludere piuttosto, che di violare il pri-
vi-

vilegio del Santuario. Allo spuntar del giorno comparve il Conte Eracliano con una truppa di soldati alle porte della Chiesa di Ravenna. Il Vescovo si contentò d'un solenne giuramento, che l'Imperial messo teneva solo ad assicurarsi della persona di Stilicone: ma appena lo sfortunato Ministro fu indotto ad uscire dal sacro liminare, ch'ei produsse l'ordine dell'immediata esecuzione di lui. Stilicone soffrì con tranquilla rassegnazione gli ingiuriosi nomi di traditore e di parricida; represses l'inopportuno zelo dei suoi seguaci, ch'eran pronti a tentarne un inutile liberazione, e con una fermezza non indegna dell'ultimo Generale Romano piegò il collo alla spada d'Eracliano (1).

Sua memoria
perseguitata.

La turba servile del Palazzo, che aveva per tanto tempo adorato la fortuna di Stilicone, affettò d'insultare la sua caduta; e studiosamente negavasi, come punivasi con rigore, la più distante relazione col Generale dell'Occidente, che sì recentemente era servita di titolo per le ricchezze e per gli onori. La sua famiglia, congiunta per mezzo d'una triplice parentela con quella di Teodosio, invidiava la con-

(1) Zosimo l. V. p. 336-345. ha copiosamente ma senza chiarezza riferito la disgrazia e la morte di Stilicone. Olimpiodoro appresso Fozio p. 177., Orofio l. VII. c. 38. p. 571. 572. Sozomeno l. IX. c. 4., e Filoſorgio l. XI. c. 3. l. XII. c. 2. suppliscono con qualche bat-

condizione dell' infimo contadino . Il suo figlio Eucherio fu sorpreso, mentre fuggiva ; ed alla morte di quell' innocente giovane successe il divorzio di Termanzia, che aveva occupato il luogo della sorella Maria, e che era restata vergine, com' essa, nel letto Imperiale (1). Gli amici di Stilicone, ch' erano scampati dalla strage di Pavia, furono perseguitati dall' implacabil odio d' Olimpico ; e s' esercitò la crudeltà più squisita per estorcer la confessione d' una perfida e sacrilega congiura . Essi morirono nel silenzio : la fermezza loro giustificò la scelta (2), e forse assolvè l' innocenza del lor protettore, e la dispotica forza, che potè togliergli la vita senza processo, ed infamar senza prove la sua memoria, non ha giurisdizione veruna sull' imparziale suffragio della posterità (3). I servigj di Stilicone son grandi e

ma-

(1) Zosimo l. V. p. 333. Il matrimonio d' un Cristiano con due sorelle scandalizza il Tillemont *Hist. des Emper. Tom. V. p. 557.* che aspetta in vano di trovare, che il Papa Innocenzio I. operasse qualche cosa in quest' articolo, o censurando, o dispensando.

(2) Si fa onorevol menzione di due suoi amici da Zosimo l. V. p. 346., cioè di Pietro capo della scuola dei Notari, e di Deuterio Gran Ciambelano, Stilicone s' era assicurato della Camera; e fa maraviglia, che sotto un Principe debole tal precauzione non fosse capace di renderlo sicuro.

(3) Sembra, che Orofio l. VII. c. 38. p. 571. 572. copiasse i falsi e fuziosi manifesti, che si sparsero per le provincie della nuova amministrazione.

manifesti; i suoi delitti siccome sono vagamente esposti nel linguaggio dell'adulazione e dell'odio, sono oscuri almeno ed improbabili. Circa quattro mesi dopo la sua morte fu pubblicato un editto in nome d' Onorio per ristabilire la libera comunicazione dei due Imperj, ch'era stata sì lungamente interrotta dal pubblico nemico (1). Il Ministro, la fama e fortuna del quale dipendeva dalla prosperità dello stato, fu accusato di liberar l'Italia ai Barbari, ch'egli aveva più volte vinto a Pollenzia, a Verona, ed avanti le mura di Firenze. Il suo preteso disegno, di porre la corona sul capo al figlio Eucherio, non poteva condursi a fine senza preparativi e senza complici; e l'ambizioso padre non avrebbe sicuramente lasciato il futuro Imperatore fino al ventesimo anno della sua età nell'umile posto di Tribuno dei Notari. Anche la religione di Stilicone fu attaccata dalla malizia del suo rivale. Devotamente si celebrò l'opportuna e quasi miracolosa liberazione dall'applauso del Clero, che sosteneva, che la restaurazione degl'Idoli e la persecuzione della Chiesa sarebbe stato il primo passo del Regno d'Eucherio. Il figlio di Stilicone però era stato educato nel seno del

Cri-

(1) Ved. il *Cod. Teod.* lib. VII. Tit. XVI. leg. I. lib. IX. Tit. XLIII. leg. XXII. Stilicone vien notato col nome di *prado publicus*, che impiegava le sue ricchezze ad *omnem disandam inquietandamque Barbariam*.

Cristianesimo, che suo padre avea costantemente professato, e sostenuto con zelo (1). Serena aveva tolto il suo magnifico monile dalla statua di Vesta (2); ed i Pagani esecravano la memoria del sacrilego ministro, per ordine del quale i libri Sibillini, ch'erano gli oracoli di Roma, erano stati dati alle fiamme (3). L'orgoglio e la potenza di Stilicone formarono il suo vero delitto. Una virtuosa ripugnanza a spargere il sangue de'suoi concittadini sembra, che contribuisse al successo dell' indegno rivale di lui; e forma l'ultima umiliazione del carattere d'Onorio il non avere la posterità neppure condisceso ad attribuire ad esso una vile ingratitudine verso il tutore della sua gioventù ed il sostegno del proprio Impero.

Nella serie dei dipendenti, la ricchezza e
di- Il poeta
Claudia-
no.

(1) Agostino medesimo è contento dell'efficaci leggi, che Stilicone avea pubblicato contro gli Eretici e gli idolatri, e che tuttavia sussistono nel Codice Teodosiano. Ei solo prega Olimpio a confermarle. Baron, *Annal. Eccl.* an. 408. n. 19.

(2) Zosim. l. V. p. 351. Noi possiamo osservare il cattivo gusto di quei tempi nell'ornare le statue con tali inetti abbigliamenti.

(3) Ved. Rutilio Numaziano: *Itiner.* l. II. 41-60, al quale il religioso entusiasmo ha dettato alcuni eleganti e vigorosi versi. Stilicone tolse ancora le lastre d'oro dalle porte del Campidoglio, e lesse una profetica sentenza, che era incisa sotto di quelle: Zosim. l. V. p. 352. Queste sono vane istorie; l'accusa però d'empità aggiunte del peso e del credito alla lode che Zosimo dà con ripugnanza alle sue virtù.

dignità dei quali s'attirò il riguardo dei contemporanei, vien eccitata la nostra curiosità dal celebre nome del poeta Claudiano; che godè il favore di Stilicone, e che restò oppresso nella rovina del suo Signore. I titolari uffizi di Tribuno e di Notaro fissavano il suo grado nella corte Imperiale; ei dovè alla potente intercession di Serena il suo matrimonio con una ricca erede della provincia dell'Affrica (1); e la statua del poeta eretta nel Foro di Trajano fu un monumento del gusto e della liberalità del Senato Romano (2). Dopo che le lodi di Stilicone divennero offensive e colpevoli, Claudiano fu esposto all'inimicizia d'un potente ed implacabile Cortigiano, ch'egli avea provocato coll'insolenza dell'ingegno. Aveva esso paragonato in un vivace epigramma gli opposti caratteri dei due Prefetti del Pretorio d'Italia;

(1) Alle nozze d'Orfeo (modesta comparazione?) tutte le parti della natura animata contribuirono i varj lor doni, e gli Dei stessi arricchirono il lor favorito. Claudiano non avea nè greggi, nè armenti, nè viti, nè ulivi. La sua ricca sposa suppliva a tutto questo. Ma egli portò nell'Affrica una lettera commendatizia di Serena sua Giunone, e fu reso felice, *Epist. II. ad Serenam.*

(2) Claudiano sentiva l'onore come uno che lo merita (in *Præf. Bell. Ges.*) L'originale iscrizione in marmo si trovò a Roma nel secolo decimoquinto in casa di Pomponio Leto. Avrebbe dovuto erigersi la statua d'un poeta molto superiore a Claudiano nel tempo della sua vita dagli uomini di lettere suoi nazionali e contemporanei. Questo era un nobil disegno.

lia; ed avea posto a contrasto l'innocente riposo d' un Filosofo, che alle volte impiegava le ore degli affari nel sonno, e forse nello studio coll' interessata diligenza d' un rapace Ministro instancabile nella ricerca d' un ingiusto e sacrilego guadagno, „ Quanto felice, „ esclama „ Claudiano, „ quanto felice avrebbe potuto essere il popolo dell'Italia, se Mallio avesse „ potuto sempre vigilare, ed Adriano sempre „ dormire „ (1)! Il riposo di Mallio non fu turbato da quest' amichevole e gentile ammonizione; ma la crudel vigilanza d' Adriano attendeva l'occasione della vendetta, e facilmente ottenne dai nemici di Stilicone il tenue sacrificio d' un colpevol poeta. Egli però si nascose nel tumulto della rivoluzione; e consultando i dettami più della prudenza che dell' onore, indirizzò in forma di lettera una supplichevole ed umile ritrattazione all'offeso Prefetto. Deplorea in flebile tuono la fatale indiscretezza, alla quale trasportato l' avea la passione e la

fol-

(1) Ved. l' epigramma XXX.

*Mallius indulget somno noctesque diesque:
In somnis Pharius sacra, profana rapit.
Omnibus hoc, Italia genses, exposcere votis,
Mallius ut vigilet, dormiat ut Pharius.*

Adriano era Fatio (d' Alessandria). Vedasi la sua vita pubblicata dal Gotofredo; *Cod. Theod. Tom. VI. p. 364.* Mallio non dormiva sempre. Compose alcunicleganti dialoghi sopra i Greci sistemi di Filosofia naturale: *Claud. in Mal. Theodor. Conf. 61-112.*

folia; propone al suo avversario l'imitazione degli esempj generosi di clemenza degli Dei, degli Eroi, e dei Leoni, ed esprime la sua speranza, che la magnanimità d'Adriano non calpesterà un miserabil e dispregevol nemico già umiliato dalla disgrazia e dalla povertà, e profondamente colpito dall'esilio, dai tormenti, e dalla morte dei suoi amici più cari (1). Qualunque fossero il successo della sua preghiera e gli accidenti della futura sua vita, nel corso di pochi anni restarono ugualmente sepolti il ministro ed il poeta: ma il nome d'Adriano è quasi caduto nell'oblivione; laddove Claudiano si legge con piacere, dovunque si è ritenuta o acquistata la cognizione della lingua Latina. Se noi vogliamo giustamente bilanciare i meriti e i difetti di esso, dovrem confessare, che Claudiano nè soddisfa, nè impone silenzio alla nostra ragione. Non potrebbe facilmente prodursi un passo di lui, che meriti l'epiteto di sublime o di patetico; nè scegliersi un verso che tocchi il cuore, o estenda l'immaginazione; invano si cercherebbero nei poemi di Claudiano la felice invenzione e l'artificial condotta d'una favola che interessi, o la giusta e vivace pittura dei caratteri e delle situazioni della vita reale. Secondo le occasioni faceva in servizio del suo

(1) Vedasi la prima lettera di Claudiano. Pure in alcuni luoghi cert'aria di sdegno e d'ironia scuopre la segreta sua ripugnanza.

suo Protettore dei panegirici, e delle invettive: ed il disegno di tali schiave composizioni favoriva la sua inclinazione in eccedere i limiti del vero e della natura. Queste imperfezioni però sono in qualche modo compensate dalle poetiche qualità di Claudiano. Egli era dotato del raro e prezioso talento d' elevare i più mediocri, d'adornare i più sterili, e di variare i più uniformi argomenti: il suo colorito, specialmente nella poesia che descrive, è splendido e molle; è rare volte manca di far pompa, ed anche abuso de' vantaggi d' un coltivato intelletto, d'una copiosa fantasia, d'una facile ed alle volte vigorosa espressione, e d'una sempre fluida ed armoniosa versificazione. A queste lodi indipendenti da ogni circostanza di tempo e di luogo si deve aggiungere il merito particolare, che trasse Claudiano dalla sfavorevole condizione della sua nascita. Nella decadenza delle arti e dell' Impero un Egiziano (1), ch' era stato educato da un Greco, assunse in età matura l' uso famigliare, ed ottenne l' assoluto possesso della lingua Latina (2); s'innalzò al
di

(1) La vanità nazionale ha voluto farlo passare per Fiorentino o Spagnuolo. Ma la prima lettera di Claudiano prova, ch' egli era nativo d' Alessandria; *Fabric. Bibl. Lat. Tom. III. p. 191-202. Ed. Ernest.*

(2) Compose i primi suoi versi al tempo del Consolato di Probino l'anno 395.

di sopra de' suoi deboli contemporanei; e dopo uno spazio di trecent'anni prese posto fra' poeti dell'antica Roma (1).

*Romanos hibimus primum, te Consule, fontes,
Et Latiae cecit Graja Thalia rogae.*

Oltre alcuni epigrammi Greci, che tuttavia sussistono, il Poeta Latino aveva scritto in Greco le antichità di Tarfo, d'Anazarbo, di Berito, di Nicea ec. Egli è più facile di riparare la perdita della buona poesia, che dell'antica storia.

(1) Strada *Profus. V. VI.* gli accorda di contendere coi cinque poeti eroici Lucrezio, Virgilio, Ovidio, Lucano, e Stazio. Il colto cortigiano Baldassar Castiglione è suo avvocato; gli ammiratori di lui son numerosi ed appassionati: pure i rigorosi critici notano l'erbe o i fiori esotici, che troppo lussureggiano nel suo latino terreno.

CAPITOLO XXXI.

Alarico invade l'Italia: Costumi del Senato e del Popolo Romano: Roma è assediata tre volte, e finalmente saccheggiata dai Goti: Morte d'Alarico: I Goti si ritirano dall'Italia: Caduta di Costantino: La Gallia e la Spagna son occupate da' Barbari: Indipendenza della Gran Brettagna.

L'insufficienza d'un debole e disastroso governo può spesse volte aver l'apparenza, e produrre gli effetti d'una perfida corrispondenza col pubblico nemico. Se Alarico medesimo fosse stato ammesso nel Consiglio di Ravenna, egli avrebbe probabilmente proposto quelle stesse misure, che furono attualmente prese da' Ministri d'Onorio (1). Il Re de' Goti avrebbe cospirato forse con qualche ripugnanza alla distruzione di quel formidabil nemico, dalle armi del quale tanto in Italia che in Grecia per ben due volte era stato vinto. L'attivo ed interessato lor odio produsse con molta fatica la disgrazia e la rovina del grande Stilicone. Solo il valore di Saro, la sua fama

Debolezza della Corte di Ravenna
Sept. 408.

(1) La serie de' fatti dalla morte di Stilicone fino all'arrivo d'Alarico sotto Roma non si trova che in Zofimo Lib. V. p. 347. 350.

ma nelle armi, e la personale o ereditaria influenza, che aveva sui Barbari confederati, l'avrebbero potuto far rispettare agli amici della Patria, che disprezzavano o detestavano gl'indegni caratteri di Turpilione, di Varone, e di Vigilanzio. Ma per le premurose istanze de' nuovi favoriti, questi Generali, che s'erano dimostrati indegni del nome di soldati (1), furono promossi al comando della cavalleria, dell'infanteria e delle truppe domestiche. Il Principe Goto avrebbe sottoscritto con piacere l'editto, che il fanatismo d'Olimpio dettò al devoto e semplice Imperatore. Onorio escluse da ogni ufficio nello Stato chiunque fosse contrario alla Chiesa Cattolica, ostinatamente rigettò il servizio di tutti quelli, ch'erano di religione diversa dalla sua; ed inconsideratamente licenziò molti de' più bravi ed abili suoi Uffiziali, che erano aderenti al culto Pagano, o seguivano le opinioni dell'Arrianesimo (2). Alarico avrebbe approvato, e forse anche suggerito passi così

van-

(1) L' espressione di Zosimo; *καταφρονησεν εμποινσαι τοις πολεμοις αρκοντας*; capaci d' eccitare il disprezzo a' nemici, è forte e vivace.

(2) „ Eos qui Catholicae sectae sunt inimici, intra „ palatium militare prohibemus. Nullus nobis sit aliqua „ ratione conjunctus, qui a nobis fide & religione discordat. *Cod. Teod. Lib. 16. tit. 5. leg. 42.* ed il Comment del Gotofredo *Tom. VI. p. 364.* Questa legge fu interpretata nella massima estensione, e rigorosamente eseguita. Zosimo *Lib. V. p. 364.*

vantaggiosi al nemico; ma si potrebbe dubitare se il Barbaro avesse promosso il proprio interesse per mezzo dell'inumana ed assurda crudeltà, che si fece con la divozione, o almeno coll'assenso de' Ministri Imperiali. Gli ausiliarj esteri, ch'erano attaccati alla persona di Stilicone, si dovevano della sua morte; ma il desiderio della vendetta era in essi frenato da un natural timore per la salute delle mogli e de' figli loro, che ritenevansi come ostaggi nelle città forti dell'Italia, dov'essi avevano parimente depositato i loro più valutabili effetti. Nella medesima ora, e come per mezzo d'un segnale comune le città dell'Italia furon macchiate dalle stesse orride scene di universale stragge e saccheggio, che produsse la distruzione delle famiglie insieme e de' beni de' Barbari. Esacerbati questi da tal'ingiuria, che avrebbe potuto scuotere i più torpidi e servili spiriti, gettaron un'occhiata di sdegno e di speranza verso il campo d'Alarico, e concordemente giurarono di perseguitare con giusta ed implacabile guerra quella perfida nazione, che aveva sì vilmente violato le leggi dell'ospitalità. Per l'imprudente condotta de' Ministri d'Onorio la Republica perdè l'assistenza, e meritò l'inimicizia di trenta mila de' suoi più bravi soldati; ed il peso di tal formidabile armata, che sola avrebbe potuto determinar l'evento della guerra, passò dalla bilancia de' Romani in quella de' Goti.

Nelle arti della negoziazione ugualmente che in quelle della guerra il Re Goto godeva

Alarico
marcia
verso
Roma.
Ottobre
408.

un superiore ascendente sopra un nemico, le apparenti variazioni del quale nascevano dalla total mancanza di consiglio e di vedute. Alarico dal suo campo ne' confini dell'Italia attentamente osservava le rivoluzioni del Palazzo, spiava il progresso della fazione e della malcontentezza, mascherava l' ostile aspetto d'un Barbaro invasore, e prendeva la più popolare apparenza d'un amico ed alleato del gran Stilicone, alle virtù del quale, quando non eran più per lui formidabili, poteva dare un giusto tributo di sincera lode e rammarico. Il pressante invito de' malcontenti, che sollecitavano il Re de' Goti ad invader l'Italia, acquistò maggior forza da un vivo sentimento delle personali sue ingiurie; ed aveva la speciosa occasione di dolersi, che i Ministri Imperiali sempre differivano ed eludevano il pagamento delle quattro mila libbre d'oro, che dal Senato Romano gli erano state accordate o in premio de' suoi servigi, o per acquietarne il furore. La sua decente fermezza era sostenuta da un'artificiosa moderazione, che contribuì al buon successo de' suoi disegni. Ei richiedeva una giusta e ragionevol sodisfazione; ma dava le più forti sicurezze, che appena l'avesse ottenuta, si sarebbe subito ritirato. Ricusò di prestar fede a' Romani, se non gli si mandavano per ostaggi al campo Ezio e Giasone figli di due grandi Uffiziali dello Stato: ma offrì di dare in cambio di essi molti de' più nobili giovani della nazione Gotica. I Ministri di Ravenna risguardarono la modestia d'Alarico come una

sicura prova di debolezza e di timore. Sdegnarono d'entrare in tratto non meno che d'adunare un esercito; e con una temeraria fiducia, che procedeva solo dall'ignoranza, in cui erano dell'estremo pericolo, irreparabilmente perdettero i decisivi momenti sì della pace che della guerra. Mentre aspettavano con caparbio silenzio, che i Barbari lasciassero i confini dell'Italia, Alarico passò con ardita e rapida marcia le Alpi ed il Po; precipitosamente saccheggiò le città d'Aquileja, d'Altino, di Concordia, e di Cremona, che cederono alle sue armi; accrebbe le proprie forze coll'aumento di trenta mila ausiliarj; e senza incontrare in campo un solo nemico, s'avanzò fino all'orlo della palude, che difendeva l'inaccessibile residenza dell'Imperatore Occidentale. Invece di tentare senza speranza l'assedio di Ravenna, il prudente Capitano de'Goti passò a Rimini, estese le sue devastazioni lungo le coste marittime dell'Adriatico, e disegnò la conquista dell'antica padrona del mondo. Un eremita Italiano, di cui gli stessi Barbari veneravan la santità e lo zelo, si fece incontro al vittorioso Monarca, ed arditamente annunziò lo sdegno del Cielo contro gli oppressori della terra; ma il Santo medesimo restò confuso dalla solenne asserzione d'Alarico, ch'ei sentiva un segreto e soprannaturale impulso, che lo dirigeva, ed eziandio lo costringeva a marciare verso le porte di Roma. Egli sentiva che il proprio genio e la sua fortuna lo abilitavano alle imprese più ardue; e l'entusiasmo, che comunicò a' Goti,

ap-

appoco appoco fece svanire la popolare e quasi superstiziosa reverenza delle nazioni per la maestà del nome Romano. Le sue truppe animate dalla speranza della preda seguirono il corso della via Flaminia, occuparono i passi non guardati dell' Appennino (1), discesero nelle ricche pianure dell' Umbria; e mentre stavano accampati sulle rive del Clitunno, potevano a capriccio scannare e divorare i bianchissimi tori, che per tanto tempo s'erano riserbati per i trionfi di Roma (2). Una difficile situazione ed un' oppor- tuna tempesta di lampi e tuoni preservò la piccola città di Narni; ma il Re de' Goti non curando le ignobili prede sempre più avanzandosi con indomito vigore; e dopo esser passato per i superbi archi adornati con le spoglie delle vittorie contro i Barbari piantò il suo campo sotto le mura di Roma (3).

Pel

(1) Addison (nelle sue opere vol. 2. p. 54. dell' Ediz. di Baskerville) ha fatto una descrizione molto pittoresca della strada per l' Appennino. I Goti non avevano agio d' osservare le bellezze del prospecto; ma ebbero ben piacere di trovar, che *saxa intercisa*, stretto passo che Vespasiano aveva tagliato nel masso (*Celver. Itali. antiq. Tom. 1. p. 618.*) fosse totalmente abbandonato.

(2) *Hinc alti Clitumni greges, & maxima taurus
Vittima; saepe tuo perfusi flumine sacro
Romani ad templa Deum duxere triumphos.*
Oltre Virgilio molti altri Poeti Latini, Properzio, Lucano, Silio Italico, Claudiano ec., i passi de' quali possono trovarsi appresso Cluverio ed Addison, hanno celebrato le trionfali vittime del Clitunno.

(3) Si è presa qualche idea della marcia d' Alarico dal

Pel corso di seicento diciannove anni la sede dell' Impero non era mai stata contaminata dalla presenza d'uno straniero nemico. L'infelice spedizione d'Annibale (1) non servì che a spiegare il carattere del Senato e del Popolo, d' un Senato cioè piuttosto abbassato che nobilitato dalla comparazione d' un' assemblea di Regi, e d' un Popolo, a cui l' ambasciator di Pirro attribuì le inesauste riproduzioni dell' idra (2). Ciascun Senatore al tempo della guerra Punica aveva occupato il suo posto nella milizia o in grado di superiore, o di subalterno; ed il decreto, che dava per un tempo il comando a tutti quelli, ch' erano stati Consoli, Censori, o Dittatori, procurava alla Repubblica l' immediata assistenza di molti bravi e sperimentati Generali. Al principio della guerra il popolo Romano conteneva dugento cinquan-

Anniba-
le alle
porte di
Roma.

ta

del viaggio d' Onorio fatto per medesimi luoghi (Ved. Claudian. in VI. *conf. Honor.* 404. 522. ; La distanza misurata fra Ravenna e Roma era 254. miglia Romane. *Itinerar. del W'esseling.* p. 126.

(1) La marcia e la ritirata d' Annibale son descritte da Livio *Lib. XXVI. c. 7. 8. 9. 10. 11.* ed il Lettore si fa spettatore di quell' interessante scena.

(2) Si usarono tali comparazioni da Cineas consigliere di Pirro dopo che fu tornato dalla sua ambasceria, in occasione della quale aveva esso diligentemente studiato la disciplina ed i costumi di Roma: Ved. Plutarco in *Pyrrho Tom. 2. p. 459.*

ta mila cittadini atti a portar le armi (1) : Cinquanta mila eran già morti in difesa della Patria; e le ventitre legioni, ch'erano impiegate ne' diversi campi dell'Italia, della Grecia, della Sardegna, della Sicilia e della Spagna, esigevano circa cento mil' uomini. Ma ne restava sempre un ugual numero in Roma e nel territorio adjacente, ch'erano animati dall'istesso intrepido coraggio; ed ogni Cittadino era tratto fin dalla più fresca sua gioventù alla disciplina, ed agli esercizj militari. Annibale restò sorpreso dalla costanza del Senato, che senza levar l'assedio di Capua, o richiamar le truppe disperse, aspettava la sua venuta. Ei s'accampò sulle rive dell'Anio alla distanza di tremiglia dalla città; e fu tosto informato, che il terreno, su cui aveva piantato la sua tenda, fu venduto per competente prez-

(1) Ne' tre *censi* del popolo Romano, che si fecero verso il tempo della seconda guerra Punica, i numeri sono 270213, 137108, 214000: ved. Liv. *Epitom. L. XX. Hist. Lib. XXVII. 36. XXIX. 37.* La diminuzione del secondo, e l'accrescimento del terzo pare sì enorme, che varj critici, nonostante l'uniformità de' Manoscritti, hanno sospettato nel testo di Livio qualche corruzione (Ved. *Drakonborch ad XXVII. 36.* e *Beaufort Republ. Rom. Tom. I. p. 325.*) Essi non avvertirono, che il secondo censo fu fatto solamente in Roma, e che il numero era diminuito non solo per la morte, ma anche per l'assenza di molti soldati. Nel terzo censo Livio espressamente dice, che de' Commissarj particolari ebber la cura di passar in rivista le legioni. Da' numeri notati si dee sempre dedurre una duodecima parte sopra sessanta, e gl'incapaci di portar armi. Ved. *Populat. de la Franco p. 72.*

prezzo al pubblico incanto, e per una strada opposta fu mandato un corpo di truppe a rinforzar le legioni della Spagna (1). Condusse i suoi Africani alle porte di Roma, dove trovò tre armate in ordine di battaglia preparate a riceverlo; ma Annibale temè l'evento d'una guerra, da cui non poteva sperare d'uscire, se non aveva prima distrutto fino all'ultimo de' suoi nemici; e la pronta sua ritirata dimostrò l'invincibil coraggio de' Romani.

Una continua successione di Senatori fin dal tempo della guerra Punica avea conservato il nome e l'immagine della Repubblica; e i degenerati sudditi d'Onorio ambiziosamente vantavano l'origine dagli Eroi, che avevan respinto le armi d'Annibale, e soggiogato le nazioni della terra. I temporali onori ereditati e sprezzati dalla devota Paola (2) sono accuratamente enumerati da Girolamo, guida della coscienza ed istorico della vita di essa. La genealo-

Genealogia de' Senatori.

(1) Livio riguarda questi due accidenti come gli effetti solo del caso e del coraggio. Io sospetto che ambedue fossero prodotti dall'ammirabile politica del Senato.

(2) Ved. Girolamo Tom. 1. p. 169. 170. ad Euseb. Egli dà a Paola questi splendidi titoli *Græcorum stirps*, *soberus Scipionum*, *Pauli heres*, *cujus vocabulum trahit*, *Marcia Papyria matris Africani vera & germana propagio*. Questa particolar deservizione suppone un titolo più valutabile, che il cognome di Giulio, che Tullio aveva comune con mille famiglie delle provincie occidentali. Ved. l'Indice di Tacito, delle iscrizioni del Grutero &c.

logia di Rogato suo padre, che rimontava fino ad Agamennone, parrebbe che indicasse un'origine Greca; ma Blesilla sua madre numerava nella lista de' proprj antenati gli Scipioni, Emilio Paolo, ed i Gracchi; e Tossozio marito di Paola traeva la reale sua stirpe da Enea padre della famiglia Giulia. Con queste alte pretese si sodisfacevasi la vanità del ricco, che bramava d'esser nobile. Incoraggiati dall' applauso de' lor parasi facilmente imponevano alla credulità del volgo, ed erano in qualche modo sostenuti dall' uso di adottare il nome de' loro patroni, ch' era stato sempre in vigore fra i liberti ed i clienti delle famiglie illustri. La maggior parte però di quelle famiglie attaccate da tante cause d'esterna forza, o d'interna decadenza restarono appoco appoco estinte; e sarebbe stato più ragionevole il cercare una successiva discendenza di venti generazioni fra le montagne delle Alpi nella pacifica solitudine della Puglia, che nel teatro di Roma, sede della fortuna, del pericolo, e di perpetue rivoluzioni. In ogni regno particolare, e da ogni provincia dell' Imperio innalzandosi ad eminenti gradi una folla d'arditi avventurieri per mezzo de' talenti o de' vizj loro, usurpavano le ricchezze gli onori, ed i palazzi di Roma, ed opprimevano o proteggevano i poveri ed umili avanzi delle famiglie Consolari, che ignoravano forse la gloria de' loro maggiori (1).

Al

(1) Tacito (*Annal.* III. 55.) afferma, che fra la
bat-

Al tempo di Girolamo e di Claudiano i Senatori concordemente cedevano la preeminenza alla famiglia Anicia; ed una breve occhiata all'istoria di questa servirà per valutare il lustro e l'antichità delle famiglie nobili, che si contentavano solo del secondo posto (1). Nei primi cinque secoli di Roma fu ignoto il nome degli Anicj: sembra ch'essi traesser l'origine da Preneste, e l'ambizione di que' nuovi cittadini restò per lungo tempo soddisfatta con gli onori plebei di Tribuni della plebe (2). Cento sessant'anni avanti l'Era Cristiana la famiglia fu nobilitata dal Pretore Anicio, che terminò gloriosamente la guerra Illirica, soggiogando la razza, e facendone schiavo il Re (1).

Famiglia
Anicia.

battaglia d'Azio ed il regno di Vespasiano il Senato fu di mano in mano ripieno di famiglie nuove prese da' Municipj e dalle colonie d'Italia.

(1) *Nec quisquam Procerum tentet (licet aere vetusto
Floreat, & claro cingatur Roma Senatu)
Se iactare parem; sed prima sede relicta
Auchenis, de juro licet certare secundo.*

Claudian, in *Prob. & Olybrii Conf.* 18.

Tal complimento fatto all'oscuro nome degli *Auchenj* ha sorpreso i critici; ma tutti convengono, che qualunque sia la vera lezione di questo passo, non si può applicare il senso di Claudiano che alla famiglia Anicia.

(2) La data più antica negli annali del Pighio è quella di M. Amicio Gallo Trib. della Plebe nell'anno di Roma 506. Un altro Tribuno R. Anicio nell'anno 508. si distingue col nome di Prenestino. Livio (XLV. 43.) pone gli Anicj sotto le gran famiglie di Roma.

(1). Dopo il trionfo di quel Generale, tre Consolati in tempi distanti fra loro indicano la successione del nome Anicio (2). Dal regno di Diocleziano! fino alla total estinzione dell' Impero occidentale godè questo nome di tal splendore, che non fu eclissato nella pubblica stima neppure dalla Maestà della porpora Imperiale (3). I diversi rami, a' quali fu comunicato, riunirono per mezzo di matrimonj, o di eredità le ricchezze ed i titoli delle famiglie *Annia, Petronia, ed Olibria: ed in ogni generazione si moltiplicava il numero de' Consolati per un diritto ereditario* (4). La famiglia

(1) Livio XLIV. 30. 31. XLV. 3. 26. 43. Ei pone in buona veduta il merito d' Anicio, e giustamente osserva, che la sua fama fu oscurata dal maggior lustro del trionfo Macedonico che precedè l' Illirico.

(2) Questi tre Consolati cadono negli anni di Roma 593., 818., e 967, ed i due ultimi ne' regni di Nerone e di Caracalla. Il secondo di que' Consoli si distinse solo per mezzo dell' infame sua adulazione: Tacit. *Annal.* XV. 74. Ma eziandio la testimonianza de' delitti, se hanno l'impronta della grandezza e dell' antichità, viene ammessa senza ripugnanza a provare la genealogia d' una casa nobile.

(3) Nel sesto secolo si fa menzione della nobiltà del nome Anicio con singolar rispetto dal Ministro d' un Re Gotico d' Italia Cassiodor. *Variar. L. X. Ep. 10. 12.:*

(4) *Fixus in omnes*

*Cognatos procedit honos; quemcumque requiras
Hac de stirpe virum, certum est de Consule nasci.
Per fasces numerantur avi, semperque renata
Nobilitate virent, & prolem fata sequuntur.*

Clan-

glia Anicia era celebre per la fede e per le ricchezze: fu la prima del Senato Romano, che abbracciasse il Cristianesimo; ed è probabile, che Anicio Giuliano, il quale poi fu Console e Prefetto di Roma, purgasse il suo attaccamento al partito di Massenzio con la prontezza, con cui accettò la religione di Costantino (1). S' accrebbe l' ampio lor patrimonio dall' industria di Probo capo della famiglia Anicia, che divise con Graziano gli onori del Consolato, ed esercitò quattro volte il sublime officio di Prefetto del Pretorio (2). Le immense sue possessioni erano sparse per tutto quanto il mondo Romano; e quantunque il pub-

Claudian, in *Prob. & Olyb. cons.* 12. &c. Gli anni, il nome de' quali sembra essersi trasfuso nell' Anicia, notano i Fatti con molti Consolati dal tempo di Vespasiano fino al quarto secolo.

(1) Può comprovarsi coll' autorità di Prudenzio (in *Symmach.* l. 553.) il titolo di primo Senatore Cristiano, ed il disgusto de' Pagani verso la famiglia Anicia: ved. Tillemont *Hist. des Emper.* Tom. IV. p. 183. V. p. 44. Baron. *Annal. A.* 312. n. 78. A. 322. n. 2.

(2) *Probus claritudine generis, & potentia & opum magnitudine cognitus orbi Romano, per quem universum pene patrimonium sparsa possedit, iuste an seculi non iudicium est nostri.* Amman, Marcell. XXVII. 11.

La moglie ed i figli gli eressero un magnifico sepolcro nel Vaticano, che fu demolito al tempo del Pontefice Niccolò V, per dar luogo alla nuova chiesa di S. Pietro. Il Baronio, che deplora la rovina di questo monumento Cristiano, ne ha diligentemente conservate le iscrizioni ed i bassi rilievi. Ved. *Annal. Eccl. An.* 395. n. 5. 17.

pubblico potesse aver per sospetti, o disapprovare i mezzi, co' quali s'erano acquistate, pure la generosità e magnificenza di quel fortunato politico meritò la gratitudine de' suoi clienti e l'ammirazione degli stranieri (1). Fu tanto grande il rispetto, che avevasi della sua memoria, che i due figli di Probo nella più fresca lor giovinezza, ed a richiesta del Senato si unirono insieme nella dignità Consolare; distinzione memorabile e senza esempio negli annuali di Roma (2).

I marmi del palazzo Anicio eran passati in proverbio per esprimere l'opulenza e lo splendore (3): i nobili però ed i Senatori di Roma con la dovuta gradazione aspiravano ad imitar quell'illustre Famiglia. L'esatta descrizione della città, che fu fatta al tempo di Teodosio, enumera mille settecento ottanta case di ricchi ed onorevoli cittadini (4). Molte di queste splendide abitazioni potrebbero quasi scusare l'esagerazion del Poeta: che Roma conteneva una moltitudine di palazzi, e che ogni palaz-

(1) Due Satrapi Persiani andarono a Milano, ed a Roma per udir S. Ambrogio, e per veder Probo. (Paulin. *in vit. Ambros.*) Claudiano sembra che non abbia sermini da esprimere la gloria di Probo *in conf. Prob. & Olybr.* 30. 60.

(2) Ved. il poema, che Claudiano fece per i due nobili giovani.

(3) Secondino Manicheo ap. Baron. *ann.* 490. n. 34.

(4) Ved. Nardini *Roma antica* p. 89. 498. 500.

lazzo equivaleva ad una città, mentre nel suo recinto includeva tutto ciò, che poteva servire o al comodo o al lusso, cioè piazze, ippodromi, tempj, fontane, bagni, portici, boschetti ombrosi, ed artificiali uccelliere (1). L'istorico Olimpiodoro, che descrive lo stato di Roma, quando fu assediata da' Goti (2), continua ad osservare, che varj de' più ricchi Senatori da' loro fondi ricavavano un'annua entrata di quattro mila libbre d'oro, che fanno sopra cento sessanta mila lire sterline, senza computare le provvisioni fisse di grano e di vino, le quali se si fosser vendute, sarebbero importante un terzo di quella somma. In paragone di di tale smoderata ricchezza un'ordinaria entrata di mille o mille cinquecento libbre d'oro si sarebbe risguardata appena come adeguata alla dignità del grado Senatorio, che richiedeva molte spese di pubblica ostentazione. Si rammentano al tempo d'Onorio più esempj di nobili

va.

(1) „ Quid loquar inclusas inter laquearia sylvas ;
„ Vernula quae vario carmine ludit avis „ .

Claud. Rutil. Numatian. *Itiner.* v. 111. Il Poeta visse al tempo dell'invasione Gotica. Un moderato palazzo avrebbe occupato la possessione di quattro jugeri di cincinnato (Val. Max. IV. 4. „ In laxitate raris excurrunt „ dice Seneca *Ep.* 114. Ved. una giudiziosa nota di Mon. Hume *Saggi* vol. 1. p. 562. dell'ultima edizione in 8.

(2) Questo curioso ragguaglio di Roma nel tempo d'Onorio si trova in un frammento dell'istorico Olimpiodoro ap. Fozio p. 197.

vani e popolari, che celebrarono l'anno della lor Pretura con una festa, che durò sette giorni, e che costò più di cento mila lire sterline (1). I beni de' Senatori Romani, che tanto eccedevano la proporzione delle moderne ricchezze, non si restringevano dentro i confini dell'Italia. Le loro possessioni estendevansi molto al di là del mare Jonio e dell'Egeo fino alle più distanti provincie; la città di Nicopoli, fondata da Augusto come un eterno monumento della vittoria d'Azio, apparteneva alla devota Paola (2), e Seneca osserva, che i fiumi, che

(1) I figli d'Alipio, di Simmaco, e di Massimo spesero nelle rispettive loro Preture chi dodici, chi venti, e chi quaranta centenari (o cento libre d'oro) Ved. Olimpiodor. ap. Fozio p. 197. Tale stima popolare ammette qualche estensione; ma è difficile spiegare una legge nel Codice Teodosiano (*Lib. VI, Tit: 4. leg. 5.*) che determina la spesa del primo Pretore a 25000. folli, del secondo a 20000, e del terzo a 15000. Il nome di *folli* (Ved. *mem. dell' Accad. delle Inscriz. Tom. XXVIII. p. 727.*) si dava tanto ad una somma di 125. monete d'ar-

gento, che ad una piccola moneta di rame, ch'era $\frac{1}{2625}$

di quella somma. Nel primo senso i 25000. folli farebbero stati 250000. lire sterline: nel secondo solamente cinque o sei. L'uno sembra stravagante, l'altro è ridicolo. Bisogna che ve ne fosse una terza specie d'un valor medio, di cui s'intende di parlare in questo luogo; ma nel linguaggio delle leggi l'ambiguità è una mancanza inescusabile.

(2) „ Nicopolis... in Aciaco littore sita possessio
„ nis

che avevano già diviso delle nazioni fra loro nemiche, scorrevano allora dentro le terre di cittadini privati (1). Le tenute de' Romani secondo la natura e le circostanze di esse o venivano coltivate da' loro schiavi, o si davano per una certa convenuta somma annua a qualche industrioso affittuario. Gli Scrittori economici antichi raccomandano caldamente il primo metodo, qualora possa praticarsi comodamente; ma se per la sua distanza o grandezza il luogo non fosse sotto la vista immediata del padrone, preferiscono l'attiva cura d'un vecchio ereditario affittuario attaccato a quel fondo ed interessato nel prodotto di esso all' mercenaria amministrazione d'un negligente e forse infedele fattore (2).

I no-

„ nis vestra nunc pars vel maxima est „ : Girolam. in pref. Comm. ad Epistol. ad Tit. Tom. IX. p. 243. M. de Tillemont suppone assai stranamente, che questa fosse una parte dell' eredità d' Agamennone. Mem. Eccl. tom. XII. pag. 85.

(1) Seneca Ep. 89. Il suo stile è declamatorio; ma v'è appena declamazione, che possa esagerare l'avarizia ed il lusso de' Romani. Il Filosofo stesso meritava qualche specie di rimprovero, se è vero, che la sua rigorosa esazione de' *quadrings* (cioè più di trecento mila lire) ch'egli aveva prestato ad un alto interesse, suscitò una ribellione nella Britannia (Dion. Caf. l. 62. p. 1003.). Secondo la congettura di Gale (*Itinerar. d' Antonino in Britann. p. 92.*) il medesimo Faustino godeva una possessione vicino a Dury in SuffolK, ed un'altra nel regno di Napoli.

(2) Volusio ricco Senatore (Tacit. *Annal. III. 30.*)

pre-

Loro co-
stumi.

I nobili opulenti d'una immensa capitale, che non erano mai eccitati dal desiderio della gloria militare, e rade volte impegnati nelle occupazioni del governo civile, naturalmente consummavano il loro tempo negli affari e ne' divertimenti della vita privata. A Roma era sempre stato tenuto a vile il commercio; ma i Senatori fino da' primi tempi della Repubblica accrebbero il lor patrimonio, e moltiplicarono i loro clienti con la pratica lucrosa dell'usura; e le antiche leggi venivan deluse o violate per la reciproca inclinazione ed interesse di ambe le parti (1). Doveva sempre trovarsi a Roma una considerabile quantità di ricchezza o in moneta corrente dell'Impero, o in oro ed argento lavorato; ed al tempo di Plinio v'erano molte tavole, che contenevano più argento di quello che Scipione trasportò dalla vinta Cartagine (2). La maggior parte de' nobili, che
scia-

preferiva sempre gli affittuarij nativi del luogo. Columella, che da esso ebbe questa massima, la discorre molto giudiziosamente su tal materia. *De re rustica lib. 1. cap. 7. p. 408. edit. Cefner. Lips. 1735.*

(1) Il Valesio (*ad Ammian. XIV. 6.*) ha provato coll' autorità del Grisostomo e d' Agostino, che a' Senatori non era permesso dar del denaro ad usura. Fure apparisce dal Codice Teodosiano (*Ved. Gotofred. ad lib. II. tit. XXXIII. Tom. 1. p. 230. 289.*) che si concedeva loro di prendere il sei per cento, o la metà dell' interesse legale, e quel ch' è più singolare, tal permissione accordavasi a' giovani Senatori.

(2) Plinio *Hist. Nat. XXXIII. 50.* Egli detetmiaz
l' ar-

sciacquavano i proprj beni in un prodigo lusso, si trovavano poveri in mezzo alla ricchezza, ed oziosi in un perpetuo giro di dissipazione. Venivano continuamente soddisfatti i lor desiderj dal lavoro di migliaia di mani della numerosa serie de' loro domestici schiavi, su quali agiva il choc del gastigo, e delle varie specie di artefici e di mercanti, che con maggior forza eran mossi dalla speranza del guadagno. Gli antichi erano privi di molti comodi della vita, che si sono inventati, o accresciuti dal progresso dell'industria; e la copia del vetro e del lino ha sparso più comodi reali fra le nazioni moderne d'Europa di quel che i Senatori di Roma potessero trarre da tutte le più raffinate maniere d'un sensuale e splendido lusso (1). La magnificenza ed i costumi di essi hanno somministrato materia di minute laboriose ricerche; ma siccome queste mi farebbero troppo deviare dal disegno dell'opera presente, io produrrò un autentico stato di Roma, e de' suoi abitanti, che può applicarsi più specialmen-

l'argento a sole 4380. libbre, che sono accresciute da Livio (XXX. 45.) fino a 10023. La prima somma pare troppo piccola per una opulenta città, e l'altra troppo grande per qualunque tavola privata.

(1) L'erudito Arbuthnot (*Tavole d' antiche monete* p. 157.) ha osservato graziosamente, ed io credo con verità, che Augusto non aveva nè vetri alle sue finestre, nè una camicia indosso. Nel basso Impero l'uso del vetro, e del lino divenne alquanto più comune.

mente al tempo dell'invasione de' Goti. Ammiano Marcellino, che prudentemente scelse la Capitale dell'Impero come la residenza più adattata per un Istorico de' suoi tempi, ha unito con la narrazione de' pubblici eventi una viva rappresentanza delle scene, alle quali trovossi presente. Il giudizioso lettore non approverà sempre l'asprezza della censura, la scelta delle circostanze, o la maniera dell'espressioni: ei scuopri forse i segreti pregiudizj e le personali passioni, che inasprivano il carattere d'Ammiano; ma sicuramente potrà osservare con filosofica curiosità l'interessante ed originale pittura de' costumi di Roma (1).

Caratte-
re de'
nobili
Romani
preso da
Ammia-
no; Mar-
cellino.

„ La grandezza di Roma (così dice l'
„ Istorico) si fondò sulla rara e quasi incre-
„ dibile unione della virtù e della fortuna . Il
„ lungo tratto della sua infanzia s'impiegò in
„ un laborioso contrasto con le tribù d'Italia
„ vicine e nemiche della nascente città. Nella
„ forza e nell'ardore della sua gioventù sosten-
„ ne le tempeste della guerra, portò le sue ar-
„ mi

(1) Io debbo spiegare le libertà, che mi ho prese intorno al testo d'Ammiano: 1. Ho unito insieme il Cap. 6. del libro XIV. col cap. 4. del XXVIII, 2. Ho dato un ordine e connessione alla massa confusa de' suoi materiali; 3. Ho mitigato alcune iperbole stravaganti, e tolto delle superfluità dell'originale; Ho svitappato alcune osservazioni ch'erano accennate piuttosto che espresse. Con tali licenze la mia versione in vero non si troverà letterale, ma però fedele ed esatta.

mi vittoriose oltre i mari ed i monti, e ri-
portò a casa de' trionfali allori da ogni parte
del globo. Finalmente avanzandosi verso la
vecchiezza, ed alle volte vincendo col so-
lo terrore del suo nome cercò i vantaggi
della quiete e della tranquillità. Quella ve-
nerabil città, che aveva posto il piede sul
collo alle più fiere Nazioni, e stabilito un
sistema di leggi, perpetue custodi della giu-
stizia e della libertà, si contentò, come una
saggia e doviziosa madre di affidare a' Cesa-
ri favoriti suoi figli la cura di governare l'
ampio suo patrimonio (1). Successe ai tu-
multì della Repubblica una sicura e profon-
da pace simile a quella, che si era goduta
sotto il regno di Numa, nel tempo che Ro-
ma era sempre adorata come regina della
terra, e le sottoposte nazioni tuttavia rispet-
tavano il nome del Popolo e la maestà del
Senato. Ma questo nativo splendore (prose-
gue Ammiano) viene oscurato e macchiato
dalla condotta di alcuni nobili, che dimentì-

» Ca-

(1) Claudiano, il quale pare che avesse letto l'isto-
ria d' Ammiano, parla di questa gran rivoluzione in una
stile assai meno cortigianesco :

*Postquam jura ferox in se communia Caesar
Transulit, & lapsi mores desuetaque prisca
Arribus in gremium patris servile recessi .
De Belle Gildonico 49.*

„ catisi della lor dignità e di quella del loro
 „ paese s'attribuiscono un'illimitata licenza di
 „ follia e di vizj. Contendono fra loro intorno
 „ all'inutile vanità de' titoli e de' cognomi ; e
 „ curiosamente scelgono o inventano i più al-
 „ ti e sonori nomi di Reburro o Fabunio , di
 „ Pagonio o Tarrasio (1), che possono imprime-
 „ re negli orecchi del volgo maraviglia e ri-
 „ spetto. Per una vana ambizione di perpetua-
 „ re la loro memoria, affettano di moltiplica-
 „ re le proprie immagini in statue di bronzo
 „ e di marmo; nè son contenti, se quelle sta-
 „ tue non son coperte di foglie d'oro ; onore-
 „ vole distinzione concessa per la prima volta
 „ al Console Acilio dopo che ebbe soggiogato
 „ colle sue armi e co' suoi consigli la potenza
 „ del Re Antioco. L'ostentazione di mostrare
 „ e forse di magnificare la vista delle rendite
 „ de' fondi, che possegono in tutte le provin-
 „ cie dall'Oriente all'Occidente, provoca a giu-
 „ sto sdegno chiunque riflette , che gl' invinci-
 „ bi-

(1) La minuta diligenza degli Antiquarj non è stata capace di verificar questi nomi straordinarj. Io son d'opinione, che siano stati inventati dall'istorico stesso per evitare qualunque satira o applicazione personale. Egli è certo però, che le semplici denominazioni de' Romani furono appoco appoco prolungate fino al numero di quattro, cinque o anche sette pomposi cognomi, per esempio *Marcus Maecius Memmius Furius Balburius Caecilianus Placidus*, Ved. *Nozis Cenotaph. Pis. Diss. IV. p. 438.*

bili e poveri loro antenati non si distinguevano dagl' infimi soldati per la delicatezza del cibo, nè per lo splendore degli abiti. Ma i nobili moderni misurano il grado e l'importanza loro dalla maestà de' lor cocchi (1), e dalla pesante magnificenza del loro abbigliamento. Le lunghe lor vesti di seta e di porpora ondeggiano al vento; ed a misura che per arte o per caso vengono agitate, scuoprano le ricche toniche di sotto ricamate con figure di varj animali (2). Accompagnati da un seguito di cinquanta servi, e guastando i pavimenti delle strade, si
„ muo-

(1) I cocchi o *Carrucas* de' Romani spesso eran d'argento fodo superbamente intagliati e figurati, e gli arnesi delle mule o de' cavalli erano intarsiati d'oro. Tal magnificenza durò dal regno di Nerone fino a quello d'Onorio; e la via Appia era coperta di splendidi equipaggi di nobili, che venivano ad incontrar S. Melania, quando ritornò a Roma sei anni prima dell'assedio Gotico *Senec. epist. 87. Plin. Hist. Nat. XXXIII. 49. Paulin. Nolan. ap. Baron. Ann. Eccl. an. 397. n. 5.* La pompa però si è rettamente mutata nel comodo; ed una semplice carrozza moderna sulle molle è molto preferibile a' carri d'argento o d'oro dell'antichità, che posavano sugli assi delle ruote, ed erano per lo più esposti all'inclemenza dell'aria.

(2) In un'omelia d'Asterio Vescovo di Amasia M. de Valois ha scoperto (*ad Ammian. XIV. 6.*) che questa era una nuova moda; che si rappresentavano in ricamo orsi, lupi, leoni, e tigri, boschi, caccie ec., e che i più devoti vi sostituivano la figura, o la leggenda di qualche Santo lor favorito.

33 muovono per le medesime con tanta impetuosa fretta, come se corresser la posta; e
33 l'èsemplio de' Senatori viene arditamente imitato dalle matrone e dalle dame, i carri coperti delle quali vanno continuamente girando gl'immensi spazj della città e de' sobborghi. Dovunque tali persone di gran qualità si compiacciono di visitare i publici bagni, all'entrar che vi fanno, prendono un tuono d'alto ed insolente comando, ed appropriano al privato lor'uso que'comodi, ch'erano destinati pel Popolo Romano. Se in questi luoghi di comune e generale concorso incontrano qualche infame ministro de' lor piaceri, esprimono la loro affezione con un tenero abbraccio, che nel tempo che superbamente scansavano i saluti de' loro concittadini, a quali non si permette d'aspirare all'onore di baciare loro le mani o i ginocchi. Tosto che si son soddisfatti dell'uso del bagno, riprendono i loro anelli e le altre insegne della lor dignità: scelgono dalla privata lor guardaroba della più fina biancheria, che potrebbe servire per una dozzina di persone, quella che più s'adatta alla lor fantasia, e mantengono fino alla lor partenza l'istesso altiero portamento, che potrebbe appena essere scusabile nel gran Marcello dopo la conquista di Siracusa. Alle volte in vero questi Eroi intraprendono delle imprese più ardue; visitano i loro beni d'Italia, e si procurano per mezzo di mani servili i divertimenti del-

la caccia (1). Se qualche volta, specialmente nell'estate, hanno il coraggio di navigare nelle dipinte lor barche dal lago Lucrino (2) all'eleganti lor ville sulle coste marittime di Pozzuolo e di Gaeta (3), paragonano le loro spedizioni alle marcie di Cesare e d'Alessandro. Se però ardisse una mosca di posarsi su' loro dorati ombrelli di seta, se un raggio di sole penetrasse per qualche non osservato impercettibile spiraglio, deplorano gl'intollerabili loro travagli, e si dolgono con affettate espressioni di non esser nati nelle terre de' Cimmerj (4), regioni di eterne tenebre. In
que-

(1) Ved. Plin. *Epist.* 1. 6. Tre grossi cignali furono tirati e presi ne' lacci senza inrerromper gli studj del filosofico cacciatore.

(2) Il cangiamento dell'infesta voce *averno*, ch'è nel testo, non è d'alcuna importanza. I due laghi Averno e Lucrino comunicavano insieme, e formavano per mezzo delle stupende moli d'Agrippa il porto Giuliano, che si apriva per uno stretto ingresso nel Golfo di Pozzuolo. Virgilio, che abitava in quel luogo, ha descritto (*Gerog. II. 161.*) quest'opera nel tempo della sua esecuzione, ed i commentatori di esso, particolarmente Castrou: hanno preso gran lume da Strabone, da Suetonio e da Cione. I terremoti, ed i Vulcani hanno mutata la faccia del luogo, e convertito il Lago Lucrino dopo l'anno 1538. nel monte nuovo. Ved. Cammillo Pellegrino *discorsi della Campan. Felice p. 239. 244.*) Anton Sanfelici *Campania p. 13. 38.*

(3) *Regna Cumana & Puteolana; loca ceteroqui valde expetenda, interpellantium autem multitudine pens fugienda, Cicero. ad Attic. XVI. 17.*

(4) L'espressione di *tenebre Cimmeriche* fu presa in o-
21-

„ questi viaggi, che si fanno nelle proprie terre
 „ (1) tutto il corpo della famiglia marcia insieme
 „ col padrone. In quella guisa che dalla peri-
 „ zia de' capitani militari si dispongono la ca-
 „ valleria e l'infanteria, le truppe di grave e
 „ di leggiera armatura, la vanguardia e la re-
 „ troguardia, così gli uffiziali domestici, che por-
 „ tano in mano una verga in segno d'autori-
 „ tà, distribuiscono e mettono in ordine il nu-
 „ meroso seguito di schiavi e di famigliari. Il
 „ bagaglio e la guardaroba sono alla fronte, e
 „ dopo segue immediatamente una moltitudine
 „ di cuochi e di ministri inferiori impiegati
 „ nel servizio della cucina e della tavola. Il
 „ corpo di mezzo è composto d'una promiscua
 „ folla di schiavi accresciuta dall'accidental con-
 „ corso di oziosi o dipendenti plebei. Si chi-
 „ „ de

rigine dalla defezione d'Omero (nel lib. XI. dell' *Odissea*) applicandola esso ad un remoto e favoloso paese
 sui lidi dell'Oceano. Ved. Erasim; *Adag. nelle sue opere*
Tom. 2. p. 593. ediz. di Leida.

(1) Possiamo rilevare da Seneca (*epist. 123.*) tre cu-
 riose circostanze relativamente ai viaggi de' Romani. 1.
 Essi eran preceduti da una truppa di Cavalleggieri di No-
 midia, che con un nuvolo di polvere annunziavano l'av-
 vicinamento d'un grand'uomo; 2. I. loro muli da baga-
 glio non solamente trasportavano i vasi preziosi, ma an-
 che i fragili vassellami di cristallo e di murra, sotto il
 qual nome è quasi provato dal dotto Francese Traduttore
 di Seneca (*Tom. III. p. 401. 422.*) che intendevansi la
 porcellana della China e del Giappone; 3. i be' volti de'
 giovani schiavi eran coperti d'una crosta o unzione fatta
 ad arte per difenderli dagli effetti del sole e del gelo.

de la marcia dalla truppa favorita di eunuchi distribuiti per ordine di anzianità. Il numero e la deformità loro eccitano l'orrore e lo sdegno degli spettatori, che son mossi ad esecrar la memoria di Semiramide per l'arte crudele da essa inventata di eludere i disegni della natura, e di soffocar nella stessa loro sorgente le speranze delle future generazioni. Nell'esercizio della domestica giurisdizione i nobili di Roma esprimono una squisita sensibilità per qualunque personale ingiuria, ed una disprezzante indifferenza pel resto della specie umana. Se quando chiedono dell'acqua calda, uno schiavo sia lento ad ubbidire, egli è immediatamente gastigato con trecento colpi di verghe: ma se il medesimo schiavo commetterà un omicidio volontario, il padrone osserverà dolcemente ch'esso è un indegno; ma che se un'altra volta commette il delitto, non eviterà la pena. Anticamente l'ospitalità era la virtù de' Romani; ed ogni straniero, che potesse allegare in suo favore il merito o la disgrazia, veniva sollevata o premiata dalla lor generosità. Presentemente, se un forestiero anche di grado non dispregievole viene introdotto avanti ad uno di que'ricchi ed altieri Senatori, esso è accolto in vero alla prima udienza con sì forti proteste e ricerche sì premurose, che si ritira incantato dall'affabilità dell'illustre suo amico, e pieno di dispiacere di aver tanto tempo differito il suo viaggio a Roma nativa sede della civiltà non meno che dell'Impero. Sicuro

„ d'un favorevole ricevimento ripete la sua vi-
 „ sita il giorno seguente, e resta mortificato
 „ dal vedere, che si è già dimenticata la per-
 „ sona, il nome e la patria di esso. Se ha il
 „ coraggio di perseverare, viene appoco appoco
 „ ammesso nel numero de' dipendenti, ed ot-
 „ tiene la permissione di fare l' assidua ed in-
 „ fruttuosa sua corte ad un superbo Patrono
 „ incapace di gratitudine o d'amicizia, che ap-
 „ pena si degna d'osservare, quando è presen-
 „ te, quando parte, o quando torna. Ogni vol-
 „ ta che un ricco prepara un solenne e popo-
 „ lare trattenimento (1), ogni volta che cele-
 „ brano con prodigo e pernicioso lusso i pri-
 „ vati loro banchetti, la scelta de' commensali
 „ forma il soggetto d'una seria deliberazione.
 „ Di rado son preferiti i moderati, i sobrij, ed
 „ i dot-

(1) *Distributio solemnium sportularum.* Le *sportulae*
 o *sportella* erano piccoli panierì, che si suppone, che
 contenessero una quantità di cibi caldi del valore di 100.
 quadranti, o di dodici soldi e mezzo, ch' erano posti
 per ordine in una sala, e con ostentazione distribuiti alla
 famelica o servil turba, che stava aspettando alla porta.
 Si fa bene spesso menzione di tal grossolano costume ne-
 gli epigrammi di Marziale e nelle satire di Giovenale.
 Vedi anche Suetonio in *Claud.* c. 21. in *Neron.* c. 16.
 in *Domitian.* c. 4. 7. Questi panierì di cibi si convertio-
 no in seguito in grosse monete, o in piatti d'oro, e d'
 argento, che reciprocamente si davano e si ricevevano
 ancora dalle persone del più alto grado nelle solenni oc-
 casioni de' Consolati, de' matrimonj ec. (Ved. *symmac.*
Epist. IV. 55. IX. 124. e *Miscell.* p. 256.)

33 i dotti; e i nomenclatori, che comunemente
33 son mossi da motivi d'interesse, hanno l'ac-
33 cortezza d'inserir nella lista degl'inviti gli
33 oscuri nomi delle più indegne persone del
33 mondo. Ma i frequenti e famigliari compa-
33 gni del grande sono que'parasiti, che prati-
33 cano la più utile di tutte le arti, cioè quel-
33 la dell'adulazione; che altamente applaudi-
33 scono ad ogni parola e ad ogni azione dell'
33 immortale loro Patrono; che ammirano con
33 trasporto le colonne di marmo ed i pavi-
33 menti di varj colori; e che eccedentemente
33 lodano la pompa e l'eleganza, ch'egli si è
33 assuefatto a risguardare come una parte del
33 personale suo merito. Alle tavole Romane
33 gli uccelli, i ghiri (1), o i pesci, che sem-
33 brano d'una straordinaria grossezza, si osser-
33 vano con una curiosa attenzione, v'è sem-
33 pre

(1) Il ghiro, detto da' Latini *glie*, e da' Francesi *leir*, è un piccolo animale, che dimora ne' boschi, e rimane inorpidito nel grande inverno (Ved. Plin. *Hist. nat.* VIII. 82. Buffon *Hist. nat.* Tom. VII. pag. 158. Pennant (*suopfi de' quadrupedi* p. 289.)). V'era l'arte di allevare e d'ingrassare un gran numero di ghiri nelle ville Romane, risguardandosi questo come un vantaggioso articolo di economia rurale (Varrone *de re rust.* III. 15.) L'eccessiva richiesta di essi per le tavole di lusso si accrebbe per le folli proibizioni de' Censori, e si racconta, che sono tuttavia in pregio nella moderna Roma, e si mandano frequentemente in regalo da' Principi Colonna (Ved. Brotier ultimo editore di Plinio Tom. II, p. 458. ap. Barbeau 1779.

„ pre un par di bilancie per determinarne il
 „ peso reale; e mentre i più ragionevoli com-
 „ mensali son disgustati da una vana e tedio-
 „ sa ripetizione, si chiamano i notarj per far
 „ fede con autentico atto della verità di tal
 „ meraviglioso successo. Un altro metodo d'
 „ introdursi nelle case e nelle conversazioni de'
 „ Grandi proviene dalla professione di ginoca-
 „ re, o come si dice più pulitamente, di di-
 „ vertirsi. I socj sono uniti fra loro con uno
 „ stretto e indissolubil legame d'amicizia o
 „ piuttosto di cospirazione; una gran perizia
 „ nell'arte *Tesseraria* (che può risguardarsi
 „ come una specie di tavola reale (1)) è una
 „ strada sicura per giungere alla ricchezza ed
 „ alta riputazione. Un maestro di quella subli-
 „ me

(1) Questo giuoco, che può tradursi co' nomi più
 a noi famigliari di *TriErac*, o di *Tavola Reale* era il
 divertimento favorito de' più gravi Romani: ed il Giu-
 rifconsulto Muzio Scevola il vecchio aveva la fama di
 abilissimo giuocatore. Era chiamato *ludus duodecim scri-
 ptorum* da' dodici scritti o linee che dividevano in ugua-
 li parti l'alveolo, o la tavola. Sopra di esse venivan
 ordinate due armate, una bianca e l'altra nera, ciasche-
 duna delle quali conteneva quindici uomini, o pezzi, e
 si muovevano alternativamente secondo le regole del giuo-
 co e le indicazioni delle *tessere*, o de' dadi. Il Dottor I-
 de, che fa diligentemente l'istoria, e nota le varietà
 del *Nerdiludium* (nome di etimologia Persiana) dall'Ir-
 landa al Giappone, versa su questo lieve soggetto un co-
 pioso torrente di erudizione classica ed orientale. Ved.
Syntagm. dissertat. Tom. II. p. 217. 405.

me scienza, che in uua cena o assemblea sia
posto al di sotto d'un Magistrato, dimostra
nel portamento la maraviglia e lo sdegno,
che si potrebbe supporre aver sentito Cato-
ne, allorchè gli fu negata la Pretura da' vo-
ti d'un capriccioso Popolo. L'acquisto delle
cognizioni rare volte muove la curiosità de'
nobili, che aborriscono la fatica, e sdegnan-
no i vantaggi dello studio, ed i soli libri,
che leggono sono le satire di Giovenale, e
le verbose e favolose storie di Mario Massi-
mo (1). Le librerie, che hanno ereditato
dai loro padri, sono rimosse come orridi se-
polcri dalla luce del giorno (2). Ma si co-
struiscono per loro uso dispendiosi strumenti
pel teatro, flauti, enormi lire, ed organi i-
draulici; e l'armonia della musica sì vocale
che istrumentale continuamente si sente ri-
petere nei palazzi di Roma. In quest'al sen-
so si antepone il suono, e la cura del corpo
a quella dell'animo. Si accorda come una
mas-

(1) *Marius Maximus homo omnium verbosissimus, qui & myshistoricis se voluminibus implicaverit.* Vopisc. in *Hist. August.* p. 242. Ei scrisse le vite degli Imperatori da Trajano fino ad Alessandro Severo. Ved. Gerard. Vossio *de Hist. Latin.* l. II. c. 3. nelle sue opere volum. IV. pag. 57.

(2) Questa satira probabilmente è esagerata. I Saturnali di Macrobio, e l'Epistole di Girolamo danno del-
le sufficienti prove, che molti Romani di ambi i sessi,
e del più alto grado coltivavano studiosamente la teolo-
gia Cristiana e la classica letteratura.

„ massima salutare, che il barlume ed un fri-
„ volo sospetto d'una malattia contagiosa è suf-
„ ficiente a scusare dalla visita dei più intimi
„ amici ; ed anche ai servi , che si mandano
„ a ricercarne per decenza le nuòve , non si
„ permette che tornino a casa , se prima non
„ abbian subito la cerimonia d' un' abluzione .
„ Pure tale scrupolosa ed effeminata delica-
„ tezza cede qualche volta alla più imperiosa
„ passione dell' avarizia . L' aspetto del guada-
„ gno spingerà un ricco e gottoso Senatore fi-
„ no a Spoleto ; qualunque sentimento d' arro-
„ ganza e di dignità è vinto dalla speranza d'
„ un' eredità o anche d' un legato ; ed un opu-
„ lento cittadino senza figli è il più potente dei
„ Romani . Si sa perfettamente l' arte d' otte-
„ nere una favorevol disposizione testamentaria,
„ ed alle volte di accelerare il momento della
„ sua esecuzione , ed è accaduto , che nella me-
„ desima casa , quantunque in diversi apparta-
„ menti , il marito e la moglie col lodevol di-
„ segno di sorprendersi l' un l' altro hanno ri-
„ chiesto i rispettivi loro notari per dichiara-
„ re nel tempo stesso le mutue loro ma con-
„ tradittorie intenzioni . Le angustie , che se-
„ guono e puniscono le stravaganze del lusso
„ riducono spesso i grandi ad usare i più umi-
„ lianti espedienti . Quando desiderano di ot-
„ tenere un prestito , impiegano il basso
„ e supplichevole stile dello schiavo nella com-
„ media ; ma quando è richiesto loro il pa-
„ gamento , prendono il maestoso e tragi-
„ co tuono dei nipoti d' Ercole . Se di nuo-

„ vo è domandato loro il danaro , facilmente
„ trovano qualche fido calunniatore abile a sos-
„ tenere un'accusa di veleno o di magia con-
„ tro l'insolente creditore, il quale è raro che
„ sia liberato dalla carcere, se non abbia pri-
„ ma sottoscritto una ricevuta di tutto il debi-
„ to. Questi vizj, che macchiano il moral carat-
„ tere de' Romani, son congiunti ad una pue-
„ rile superstizione, che disonora il loro intel-
„ letto. Prestano orecchio con fiducia alle pre-
„ dizioni degli aruspici, che pretendono di leg-
„ gere nelle viscere delle vittime i segni della
„ futura grandezza e prosperità; e vi son mol-
„ ti, che non ardiscono di bagnarsi, di desina-
„ re o di comparire in pubblico, finattanto che
„ non hanno diligentemente consultato secondo
„ le regole dell'astrologia la situazion di mer-
„ curio o l'aspetto della luna (1). Ed è ben
„ singolare, che spesse volte si scuopre tal va-
„ na credulità in quegli stessi profani Scettici,
„ che empivamente dubitano, o negano l'esis-
„ tenza d'un Potere Celeste „.

Nelle città popolate, che sono la sede del
commercio e delle manifatture, gli abitanti di
mezza condizione, che traggono la lor sussisten-
za dalla destrezza o dal lavoro delle proprie
mani, formano per ordinario la più feconda, la
più

Stato e
carattere
del Po-
polo di
Roma.

(1) Macrobio, amico di quei nobili Romani, risguardava le stelle come la causa o almeno i segni de' futuri eventi de *Sonn. Scip.* l. I. c. 19. p. 68.

più utile, ed in questo senso la più rispettabile parte della società. Ma i plebei di Roma, che sdegnavano tali sedentarie e servili arti, si eran trovati oppressi fino dai più antichi tempi dal peso del debito e dell' usura, e l'agricoltore nel tempo del suo servizio militare era costretto ad abbandonar la cultura delle sue terre (1). I terreni dell' Italia che a principio erano stati divisi fra le famiglie di liberi ed indigenti proprietari, appoco appoco furono comprate o usurpate dall' avarizia dei nobili, e nel secolo, che precedè la rovina della Repubblica, fu calcolato, che solo due mila cittadini possedevano qualche fondo indipendente (2). Pure finattanto che il popolo dava co' suoi voti gli onori dello stato, il comando delle legioni, e l' amministrazione di ricche provincie, l' orgogliosa soddisfazione che ne risentiva solle-

va-

(1) Le storie di Livio (ved. specialmente lib. VI. c. 36.) son piene dell' estorsioni dei ricchi e delle angustie dei poveri debitori. La patetica di quel bravo antico soldato (Dionis. Alicarnass. l. V. c. 26. pag. 347. Ediz. d' Hudson. e Livio II. 23.) deve essersi frequentemente ripetuta in que' primi tempi, che tanto immeritamente si son lodati.

(2) *Non esse in civitate duo millia hominum, qui rem haberent*: Cicero *Offi. II. 21. col Comment. di Paol. Manuz. ediz. del Grewio*. Questo indeterminato calcolo fu fatto l'anno di Roma 649. in un discorso dal Tribuno Filippo, ed il suo scopo non menò che quello dei Gracchi (ved. Plutarco) era di deplorare e forse d' estinguere la miseria della plebe.

vava in qualche modo i travagli della povertà, ed i bisogni dei plebei venivano diminuiti opportunamente dall'ambiziosa liberalità dei candidati, che aspiravano ad assicurarsi una venale pluralità di voti nelle trentacinque Tribù, o nelle cento novanta tre centurie di Roma. Ma quando i prodighi plebei ebbero imprudentemente alienato non solamente l'uso, ma anche la *proprietà* del potere, si ridussero nel regno dei Cesari ad una vile e miserabil plebaglia, che in poche generazioni avrebbe dovuto del tutto estinguersi, se non si fosse continuamente sostenuta dalla manumission degli schiavi e dall'influsso degli stranieri. Fino dai tempi d'Adriano giustamente dovevansi gl'ingenui nativi, che la capitale aveva tirato a se i vizj dell'universo ed i costumi delle nazioni fra loro più contrarie. L'intemperanza dei Galli, l'astuzia e la leggerezza dei Greci, la selvaggia ostinazione degli Egizj e degli Ebrei, il servile carattere degli Asiatici, e la dissoluta ed effeminata prostituzione dei Sirj, s'erano mescolate nella varia moltitudine di uomini, che sotto la superba e falsa denominazione di Romani ardivano di sprezzare i loro nazionali e fino il loro Sovrani, che abitavano fuori del recinto dell'*eterna città* (1).

Ciò

(1) Ved. la terza satira v. 60-125. di Giovenale, che deplora con isdegno.

Pubblica
distribuzione di
pane,
lardo,
olio, vi-
no &c.

Ciò non ostante si pronunziava sempre con rispetto il nome di quella città, eran tollerati senza gastigo i frequenti e capricciosi tumulti dei suoi abitatori; ed i successori di Costantino invece di togliere affatto gli ultimi residui della democrazia colla forza della milizia, preferirono la dolce politica d' Augusto e procurarono di sollevare la povertà e divertir la pigrizia d' un innumerabile popolo (1). Per comodo degli oziosi plebei le mensuali distribuzioni di grano si convertirono in una giornaliera porzione di pane, furono fatti e man-

... *Quamvis quota portio facis Achai!*
Jampridem Syrus in Tiberim destuxit Orantes;
Et linguam & mores &c.

Seneca proponendosi di consolare la propria madre *Consol. ad Helv. c. 6.* con una riflessione che una gran parte dell' uman genere si trovava in uno stato d' esilio, rammenta quanto pochi fra gli abitanti di Roma fossero nati nella città.

(1) Quasi tutto quello che si è detto del pane, del lardo, dell' olio, del vino &c. può trovarsi nel lib. XIV. del Codice Teodosiano, che tratta espressamente del governo delle grandi città. Si vedano in specie: *Titoli 3. 4. 15. 16. 195. e 24.* Le autorità correlative son prodotte nel Commentario del Gotofredo; e non v' è bisogno di trascriverle. Secondo una legge di Teodosio, che riduce a danaro la contribuzion militare, una moneta d' oro (cioè undici scellini,) equivaleva a ottanta libbre di lardo, o a ottanta libbre d' olio, o a dodici moggia di sale. *Cod. Theod. l. VIII. Tit. IV. leg. 17.* Questo confronto paragonato con un altro di sessanta libbre di lardo per un' anfora *Cod. Theod. l. XIV. Tit. IV. Leg. 4.* determina il prezzo del vino a circa sedici soldi il galлоне.

mantenuti a spese pubbliche molti forni, ed all'ora stabilita ogni cittadino, che aveva il suo contrassegno, saliva per quella scala che era stata determinata pel suo particolar quartiere o divisione, e riceveva o in dono o ad un bassissimo prezzo una quantità di pane del peso di tre libbre per uso della sua famiglia. II. Le foreste della Lucania, di cui le ghiande ingrassavano de' grossi armenti di porci selvaggi (1), somministravano come una specie di tributo un'abbondante quantità di cibo sano e a buon mercato. Per cinque mesi dell'anno distribuvasi ai cittadini più poveri una regolar quantità di lardo; e l'annuo consumo della Capitale, in un tempo, in cui era molto decaduta dall'antico suo lustro, fu fissato in un editto di Valentiniano III. a tre milioni seicento ventotto mila libbre (2). III. Secondo i costumi degli antichi era indispensabile l'uso dell'olio nei lumi ugualmente che nei bagni; e l'annua tassa imposta sull'Africa pel bisogno di Roma ascendeva al peso di tre milioni di libbre, vale

(1) L'anonimo autore della descrizione del mondo (p. 14. nel Tom. III. *Geogr. Minor. Hudson.*) nel suo barbaro Latino così parla della Lucania: *Regio optima et ipsa omnibus abundans, et lardum multum foras emit. Propter quod est in montibus, cujus escam animalium variam &c.*

(2) Ved. *Novell. ad calcem Cod. Theod. D. Valent. l. 1. Tit. XV.* Questa legge fu pubblicata in Roma il 30. Giugno 452.

vale a dire alla misura forse di trecento mila galloni Inglesi. IV. L'ansietà che ebbe Augusto di provveder la Metropoli di una sufficiente abbondanza di grano non si estese al di là di questo necessario articolo dell'umana sussistenza; e quando il clamor popolare accusava il caro prezzo e la scarsezza del vino, il grave riformatore promulgò un editto, incui rammentava ai suoi sudditi, che nessuno aveva ragione di dolersi della sete, mentre gli acquedotti d'Agrippa avevano introdotto nelle città tante copiose fonti di acqua pura e salubre (1). Si rilasciò appoco appoco questa rigida sobrietà; e quantunque non sembri, che si eseguisse in tutta la sua estensione il generoso disegno di Aureliano (2), si concedeva l'uso del vino a condizioni assai facili e liberali. Era affidata l'amministrazione delle cantine pubbliche ad un onorevole Magistrato; ed una parte considerabile della vendemmia della campagna riservavasi pei felici abitanti di Roma.

Uso de'
bagni
pubblici.

Gli stupendi acquedotti si giustamente celebrati dalle lodi di Augusto medesimo riempì-

(1) Sueton. in *August.* c. 42. Il più grand' eccello del l'imperatore medesimo nel suo favorito vino della Rezia non eccede mai un *Sextatio*, cioè una pinta Inglese, id. c. 77. Torrent. *ib.* e *Tavel. d' Arbuthnot* p. 86.

(2) Il suo disegno era di piantar delle vigne lungo le coste marittime dell'Etruria; Vopisc. in *Hist. August.* p. 225. cioè nell'orrida, malfana ed incolta *Maremma* della moderata Toscana.

pivano le *terme* o i bagni, che s'erano edificati in ogni parte della città con Imperiale magnificenza. I bagni d'Antonino Caracalla, ch'erano aperti in certe ore determinate per uso comune dei Senatori e del popolo, contenevano più di mille seicento sedili di marmo, e più di tremila se ne contavano in quelli di Diocleziano (1). Le mura dei superbi quartieri eran coperte di curiosi Mosaici, che imitavano l'arte del pennello nell'eleganza del disegno, e nella varietà dei colori. Il granito Egiziano era graziosamente incrostato col prezioso marmo verde di Numidia; una perpetua corrente d'acqua calda versavasi per tante larghe bocche di massiccio lucido argento in gran vasche; e l'infimo dei Romani poteva con una piccola moneta di rame comprarsi il continuo spettacolo d'una scena di pompa e di lusso, che avrebbe potuto eccitar l'invidia dei Monarchi dell'Asia (2). Da queste splendide fabbriche usciva uno sciame di sordidi e stracciati plebei senza scarpe e senza mantello, che andavano tutto il giorno vagando per le strade o nel foro a udir del.

(1) Olimp. ap. Phot. p. 197.

(2) Seneca *Epist.* 86. paragona i bagni di Scipione Africano alla sua villa di Literno con la magnificenza, che andava continuamente crescendo, de' pubblici bagni di Roma molto tempo avanti che fossero fatte le magnifiche *Terme* d'Antonino e di Diocleziano. Il *quadrante*, che si pagava per l'ingresso nelle medesime, era la quarta parte d'un asse, circa un ottavo d'un soldo Inglese.

delle nuove, o a far delle dispute, che dissipavano in stravaganti giuochi la miserabile sussistenza delle mogli e dei figli; e consumavano le ore della notte in oscure taverne e ridotti a soddisfare una grossolana e volgare sensualità (1).

Giuochi
e spettacoli.

Ma il più vivo e splendido divertimento dell'oziosa moltitudine dipendeva dalla frequente rappresentazione dei pubblici giuochi e spettacoli. La pietà dei Principi Cristiani aveva soppresso i crudeli combattimenti dei gladiatori; ma il Popolo Romano risguardava tuttavia il circo come la propria casa, il suo tempio, e la sede della Repubblica. L'impaziente moltitudine correva allo spuntar del giorno a prendersi il posto, e v'eran molti, che passavano senza dormire ansiosamente la notte ne' vicini portici. Dalla mattina alla sera senza curare il sole o la pioggia gli spettatori, che alle volte ascendevano al numero di quattrocento mila, stavano in seria attenzione con gli occhj fissi nei cavalli e nei cocchieri, e con gli animi agitati dalla speranza o dal timore pel successo di quei colori che favorivano; e pareva che la felicità di Roma dipendesse dall'evento d'una
cor-

(1) Ammiano l. XIV. c. 6. e lib. XXVIII. c. 4. dopo aver deferito il lusso e l'orgoglio dei Nobili Romani, espone con uguale indiguazione i vizj e le follie della plebe.

corsa (1). L'istesso smoderato ardore eccitava le loro grida ed applausi ogni volta che si dava loro la caccia delle fiere, o alcuna delle varie specie di teatrali rappresentanze. Queste nelle capitali moderne possono meritare d'esser considerate come una pura ed elegante scuola di gusto, e forse di virtù. Ma la musa tragica e comica de' Romani, che non ad altro comunemente aspirava che ad imitare il genio Attico (2), dopo la caduta della Repubblica era stata quasi sempre in silenzio (3); ed era-

se-

(1) Gioven. *Satir. XI. 191*. L'espressioni dell'istesso Ammiano non son meno forti ed animate di quelle del fatirico; e tanto l'uno che l'altro dipingono al vivo. Il numero delle persone, che il Circo Massimo era capace di contenere, è preso dalle *Notizie originali* della città. Le differenze, che sono fra loro, provano che non si son copiate, ma la quantità può sembrare incredibile, quantunque in tali occasioni il contadiname accorresse in folla alla città.

(2) Alle volte in vero componevano delle opere originali.

*... vestigia Græca
Ausu deserere & celebrare domestica facta.*

Horat. *Epist. ad Pison. 285*. con la dotta quantunque ambigua nota di Dacier, che avrebbe potuto accordare il nome di tragedie al *Bruto*, ed al *Decio* di Pacuvio, o al *Caione* di Marnio. Tuttavia sussiste come un saggio affai svantaggioso della tragedia Romana l'*Octavia* attribuita ad uno de' *Senecchi*.

(3) Al tempo di Quintiliano e di Plinio un poeta tragico era ridotto all'imperfetto metodo d'invitar molta

gen-

sene indegnamente occupato il posto della farsa, dalla musica effeminata e da splendide buffonerie. I pantomimi (1), che si mantennero in riputazione dal tempo d' Augusto fino al sesto secolo, rappresentavano senza l'uso delle parole le varie favole degli Dei e degli Eroi dell'antichità; e la perfezione della loro arte, che alle volte disarmava la gravità del Filosofo, eccitava sempre l'applauso e la meraviglia del popolo. I vasti e magnifici teatri di Roma erano pieni da tremila ballerine, e da altrettanti musici co' direttori dei rispettivi cori. Era tanto grande il favor popolare che essi godevano, che in un tempo di carestia, quando tutti i forestieri erano stati banditi dalla città, il merito di contribuire ai pubblici piaceri gli esentò da una legge, che fu rigorosamente eseguita contro i professori dell'arti liberali (2).

Si

gente in un luogo capace ad oggetto di leggere ivi la sua composizione; ved. il dialogo *de Oratorib.* c. 9, 11, e Plinio *Epist.* VII. 17.

(1) Ved. il Dial. di Luciano *de saltatione* Tom. II. p. 265-317. Ediz. Reiz. I pantomimi ebbero l'onorevole nome di *χεῖροποδοί* sapienti di mano; ed era necessario, che si esercitassero in quasi ogni arte e scienza. Burette nelle *Memor. dell'Accadem. delle Iscriz.* Tom. I. p. 127. ha fatto una breve storia dell'arte de' pantomimi.

(2) Ammiano l. XIV. c. 6. si duole con decente sdegno, che le strade di Roma fossero piene d'una turba di donne, che avrebbero potuto dare dei figli allo stato, ma

Si dice, che la folle curiosità d'Elagabalo tentò di scuoprire dalla quantità delle tele di ragno il numero degli abitanti di Roma. Non sarebbe stato indegno dell'attenzione dei più savj Principi un metodo più ragionevole di venirne in chiaro, che avrebbe facilmente potuto sciogliere una questione tanto importante per il governo Romano, e sì interessante pei successivi secoli. Si registravano regolarmente le nascite e le morti dei cittadini; e se qualche antico scrittore si fosse preso la cura di conservarcene l'annual somma, o il numero comune, potremmo adesso far qualche probabile calcolo, che distruggerebbe forse le stravaganti asserzioni dei critici, e confermerebbe le modeste e verisimili congetture dei filosofi (1). Le più diligenti ricerche ci hanno procurato soltanto le seguenti circostanze, che per quanto leggieri ed imperfette siano, possono in qualche modo servire ad illustrar la questione della popolazione dell'antica Roma. I. Allorchè la ca-
pi-

Popola-
zione di
Roma.

ma che non avevano altra occupazione che quella d'arricciarsi, ed accomodarsi i capelli, e jactari velubilibus gyris dum expriment innumera simulacra, qua sinxere fabulae theatrales.

(1) Lipsio Tom. III. p. 423. de magnitud. Rom. lib. III. c. 3. ed Ifacco Vossio Observ. var. p. 26. 34. si son lasciati trasportare da strani sogni di quattro, di otto, o di quattordici milioni di persone in Roma. M. Hume Saggi Vol. I. p. 460. 457. unitamente ad un ammirabile buon senso e scetticismo dimostra qualche segreta disposizione a diminuir la popolazione degli antichi tempi.

opital dell' Impero fu assediata dai Goti, il circondario delle mura fu esattamente misurato dal matematico Ammonio, che lo trovò di miglia ventuno (1). Ci dobbiam rammentare, che la forma della città era quasi quella d'un cerchio, figura geometrica, la quale si sa che contiene il maggiore spazio dentro qualunque data circonferenza. II. L'architetto Vitruvio, che fiorì nel secolo d' Augusto, e la testimonianza del quale in quest'occasione merita speciale autorità e peso, osserva che le innumerevoli abitazioni del popolo Romano si sarebbero estese molto al di là degli angusti limiti della città; e che la mancanza di terreno, che era probabilmente ristretto per ogni parte dai giardini e dalle ville, suggerì la comune, sebben inconvenientemente pratica di alzar le case ad una considerabile altezza (2). Ma la sublimità di queste fabbriche, che spesso erano fatte in fretta e con materiali insufficienti, era causa di frequenti e fatali disgrazie, e fu più volte ordinato da Augusto ugualmente che da Nerone, che l'altezza degli edifizj privati dentro le mu-

(1) Olimpiodor. ap. Phos. p. 197. ved. Fabric. Bibl. Grec. Tom. IX. p. 400.

(2) *In ea autem majestate urbis, & civium infinita frequentia innumerabiles habitationes opus fuit explicare. Ergo cum recipere non posset area plana tantam multitudinem in urbe, ad auxilium altitudinis adficiorum ipsa coegit devenire: Vitruv. II. 8.* Questo passo, di cui son debitore al Vossio, è chiaro, forte, e pieno.

mura di Roma non eccedesse la misura di settanta piedi sopra terra (1). III. Giovenale (2) sembra che per propria esperienza deplori le angustie dei cittadini più poveri, a' quali dà il salutare avviso di abbandonare senza dilazione il fumo di Roma; mentre potevano procurarsi nelle piccole città d' Italia una buona e comoda abitazione per il medesimo prezzo, che annualmente pagavano per un oscuro e miserabile alloggio. Era dunque la pigione delle case eccessivamente cara: i ricchi acquistavano ad enorme prezzo il terreno, ch'essi occupavano con palazzi e giardini; ma il grosso del popolo Ro-

ma-

(1) Le successive testimonianze di Plinio, di Arifide, di Claudiano, di Rutilio ec. provano l' insufficienza di questi editti restrittivi. Ved. Lipsio *de Magnitud. Rom.* l. III. c. 2.

. . . *Tabulata tibi jam tertia fumant,*
Tu nescis; nam si gradibus trepidatur ab imis
Ultimus ardebit, quem tegula sola tuerur
A pluvia . . . Juvenal. Satir. III. 199.

(2) Leggasi tutta la satira terza, ma particolarmente i versi 106-123. La descrizione dell' *insula*, o casa d' appigionarsi piena di gente in Petronio c. 95. 97. perfettamente s' accorda coi lamenti di Giovenale; e sappiamo da prove legali, che al tempo d' Augusto Heinecc. *Hist. Jur. Rom.* c. IV. p. 181. la rendita ordinaria di varj *cenacoli* o appartamenti d' un' *isola* era di quaranta mila sesterzj l'anno, fra tre e quattrocento lire sterline *Pandect.* lib. XIX. Tit. II. n. 30. somma che prova nel tempo stesso e la grand' estensione, e l' alto valore di quelle comuni fabbriche.

mano trovavasi affollato in piccolo spazio; e i differenti piani e quartieri della medesima casa eran divisi, come anche adesso costuma in Parigi, ed in altre città fra più famiglie di plebei. IV. E' fissato esattamente il numero totale delle case de' quattordici rioni di Roma nella descrizione della città composta al tempo di Teodosio, ed ascendono a quarantotto mila trecento ottanta due (1). Le due specie di abitazioni *Domus* e *Insula*, nelle quali sono esse divise, comprendono tutte le abitazioni della capitale di qualunque grado e condizione dal palazzo di marmo degli Anicj contenente un numeroso trono di liberti e di schiavi fino alle alte e ristrette case a pigione, dove il poeta Codro e la sua moglie non potevan tenere che una miserabil soffitta immediatamente sotto i tegoli. Se si voglia usare l'istesso metodo, che in simili circostanze fu adoprato a Parigi (2), e si assegnino indistintamente circa venticinque persone per casa di qualunque grado, potremo giustamente considerar gli abitanti di Roma in

nu-

(1) Questa somma totale è composta di 1780. *Domus* o vaste case, di 46602. *insule* o abitazioni plebee ved. Nardini *Rom. ant.* l. III. p. 82. e questi numeri vengono assicurati dalla conformità dei testi delle diverse *Notizie* Nardini l. VIII. p. 498-500.

(2) Vedi l'efatto scrittore M. de Meffance *Recherches sur la Population* p. 17-187. Appoggiato a probabili o certi fondamenti assegna a Parigi 23565. case, 71124. famiglie, e 576630. abitanti.

numero di un milione e dugento mila: numero che non può reputarsi eccessivo per la capitale di un grande Impero, quantunque superi la popolazione delle più vaste città moderned' Europa (1).

Tale era lo stato di Roma sotto il regno d'Onorio, allorchè l'armata Gotica formò l'assedio o piuttosto il blocco della città (2). Mediante una giudiziosa distribuzione delle numerose sue truppe, che impazientemente aspettavano il momento dell'assalto, Alarico circondò le mura, dominando le dodici porte principali, tolse ogni comunicazione coll'adjacente paese, e vigilantemente guardò la navigazione del Tevere, da cui traevano i Romani il più sicuro ed abbondante soccorso di provvisioni. I primi sentimenti dei nobili e del popolo furono quelli di sorpresa e di sdegno, che un vile Barbaro ardisse d'insultare la capitale del mondo; ma la loro arroganza fu presto umiliata dalla disgrazia; ed esercitaron vilmente con-

Primo
assedio
di Roma
fatto da'
Goti.
An. 408.

(1) Questo computo non è molto diverso da quello che M. Brotier ultimo editore di Tacito Tom. II. pag. 380. ha tratto da principi simili; quantunque sembri, che esso renda ad un grado di precisione, a cui non è possibile nè importante di giungere.

(2) Quanto ai fatti seguiti nel primo assedio di Roma, che vengono spesso confusi con quelli del secondo e del terzo, ved. Zosimo l. V. p. 350-354. Sozomeno lib. IX. c. 6. Olimpiodoro *ap. Phot.* p. 180. Filostorgio lib. XII. c. 3. e Gotofredo *Dissert.* p. 467-475.

contro un'innocente indifesa vittima la loro debole rabbia, invece di dirigerla contro l'armato nemico. Nella persona di Serena i Romani avrebbero forse potuto rispettare la nipote di Teodosio, la zia, ed anzi la madre adottiva del regnante Imperatore; ma essi abborrivano la vedova di Stilicone, ed ascoltarono con credula passione le dicerie della calunnia, che l'accusò di tenere una segreta e rea corrispondenza coll'invasor Goto. Mosso o trasportato dalla medesima popolar frenesia anche il Senato senza ricercare alcuna prova del suo delitto, pronunziò contro di essa la sentenza di morte. Serena fu ignominiosamente strangolata; e l'infatuata moltitudine restò sorpresa in vedere, che quel crudele atto d'ingiustizia non produsse tosto la ritirata dei Barbari, e la liberazione della città. L'infelice Roma soffrì appoco appoco i travagli della carestia; e finalmente le orride calamità della fame. La quotidiana distribuzione di tre libbre di pane fu ridotta alla metà, ad un terzo, a niente; ed il prezzo del grano di continuo cresceva con una stravagante e rapida proporzione. I cittadini più poveri, che non potevan comprare le cose necessarie per la vita sollecitavano con le preghiere la carità de' più ricchi: e per qualche tempo fu sollevata la pubblica miseria dall'umanità di Leta vedova dell'Imperator Graziano, che aveva fissato la sua residenza in Roma, ed impiegava in soccorso dei bisognosi la regia entrata, che annualmente riceveva dai grati successori del

Fame.

del suo marito (1). Ma questi privati e temporanei donativi non erano sufficienti a saziare la fame d'un numeroso popolo; ed in progresso la penuria invase anche i palazzi di marmo dei senatori medesimi. Le persone di ambedue i sessi, che erano state allevate nell'abbondanza degli agj e del lusso, conobbero quanto poco serve per supplire alle domande della natura; e prodigalizzavano i loro inutili tesori d'oro e d'argento per ottenere quella vile e scarsa provvisione, che precedentemente avrebbero rigettata con isdegno. Avidamente si divoravano e si disputavano fieramente per la violenza della fame i cibi più ripugnanti all'immaginazione ed al senso, e gli alimenti più malsani e perniciosi all'umana costituzione. Vi fu qualche oscuro sospetto, che alcuni miserabili disperati si cibassero dei corpi de' loro simili, che avevano segretamente uccisi, e fino le madri (tale fu l'orrido contrasto dei due più potenti istinti dalla natura ispirati nel cuore umano) fino le stesse madri fu detto, che gustassero la carne degli scannati lor figli (2).

Più

(1) La madre di Leta era chiamata *Pissumena*. Erano però ignoti il padre, la famiglia, e la patria di essa. *Ducange Famil. Byzantin.* p. 59.

(2) *Ad nefandos cibos erupit esurientium rabies & sua invicem membra laniarunt, dum mater non parcis lactenti infantia: & recipit utero quem paulo ante effuderat.* *Girolam. ad Principiam Tom. I. p. 121.* La stessa orribile cir-

Più migliaia di abitanti di Roma spirarono nelle lor case e nelle strade per mancanza di cibo; e siccome i pubblici sepolcri fuori della città erano in poter del nemico, il fetore, che usciva da tanti putridi ed insepolti cadaveri, infettò l'aria; e le miserie della fame seguite furono ed aggravate dal contagio d'un morbo pestilenziale. Le promesse d'un pronto ed efficace soccorso, che venivano replicate dalla corte di Ravenna, sostennero per qualche tempo il debole coraggio de' Romani, ma finalmente la disperazione d'ogni ajuto umano li tentò ad accettar l'offerta d'una soprannaturale liberazione. Pompejano Prefetto di Roma era stato persuaso dall'arte o dal fanatismo di alcuni divinatori Toscani, che per la misteriosa forza d'incanti e sacrificj potevano trarre i lampi dalle nuvole, e diriger que' celesti fuochi contro il campo dei Barbari (1). Fu comunicato l'impor-

circostanza parimente si racconta degli assedj di Gerusalemme e di Parigi. Quanto all'ultimo si paragonino fra loro il decimo libro dell'Enriade, ed il Giornale d'Enrico IV. Tom. I. p. 47-83. e si offervi che una semplice narrazione dei fatti è molto più patetica delle più elaborate descrizioni dell'epica poesia.

(1) Zosimo l. V. p. 355. 356. parla di queste cerimonie come un Greco male informato della nazionale superstizione di Roma e della Toscana. Io sospetto, che contenesser due parti, cioè le segrete e le pubbliche; le prime erano probabilmente un'imitazione delle arti e degli incantesimi, coi quali Numa aveva tratto Giove ed il suo fulmine sul monte Aventino.

portante segreto ad Innocenzo Vescovo di Roma, ed il Successore di S. Pietro è accusato senza fondamento di avere preferito la salute della Repubblica alla rigida severità del culto Cristiano. Ma quando agitossi tal questione in Senato, quando vi fu proposta come essenziale la condizione, che quei sacrificj dovevan farsi nel Campidoglio coll' autorità ed in presenza de' Magistrati, la maggior parte di quella rispettabile assemblea temendo l'ira o Divina o Imperiale ricusò di aver parte ad un atto, che sembrava quasi equivalere alla pubblica restaurazione del Paganesimo (1).

L'ultima risorsa de' Romani dipendeva dalla clemenza o almeno dalla moderazione del

Negozi-
azioni di
pace.

Re

. . . . *Quid agant laqueis, qua carmina dicant,*
Quaque trahant superis sedibus arse Jovem
Scire nefas homini

Gli ancili o scudi di Marte, *pignora Imperii*, che si portavano nelle processioni solenni che si facevano per le calende di Marzo, traevano l'origine da questo misterioso evento, Ovid. *Fastor. III. 259. 398.* Si aveva probabilmente intenzione di far risorgere quest'antica festa, che era stata soppressa da Teodosio. In tal caso noi scuopriremmo una data cronologica, vale a dire il primo di Marzo dell'anno 409., che finora non si è osservata.

(1) Sozomeno l. IX. c. 6. induce a credere, che l'esperimento fosse realmente fatto, quantunque senza successo; ma non rammenta il nome d' Innocenzo; ed il Tillemont *Mem. Eccl. Tom. X. p. 645.* è determinato a non credere, che un Papa potesse esser reo d'una sì empia condiscendenza.

Re dei Goti. Il Senato, che in quest'occasione assunse la suprema potestà del governo, mandò due ambasciatori per trattar col nemico. Quest'importante incombenza fu data a Basilio, Senatore Spagnuolo d'origine, e già celebre nel governo delle Provincie, ed a Giovanni, primo Tribuno dei Notari, che era specialmente atto per la sua destrezza negli affari non meno che per l'antica sua intrinsechezza col Principe Goto. Introdotti che furono alla presenza di esso, dichiararono con un linguaggio forse più alto di quello che conveniva all'umile lor condizione, che i Romani erano risoluti di mantenere la lor dignità in pace ed in guerra: e che se Alarico negava loro una discreta ed onorevol capitolazione, poteva suonare le sue trombe, e prepararsi a dar battaglia ad un immenso popolo esercitato nelle armi ed animato dalla disperazione. „ Più folto che è il fieno, più facilmente si sega „: tale fu la concisa risposta del Barbaro; e questa rozza metafora fu accompagnata da un alto insultante riso, ch'esprimeva il suo disprezzo per le minaccie d'un imbelite popolo snervato dal lusso prima di esser emaciato dalla fame. Quindi condiscese a determinare la contribuzione, che avrebbe ricevuta per prezzo della sua ritirata dalle mura di Roma: cioè tutto l'oro e l'argento che si trovava nella città, o appartenesse allo Stato o ai particolari; tutti i mobili ricchi e preziosi; e tutti gli schiavi, che avesser potuto provare d'aver diritto al nome di *Barbari*. I ministri del Senato ardirono di domandare in un tuo-

tuono modesto e supplichevole: „ Se tali, o
Re, sono le vostre domande, che cosa volete lasciare a noi ? „ Le vostre vite „ replicò il superbo conquistatore: tremarono essi, e si ritirarono. Pure avanti che tornassero indietro fu accordata una breve sospensione di armi, che dava qualche tempo per una più temperata negoziazione. I duri tratti d' Alarico appoco appoco s'ammollirono; egli diminuì molto il rigor dei suoi termini, ed alla fine acconsentì di toglier l'assedio mediante il pagamento fatto subito di cinquemila libbre d'oro, di trentamila libbre d'argento, di quattro mila vesti di seta, di tremila pezze di panno scarlato fine, e di tremila libbre di pepe (1). Ma era esausto il pubblico tesoro: le annue rendite dei gran fondi tanto in Italia, che nelle provincie erano sospese dalle calamità della guerra; l'oro e le gemme nel tempo della penuria si erano cambiate coi cibi più vili; le private ricchezze erano tuttavia tenute nascoste dall'ostinazione degli avari; e solo alcuni residui di

sa-

(1) Il pepe era un ingrediente favorito della più fontuosa cucina Romana, e la sorte migliore di esso vendevali quindici *denarii*, o dicci scellini la libbra. Ved. Plinio *Hist. Nat.* XII. 14. Era portato dall'India; ed il medesimo paese, cioè la costa del Malabar, tuttavia ne somministra la più grande abbondanza; ma la perfezion del commercio e della navigazione ha moltiplicato la quantità e diminuito il prezzo di esso. Ved. *Hist. Politic. & Philosoph.* &c. Tom. I. p. 457.

sacre spoglie furono l'unica risorsa che potè liberar la città dall'imminente rovina. Tosto che i Romani ebbero soddisfatto le rapaci domande d'Alarico, ricuperarono in qualche modo il godimento della pace e dell'abbondanza. Si aprirono con cautela alcune porte della città; non era più impedita dai Goti l'introduzione della roba dal fiume e dalla vicina campagna; i cittadini correvano a folla al libero mercato, che per tre giorni fu tenuto nei sobborghi; e mentre i mercanti, che intrapresero questo lucroso commercio, facevano un considerabile guadagno, fu assicurata in futuro la sussistenza della città per mezzo di ampie provvisioni, che si depositarono dentro ai pubblici e privati granaj. Nel campo di Alarico si mantenne una disciplina più regolare di quella che si sarebbe potuta aspettare; ed il savio Barbaro giustificò il riguardo che aveva per la fede dei trattati mediante la giusta severità, con cui castigò una truppa di licenziosi Goti, che avevano insultato alcuni cittadini Romani sulla via, che conduceva ad Ostia. Il suo esercito arricchito dalle contribuzioni della capitale avanzava lentamente verso la bella e fertile provincia della Toscana, dove disegnavasi di fissare il suo quartiere d'inverno; e la bandiera Gotica divenne il rifugio di quaranta mila schiavi Barbari, che rotte le loro catene aspiravano sotto il comando del grande loro liberatore a vendicare le ingiurie e la disgrazia della loro crudel servitù. Verso il medesimo tempo ricevè un più onorevole rinforzo di Goti e di Unni, che

che Adolfo (1), fratello della sua moglie, aveva condotto a pressanti suoi inviti dalle rive del Danubio a quelle del Tevere; e che si erano aperta la strada con qualche difficoltà e perdita fra mezzo ad un superior numero di truppe Imperiali. Un vittorioso Capitano, che univa l'audace spirito di Barbaro coll'arte e la disciplina di Generale Romano, trovavasi alla testa di cento mila combattenti; e l'Italia pronunziava con terrore e rispetto il nome formidabile d'Alarico (2).

Alla distanza di quattordici secoli noi possiamo esser contenti di riferire le imprese Imperiali dei Conquistatori di Roma senza presumere d'investigare i motivi della politica loro condotta. Alarico in mezzo alla sua apparente prosperità conosceva forse qualche segreta debolezza, qualche interno difetto; o forse la moderazione, che dimostrava, tendeva solo a deludere e disarmare la facile credulità dei ministri d'Onorio. Il Re dei Goti dichiarò più
vol.

Moderazione d'Alarico.

(1) Questo Capitano Goto è chiamato *Athaulphus* da Isidoro e da Giornande; *Acaulphus* da Zofimo e da Orosio; e da Olimpiodoro *Adaoulphus*. Io mi son servito del celebre nome d'*Adolfo*, che sembra essere autorizzato dalla pratica degli Svedesi figli o fratelli degli antichi Goti.

(2) Il trattato fra Alarico ed i Romani ec. è preso da Zofimo lib. V. p. 354. 355. 558. 359. 362. 363. Le circostanze, che vi si potrebbero aggiungere sono troppo poche e di piccola importanza per esigere qualche altra citazione.

volte, che egli desiderava d'esser considerato come l'amico della pace e de' Romani. Alle sue più premurose istanze furono mandati tre Senatori alla Corte di Ravenna per sollecitare il cambiamento degli ostaggi e la conclusione del trattato; e le proposizioni, che egli più chiaramente espresse nel corso della negoziazione, potevano sembrare incoerenti allo stato di sua fortuna. Il Barbaro aspirava sempre al posto di Generale delle armate dell'Occidente; stipulò un anno sussidio di danaro e di grano, e scelse le Province della Dalmazia, del Norico, e di Venezia per sede del suo nuovo regno, che avrebbe dominato l'importante comunicazione fra l'Italia e il Danubio. Se poi non si fossero accettate queste moderate proposizioni, Alarico si dimostrava disposto a recedere dalle sue domande di danaro, ed anche a contentarsi del possesso del Norico, esposto e povero paese perpetuamente esposto alle scorrerie dei Barbari della Germania (1). Ma le speranze della pace furono sconcertate dalla debole ostinazione, o dalle interessate vedute del Ministro Olimpio. Senz'ascoltare le salutevoli rappresentanze del Senato, ne rimandò gli ambasciatori con una scorta militare troppo numerosa per un seguito d'onore troppo debole per un'armata di difesa. Fu or-
di-

(1) Zosimo lib. V. p. 367. 368. 369.

dinato a sei mila Dalmati, che erano il fiore delle Legioni Imperiali, che marciassero da Ravenna a Roma per mezzo ad un' aperta campagna, che era occupata dalle formidabili forze dei Barbari. Questi bravi legionarj, circondati e traditi, sacrificati furono alla follia ministeriale. Valente lor Generale con cento soldati fuggì dal campo di battaglia; ed uno degli Ambasciatori, che non poteva più invocare la protezione del diritto delle genti fu costretto a comprar la sua libertà col riscatto di trentamila monete d'oro. Ciò non ostante Alarico invece d'adirarsi per tal atto d'impotente ostilità, immediatamente rinnovò le sue proposizioni di pace; e la seconda ambasciata del Senato Romano, a cui dava peso e dignità la presenza d' Innocenzo Vescovo di Roma, fu guardata da' pericoli del viaggio con un distaccamento di soldati Goti (1).

Olimpio (2) avrebbe potuto continuare ad insultare il giusto sdegno del popolo, che altamente accusavalo come autore della pubblica calamità; ma il suo potere fu appoco appoco distrutto dagli intrighi segreti del palazzo. Gli

Cambiamento e successione di ministri.

cu-

(1) Zosim. lib. V. p. 360. 361. 362. Il Papa essendo restato a Ravenna fuggì le imminenti calamità della città. Orofio l. VII. c. 39. p. 573.

(2) Per le avventure d' Olimpio e de' suoi successori nel ministero ved. Zosimo l. V. p. 363. 365. 366. ed Olimpiodor. *ap. Phot.* p. 120. 121.

eunuchi favoriti trasferirono il governo d'Onorio e dell'Imperio in Giovio Prefetto del Pretorio, indegno servo, che non purgò neppure col merito d'un personale attacco gli errori e le disgrazie della sua amministrazione. L'esilio o la fuga del colpevole Olimpio lo riservò ad altre vicende della fortuna: ei provò le avventure di una vita oscura e vagabonda; s'inalzò di nuovo alla potenza, cadde per la seconda volta nella disgrazia; gli furon tagliati gli orecchi; e spirò sotto le verghe, somministrando l'ignominiosa sua morte un grato spettacolo agli amici di Stilicone. Dopo la remozione d'Olimpio, i Pagani e gli Eretici restaron liberi da quella non politica proscrizione, che li escludeva dalle dignità dello Stato. Il valoroso Genserido (1), soldato d'origine barbara, che era sempre attaccato al culto dei suoi maggiori, era stato costretto a spogliarsi del cingolo militare: e quantunque fosse più volte assicurato dall'Imperatore medesimo, che le leggi non eran fatte per le persone del grado o merito suo, egli

ri-

(1) Zosimo l. V. p. 364. riferisce tal circostanza con visibile compiacenza, e celebra il carattere di Genserido come l'ultima gloria del Paganesimo spirante. Affai diversi furono i sentimenti del Concilio di Cartagine, che deputò quattro Vescovi alla corte di Ravenna per darsi della legge, che era stata fatta poco avanti, che ogni conversione al Cristianesimo dovesse esser libera e volontaria. Ved. Baron. *Annal. Eccles. an. 409. n. 12. an. 48. n. 47. 48.*

ricusò d' accettare qualunque particolar dispensa, e persistè in un' onorevol disgrazia, fin tanto che non ebbe ottenuto un atto generale di giustizia dall' angustia, in cui si trovava il Governo Romano. La condotta di Gennerido nell' importante posto, a cui fu promosso o riabilitato, di Generale della Dalmazia, della Pannonia, del Norico, e della Rezia, parve, che ravvivasse la disciplina e lo spirito della Repubblica. Le sue truppe da una vita d' oziosità e di miseria tosto s' abitarono al disciplinato esercizio, e ad un' abbondante sussistenza; e la privata sua generosità spesse volte suppliva alle ricompense, che erano negate dall' avarizia o dalla povertà della corte di Ravenna. Il valore di Gennerido formidabile ai vicini Barbari fu il più forte baluardo della frontiera Illirica; e la vigilante sua diligenza procurò all' Impero un rinforzo di diecimila Unni, che giunsero ai confini dell' Italia accompagnati da tal convajo di provvisioni, e da un seguito così numeroso di bovi e di pecore, che avrebber potuto servire non solo alla marcia d' un' armata, ma anche allo stabilimento di una colonia. Ma la corte ed i consigli d' Onorio tuttavia presentavano una scena di debolezza e di distrazione, di corruzione e d' anarchia. Le guardie instigate dal Prefetto Giovio furiosamente si ammutinarono e domandarono le teste di due Generali, e dei principali eunuchi. I Generali sotto una perfida promessa di sicurezza furono mandati sopra una nave e privatamente decapitati; laddove il favor degli Eunuchi procurò loro un

dolce e sicuro esilio a Milano ed a Costantinopoli. L'eunuco Eusebio ed il barbaro Allobic successero nel comando della camera e delle guardie; e la gelosia, che avevan fra loro questi subordinati ministri, fu la causa della reciproca lor distruzione. Per un insolente ordine del Conte dei domestici il gran Ciamberlano fu vergognosamente battuto a morte a colpi di bastone sotto gli occhj dell'attonito Imperatore, ed il susseguente assassinamento d'Allobic in mezzo ad una pubblica processione è l'unica circostanza della vita d'Onorio, in cui dimostrasse il più debole sintoma di risentimento o di coraggio. Avanti la lor caduta però Eusebio ed Allobic avevan contribuito per la lor parte alla rovina dell'Imperio, opponendosi alla conclusion d'un trattato, in cui Giovio per un interessato e forse colpevol motivo era entrato con Alarico in un personal congresso, che ebbero sotto le mura di Rimini. Nell'assenza di Giovio, l'Imperatore fu indotto ad assumere un superbo tuono d'inflessibile dignità, che nè la situazione nè il carattere di lui potean sostenere; e fu immediatamente spedita al Prefetto del Pretorio una lettera segnata col nome d'Onorio, che gli dava libera permissione di disporre della moneta pubblica, ma severamente proibivagli di prostituir gli onori militari di Roma alle orgogliose domande di un Barbaro. Questa lettera fu imprudentemente comunicata ad Alarico medesimo, ed il Goto, che in tutta la negoziazione s'era portato con moderazione e decenza, espresse con le più oltraggiose parole il

vivo suo sentimento dell'insulto così sfacciatamente fatto alla propria persona e nazione. S' interruppe ad un tratto la conferenza di Rimini, ed il Prefetto Giovio tornato a Ravenna fu costretto ad abbracciare, ed anche ad incoraggiare le opinioni, che dominavano alla corte. Per suo consiglio, e dietro al suo esempio i principali Uffiziali dello Stato e dell'armata furono obbligati a giurare, che senza prestare orecchio in alcuna circostanza ad alcuna condizione di pace avrebbero sempre perseverato in una perpetua ed implacabile guerra contro il nemico della Repubblica. Questo temerario impegno pose un insuperabile ostacolo ad ogni futuro trattato. I ministri d'Onorio si udirono dichiarare, che se avessero solo invocato il nome della Divinità, provvederebbero alla pubblica salute, ed abbandonerebbero le anime loro alla mercè del Cielo: ma essi avevan giurato per la sacra testa dell'Imperatore medesimo, avevan toccato con solenne cerimonia quell'augusta sede di maestà e di sapienza; e la violazione del lor giuramento gli avrebbe esposti alle pene temporali del sacrilegio e della ribellione (1).

Men-

(1) Zosimo l. V. p. 367. 368. 369. Questo costume di giurare per la testa, o la vita, la salute o il genio del Sovrano era della più remota antichità tanto in Egitto (*Genes. XLII. 15.*) che nella Scizia. Fu ben tosto per adulazione trasferito a' Cesari, e Tertullia-unos-
do

Secondo
assedio
di Roma
da'Goti.
An. 409.

Mentre l'Imperatore con la sua corte godeva con ostinato orgoglio la sicurezza delle paludi, e delle fortificazioni di Ravenna, abbandonò Roma quasi senza difesa allo sdegno d'Alarico. Pure tanta fu la moderazione, che ei tuttavia conservava o affettava di conservare, che quando si mosse col suo esercito per la via Flaminia, spedì uno dopo l'altro i Vescovi delle città d'Italia a rinnovare le sue proposizioni di pace, ed a scongiurare l'Imperatore di voler salvare la città, ed i suoi abitanti dall'ostil fuoco e dal ferro dei Barbari (1). Furono però allontanate queste imminenti calamità, non già per la saviezza d'Onorio, ma per l'umanità o la prudenza del Re Goto, che usò un più dolce quantunque non meno efficace metodo di conquista. Invece di assalire la Capitale, diresse con felice successo le sue operazioni contro il porto d'Ostia, una delle più ardite e stupende opere della Magnificenza Romana (2). Gli accidenti, a' quali era continua-

men-

duole, che questo fosse l'unico giuramento, che i Romani del suo tempo affettavano di rispettare. Vedasi un' elegante dissertazione dell' Abate Maffieu sopra i giuramenti degli antichi nelle *Memorie dell' Accadem. delle Scienze*. Tom. I. p. 208. 209.

(1) Zosimo l. V. p. 368. 369. Io ho moderato l' espressioni d'Alarico, il quale si diffonde in uno stile troppo florido sull'istoria di Roma.

(2) Ved. Sueron. in *Claud.* c. 20. Dion Cassio lib. LX. p. 949. edit. Reimar. e la vivace descrizione di Gio-
ve.

mente esposta la precaria sussistenza della città in un'ineffabile navigazione, ed in una strada aperta ne avean suggerito al genio del primo Cesare l'util disegno, che fu poi eseguito sotto l'Impero di Claudio. Le moli artificiali, che ne formavano lo stretto ingresso, s'avanzavano molto nel mare, e fortemente respingevano il furore dei flutti, mentre i più grossi vascelli sicuramente stavano all'ancora in tre profondi e vasti recinti, che ricevevano il ramo settentrionale del Tevere in distanza di circa due miglia dall'antica colonia d'Ostia (1). Il
por-

venale *Sat. XII. 75. ec.* Nel secolo decimosesto, allorchè i residui di questo augusto Porto eran tuttora visibili, gli Antiquarj ne abbozzaron la pianta (ved. d'Anville *Mém. dell' Accad. delle Inscriz. Tom. XXX. p. 198*), e dichiararono con entusiasmo, che tutti i Monarchi dell' Europa non farebbero stati capaci d' eseguire un' Opera così grande, Bergier *Hist. des grands chemins des Romains Tom. II. p. 356.*

(1) *Offiu Tyherina* (ved. Cluver. *Ital. antig. l. III. 870-879.*) in numero plurale, o sia le bocche del Tevere eran separate dall' *Isola sacra*, che formava un triangolo equilatero, ogni lato del quale veniva considerato circa due miglia. La colonia d'Ostia fu fondata di là dal ramo sinistro o meridionale del fiume, ed il porto di là dal destro o settentrionale, e la distanza fra i residui, che ve ne sono, ascende a poco più di due miglia nella Carta del Cingolani. Al tempo di Strabone la sabbia e la mollertta depositatavi dal Tevere avevan ristretto il porto d'Ostia, in seguito la medesima causa ha molto accresciuto la mole dell' *Isola sacra*, ed appoco appoco ha fatto restare Ostia ed il Porto ad una considerabil distan.

porto Romano appoco appoco divenne una città Episcopale (1), dove si depositava il frumento dell' Africa in spaziosi granaj per l' uso della Capitale. Tosto che Alarico si trovò in possesso di quell' importante luogo, intimò alla città di arrendersi a discrezione; e la sua domanda fu aggravata dalla positiva dichiarazione, che il ricusare, o anche il differire di farlo avrebbe subito prodotto la distruzione dei magazzini, dai quali dipendeva la vita del Popolo Romano. I clamori di quel popolo ed il terrore della fame umiliaron l' orgoglio del Senato; accordò senza ripugnanza la proposizione di collocare un nuovo Imperatore sul trono dell' in-

za dal lido. I canali detti *fiumi morti*, ed i grandi stagni di Ponente e di Levante dimostrano i cangiamenti del fiume e gli sforzi del mare. Quanto allo stato presente di quest' orrido e desolato paese può consultarsi l' eccellente carta dello stato Ecclesiastico fatta dai matematici di Benedetto XIV., un' attual descrizione dell' *Agro Romano* in sei vedute fatta dal Cingolani, che contiene 113819. rubbj, e la gran carta topografica dell' Ameti in ottove-due.

(1) Fino dal terzo secolo (Lardner *Credibilità del Vangelo* Parr. II. Vol. III. p. 89-92.) o almeno dal quarto (Carol. a S. Paulo *Noris. Eccles.* p. 47.) il Porto di Roma era una città Episcopale, che sembra essere stata demolita nel nono secolo dal Pontefice Gregorio IV. al tempo delle scorrerie degli Arabi. Adesso è ridotto ad un alloggio, ad una Chiesa, ed alla casa o palazzo del Vescovo, che è uno dei sei Cardinali Vescovi della Chiesa Romana. Ved. Eschinard. *Descrizione di Roma e dell' Agro Romano* p. 328.

indegno Onorio; ed il voto del Gotico conquistatore diede la porpora ad Attalo Prefetto della città. Il grato Monarca riconobbe subito il suo protettore per Generale delle armate dell' Occidente. Adolfo col titolo di Conte dei Domestici ebbe la custodia della persona d' Attalo; e parve, che le due ostili nazioni s' unissero nei più stretti vincoli d' amicizia e d' alleanza (1).

Si apriron le porte della città, ed il nuovo Imperator dei Romani circondato da ogni parte dalle armi Gotiche fu condotto in tumultuaria processione al palazzo d' Augusto e di Trajano. Dopo aver distribuito le dignità civili e militari fra i suoi favoriti e seguaci, Attalo convocò l' assemblea del Senato, avanti al quale in un florido e formale discorso espose la sua determinazione di restaurare la maestà della Repubblica, e di riunire all' Impero le provincie dell' Egitto e dell' Oriente, che avevano una volta riconosciuto la sovranità di Roma. Tali stravaganti promesse in ogni ragionevol cittadino eccitaron un giusto disprezzo del carattere d' un imbellè usurpatore, l' elevazione del quale era la più profonda ed ignominiosa ferita, che alla Repubblica fosse mai stata fatta dall' insolenza de' Barbari. Ma la plebaglia con
la

Attalo è
creato
Impera-
tore dai
Goti e
dai Ro-
mani.

(1) Quanto all' innalzamento d' Attalo ved. Zosimo l. VI. p. 377. 380. Sozomen. l. IX. c. 8. 9. Olimpiodor. ap. Fozio p. 180. 181. Filostorg. l. XII. c. 3. e Gotofred. *Differs.* p. 570.

la solita sua leggerezza faceva plauso alla mutazione de' padroni. Il pubblico disgusto era favorevole al rivale d' Onorio, ed i Settarij, che si credevano oppressi dal rigor degli editti, s' aspettavano qualche sorta di favore, o almeno di tolleranza da un Principe, che nel suo nativo paese di Jonia era stato educato nella superstizione Pagana, e che aveva in seguito ricevuto il Battesimo dalle mani di un Vescovo Arriano (1). I primi giorni del regno d' Attalo furono prosperi e belli. Fu mandato un Ufficiale di confidenza con un piccol corpo di truppe ad assicurarsi dell'ubbidienza dell' Africa: la maggior parte dell' Italia si sottomise al terrore delle armi Gotiche; e quantunque la città di Bologna facesse una vigorosa ed efficace resistenza, il popolo di Milano, disgustato forse per l' assenza d' Onorio, accettò con alte acclamazioni la scelta del Senato Romano. Alarico alla testa d' una formidabile armata condusse il reale suo schiavo quasi alle porte di Ravenna; e con marzial pompa fu introdotta nel campo Gotico una solenne ambasceria dei principali ministri, cioè di Giovio Prefetto del Pretorio, di

(1) Possiamo ammettere la testimonianza di Sozomeno quanto all' Arriano Battesimo d' Attalo, e quella di Eusebio quanto alla sua educazione Pagana. Il visibil contento di Sozomeno ed il dispiacere, che egli attribuisce alla famiglia Anicia, son circostanze assai vantaggiose al Cristianesimo del nuovo Imperatore.

di Valente comandante della cavalleria e dell' Infanteria, del Questore Potamio, e di Giuliano capo dei Notari. Acconsentirono questi a nome del lor Sovrano a riconoscere per legittima l'elezione del suo competitore, ed a dividere fra' due Imperatori le provincie dell'Italia e dell'Occidente. Le proposizioni loro furono rigettate sdegnosamente; e fu aggravato il rifiuto dall'insultante clemenza d'Attalo, che condiscese a promettere, che se Onorio avesse immediatamente dimesso la porpora, gli avrebbe permesso di passare il resto della sua vita nel pacifico esilio di qualche Isola remota (1). La situazione in vero del figlio di Teodosio pareva così disperata a quelli, che erano i meglio informati delle sue forze e risorse, che Giovio e Valente l'uno ministro e l'altro Generale di esso gli mancaron di fede, vergognosamente abbandonaron la causa cadente del loro benefattore, ed impegnarono la perfida opera loro al servizio del suo più fortunato rivale. Onorio sorpreso da tali esempj di domestico tradimento tremava all'avvicinarsi d'ogni servo ed all'

ar-

(1) Egli avanzò la sua insolenza a tal segno, che dichiarò, che avrebbe mutilato Onorio avanti di mandarlo in esilio. Ma quest'asserzione di Zosimo vien distrutta dalla più imparziale testimonianza d'Olimpiodoro, che attribuisce tal vergognosa proposizione, la quale fu affolutamente rigettata da Attalo, alla viltà, e forse alla perfidia di Giovio.

arrivo d'ogni corriere. Temèva egli i nemici segreti, che potevano esser nascosti nella sua capitale, nel suo palazzo, nella sua medesima camera; ed eran pronte alcune navi nel porto di Ravenna per trasportare l'abbandonato Monarca negli stati dell'Infante Imperator dell'Oriente nipote di lui.

Vien de-
posto da
Alarico.
An. 410.

Ma v'è una provvidenza, come scriveva l'istorico Procopio (1), che invigila sopra l'innocenza e la follia, e non si possono ragionevolmente porre in dubbio le pretensioni d'Onorio intorno alla particolar cura di essa. Nell'istante, in cui la sua disperazione incapace d'alcuna saggia o virile risoluzione meditava una vergognosa fuga, sbarcò inaspettatamente nel porto di Ravenna un opportuno rinforzo di quattromila veterani. A questi valorosi stranieri, la fedeltà de' quali non era stata corrotta dalle fazioni della Corte, affidò le mura e le porte della città, ed i sonni dell'Imperatore non furon più disturbati dal timore d'imminenti ed interni pericoli. La favorevole notizia, che s'ebbe dall'Africa, mutò ad un tratto le opinioni degli uomini, e lo stato dei pubblici affari. Gli uffiziali e le truppe, che Attalo aveva mandato in quella Provincia furon disfatte ed uccise; e l'attivo zelo d'Eracliano mantenne fedele se ed il suo popolo. Il fido Conte
dell'

(1) Procop. de Bell. Vandal. l. 1. c. 2.

dell' Africa mandò una grossa somma di danaro, che fissò l'attaccamento delle guardie Imperiali; e la sua vigilanza nell'impedir l'estrazione del grano e dell'olio introdusse la carestia, il tumulto, ed il malcontento nelle mura di Roma. L'infelice spedizione Africana fu la sorgente di mutue doglianze ed accuse nel partito d'Attalo; e la mente del suo protettore appoco appoco alienossi dall'interesse d'un Principe, che non aveva spirito per comandare, nè docilità per ubbidire. Si presero le più imprudenti misure senza saputa, o contro il parer d'Alarico; e l'ostinazion del Senato a non permettere nell'imbarco neppure la mescolanza di cinquecento Goti dimostrò un'indole sospettosa e diffidente, che nella situazione, in cui si trovava, non era nè prudente nè generosa. Lo sdegno del Re Goto fu esacerbato dai maliziosi artifizj di Giovio, che era stato innalzato al grado di Patrizio, e che dopo scusò il doppio suo tradimento con dichiarare senza rossore, che egli aveva soltanto finto d'abbandonare il servizio d'Onorio per rovinare più efficacemente la causa dell'usurpatore. In una vasta pianura vicino a Rimini, ed alla presenza d'una innumerabile moltitudine di Romani e di Barbari il misero Attalo fu pubblicamente spogliato del diadema e della porpora, ed Alarico mandò queste insegne della dignità reale come pegno di pace e d'amicizia al figlio di Teodosio (1). Furono restituiti ai loro impie-

(1) Ved. la causa e le circostanze della caduta d'

piegh i gli uffiziali, che tornarono al loro' dovere, e fu graziosamente accordato anche il merito d'un tardo pentimento: ma il deposto Imperator de' Romani desideroso della vita ed insensibile all'ignominia implorò la permissione di seguitare il Campo Gotico nella dipendenza d'un superbo e capriccioso Barbaro (1).

Terzo affedio e sacco di Roma fatto dai Goti il dì 24. Agosto 410.

La deposizione d'Attalo tolse di mezzo l'unico reale ostacolo alla conclusion della pace; ed Alarico avanzossi fino alla distanza di tre miglia da Ravenna per sollecitar l'irrisolutezza degl'Imperiali Ministri, che col ritorno della fortuna eran tosto tornati alla loro insolenza. Egli si accese di sdegno, quando seppe che un Capitano suo rivale, che Saro personal nemico d'Adolfo e nemico ereditario della casa di Balti, era stato ricevuto nel Palazzo. Alla testa di trecento seguaci quel coraggioso Barbaro fece subitamente una sortita dalla porte di Ravenna; sorprese e tagliò a pezzi un considerabile corpo di Goti; rientrò in trionfo nella città; e gli fu permesso d'insultar l'avversario

Attalo appresso Zosimo l. VI. p. 380-384. Sozomeno l. IX. c. 8. Filostorgio l. XII. c. 3. I due atti d'indennità, che sono del Codice Teodosiano l. IX. Tit. 38. leg. 11. 12. e che furono pubblicati il dì 12. di Febr. ed il dì 7. d'Agosto dell'anno 410. evidentemente si riferiscono a quest' usurpatore.

(1) *In hoc, Alaricus, Imperatore factus, infecto, refecto, ac desecto... mimum rife, & ludum spectavit Imperit.* Orofio l. VII. c. 42. p. 582.

rio mediante la voce d'un araldo, che dichiarò pubblicamente, che la colpa d'Alarico l'aveva escluso per sempre dall'amicizia e dalla corrispondenza coll'Imperatore (1). Il delitto e la follia della corte di Ravenna s'espìo per la terza volta dalle calamità di Roma. Il Redei Goti, che non dissimulava più il desiderio di preda e di vendetta, comparve armato sotto le mura della Capitale; ed il tremante Senato senz'alcuna speranza di soccorso si preparò a differire con una disperata resistenza la rovina della patria. Ma i Romani non furon capaci di guardarsi dalla segreta cospirazione dei loro schiavi e famigliari, che per interesse o per nascita erano attaccati alla causa del nemico. Alla mezza notte fu tacitamente aperta la porta Salaria, e gli abitanti furono svegliati dal civil suono della Gotica tromba. Mille cento settanta tre anni dopo la fondazione di Roma, la città Imperiale, che avea soggiogato e civilizzato una parte sì considerabile del genere umano, fu abbandonata al licenzioso furore delle tribù della Germania e della Scizia (2).

La

(1) Zosim. l. VI. p. 484. Sozomen. l. IX. c. 9. Fio-
loftorg. l. XII. c. 3. in questo luogo il testo di Zosimo
è mutilato, ed abbiám perduto il testo e l'ultimo suo
libro, che terminava col sacco di Roma. Per quanto
credulo e parziale sia quest'istorico, noi ci dobbiamo li-
cenziare da lui con qualche dispiacere.

(2) *Adest Alaricus, trepidam Romam obsidet, tur-
bat,*

Rispetto
dei Go-
ti per la
Religio-
ne Cri-
stiana.

La proclamazione però d'Alarico, quando entrò a forza nell'abbattuta città, mostrò qual che riguardo alle leggi dell'umanità e della religione. Incoraggi le sue truppe a prendersi arditamente i premj del valore, e ad arricchirsi colle spoglie d'un popolo dovizioso ed effeminato, ma gli esortò nel tempo stesso a risparmiare la vita dei cittadini, che cedevano, ed a rispettare le Chiese degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo, come sacri ed inviolabili santuarij. Fra gli orrori d'un notturno tumulto molti Goti Cristiani dimostrarono il fervore d'una recente conversione, e son riferiti e adornati dallo zelo degli scrittori Ecclesiastici (1) alcuni esempj della lor singolare moderazione e pietà.

Men-

*lat, irrumpit. Orofio lib. VII. c. 39. p. 573. Egli sbalza questo gran fatto in sette parole; ma impiega delle intere pagine a celebrare la devozione dei Goti. Io ho tratto da un' improbabile storia di Procopio le circostanze, che avevano qualche aria di probabilità. Procop. de Bell. Vandal. l. I. c. 2. Questi suppone, che la città fosse sorpresa mentre i Senatori dormivano dopo pranzo; ma Girolamo con maggiore autorità e ragione asserisce, che ciò seguì nella notte; *nocte Moab capta est; nocte cecidit murus ejus: Tom. I. p. 121. ad Principiam.**

(1) Orofio l. VII. c. 39. p. 573-576. fa plauso alla pietà dei Goti Cristiani senza parer d'accorgerli, che per la maggior parte erano eretici Ariani. Giornande c. 30. p. 653. ed Isidoro di Siviglia) *Chron. p. 614. Edit. Gron.* che erano ambidue attaccati alla causa dei Goti, hanno ripetuto ed abbellito questi racconti. Secondo Isidoro s'udì dire ad Alarico medesimo, che egli faceva la guerra coi Romani, non cogli Apostoli.

Mentre i Barbari scorrevano per la città in cerca di preda, fu aperta a forza da uno dei potenti Goti l'umile abitazione d'una vergine avanzata, che avea consacrato la sua vita al servizio dell'altare. Egli subito chiese, quantunque in civil tuono, tutto l'oro e l'argento che essa possedeva; e restò sorpreso alla prontezza, con cui la medesima lo condusse ad uno splendido ammasso di grossi vasi formati delle ricche materie e del più fino lavoro. Il Barbaro mirava con meraviglia e diletto quel prezioso cumulo di roba, quando fu interrotto da una seria ammonizione fattagli con le seguenti parole: „ questi, diss' ella, sono i vasi sacri appartenenti a S. Pietro; se voi ardite di toccarli, tal sacrilego fatto resterà sulla vostra coscienza. Quanto a me io non ardisco di ritenere quel che non son capace di difendere „. Il Capitano Goto colpito da riverenzial timore mandò ad informare il Re del tesoro che avea scoperto, e ricevè da Alarico un ordine perentorio, che tutti gli ornamenti ed i vasi sacri fossero trasportati senza danno o dilazione alcuna alla Chiesa dell' Apostolo. Dall'estremità probabilmente del colle Quirinale fino al distante quartiere del Vaticano un numeroso distaccamento di Goti marciando in ordine di battaglia per le strade principali difese con lucenti armi la lunga serie dei loro devoti compagni, che portavano altamente sul capo i sacri vasi d'oro e d'argento; ed i marziali clamori dei Barbari si mescolavano col suono d'una salmodia religiosa. Da tutte le
cir-

circonvicine case una folla di Cristiani affrettossi ad unirsi a quest' edificante processione, ed una moltitudine di fuggitivi senza distinzione d'età, di grado, o anche di setta, ebbe la buona fortuna di rifugiarsi al sicuro ed ospital santuario del Vaticano. L'erudita opera intorno alla *Città di Dio* fu fatta apposta da S. Agostino per giustificare i disegni della Provvidenza nella distruzione della grandezza Romana. Ei celebra con particolare soddisfazione questo memorabil trionfo di Cristo; ed insulta i suoi avversarj con provarli a produrre qualche simile esempio d'una città presa per assalto, in cui gli Dei favolosi dell'antichità fossero stati capaci a difendere o loro stessi, o i delusi loro devoti (1).

Saccheggio ed incendio di Roma.

Nel sacco di Roma si sono meritamente applauditi alcuni rari e straordinarj esempj di barbara virtù. Ma i sacri recinti del Vaticano e delle Chiese Apostolsche potevan contenere una ben piccola porzione del Popolo Romano; più migliaja di guerrieri specialmente di Unni, che militavano sotto lo stendardo d'Alarico, non conoscevano il nome o almeno la fede di Cristo, e possiam sospettare senz'alcun pregiudizio della carità o del candore, che nel tempo della sfrenata licenza, quando era accesa ogni

(1) Ved. Agostino *de Civ. Dei* l. I. c. 1. 6. esso particolarmente cita gli esempj di Troja, di Siracusa e di Taranto.

ogni passione, e tolto qualunque freno, i precetti dell' Evangelio di rado influissero nella condotta dei Goti Cristiani. Gli scrittori più disposti ad esagerare la lor clemenza, liberamente han confessato, che fu fatta una crudele strage dei Romani (1), e che le strade della città eran piene di cadaveri, che restarono senza sepoltura, finchè durò la generale costernazione. La disperazione dei cittadini si convertì qualche volta in furore; e quando i Barbari eran provocati dall' opposizione, essi estendevano promiscuamente il macello a' deboli, agli innocenti ed ai miserabili. Fu esercitata senza pietà o rimorso la privata vendetta di quarantamila schiavi; e le ignominiose battiture, che avevano antecedentemente ricevuto, furon lavate nel sangue delle colpevoli o innocenti famiglie. Le matrone e le vergini Romane furono esposte ad ingiurie più terribili, rispetto alla

ca-

(1) Girolamo (T. I. p. 121. *ad Principiam applicò* al sacco di Roma tutte le forti espressioni di Virgilio :

*Quis cladem illius nobis, quis funera fando
Explicet &c.*

Procopio l. I. c. 2. positivamente afferma, che furono uccisi in gran numero dai Goti. Agostino *de Civit. Dei* lib. I. c. 12. 13. offre un conforto Cristiano per la morte di quelli, i corpi de' quali (*multa corpora*) eran restati (*in tanta strage*) insepolti. Il Baronio da' diversi scritti dei Padri ha sparso qualche lume sul sacco di Roma. *Annal. Eccles. an. 410. n. 16. 44.*

castità, che la morte medesima: e l'Istorico Ecclesiastico ha scelto un esempio di virtù femminile per servire d'ammirazione a' futuri secoli (1). Una dama Romana di singolar bellezza e di fede ortodossa aveva eccitato i desiderj impazienti di un giovane Goto, che secondo l'osservazione di Sozomeno era attaccato all'eresia Arriana. Inasprito dall'ostinata sua resistenza, egli trasse la spada, e coll'ira d'un amante leggermente la ferì nel collo. L'insanguinata Eroina continuò tuttavia a bravarne lo sdegno ed a rigettarne l'amore, finattanto che il rapitore desistè dagl'inefficaci suoi sforzi, la condusse rispettosamente al santuario del Vaticano, e diede sei monete d'oro alle guardie della Chiesa a condizione, che la restituissero intatta nelle braccia del suo marito. Tali esempi di generosità e di coraggio non furono molto comuni. I brutali soldati soddisfacevano i lor

(1) Sozom. l. IX. c. 10. Agostino *de Civ. Dei* l. II. c. 17. racconta, che alcune vergini o marrone s'uccisero da loro stesse per evitar la violazione, e sebbene ammiri il loro spirito, pure è costretto a condannare la temeraria lor presunzione. Forse il buon Vescovo d'Ippona fu troppo facile a credere ugualmente che troppo rigido a censurare quest'atto di femminile eroismo. Le venti fanciulle (se pur vi furono) che si gettarono nell'Elba, quando Magdeburgo fu preso d'assalto, si son moltiplicate fino al numero di mille e dugento: Ved. *Harte Ister. di Gustavo Adolfo* Vol. I. pag. 308.

i lor sensuali appetiti senza consultare o l'indinazione o i doveri delle lor prigioniere. Non può per altro presumersi, che tutti i Barbari fossero in ogni tempo capaci di fare tali oltraggi amorosi; e la mancanza di gioventù, di bellezza, o di castità difese la maggior parte delle donne Romane dal pericolo d'esser rapite. Ma l'avarizia è una passione insaziabile ed universale; mentre il godimento di quasi tutti gli oggetti, che possono dar piacere ai diversi gusti e temperamenti degli uomini, si può procurare col possesso delle ricchezze. Nel sacco di Roma fu data una giusta preferenza all'oro ed alle gioje, che nel volume e peso minore contengono il maggior valore, ma dopo che i depredatori più diligenti ebber portato via queste mobili ricchezze, i Palazzi di Roma furono barbaramente spogliati dei sontuosi e splendidi loro addobbi. Le tavole di argento massiccio e le vaghe guardarobe di seta e di porpora erano ammassate in confusione nei carri, che sempre seguivan la marcia dell'armata Gotica. Furono rozzamente trattate le opere più squisite dell'arte o capricciosamente distrutte; più di una statua si fece fondere per causa della materia preziosa, di cui era formata, e più d'un vaso nella division delle spoglie fu rotto in pezzi dai colpi d'un'ascia militare. L'acquisto delle ricchezze non servì che a stimolare l'avarizia dei rapaci Barbari, che procederono per mezzo di minaccie, di verghe, e di tormenti a forzare i lor prigionieri a scuoprire i tesori

nascosti (1). L'apparente splendore e magnificenza si riguardava come la prova d'una doviziosa fortuna; l'apparenza di povertà imputavasi ad una disposizione alla parsimonia, e l'ostinazione di alcuni miserabili, che soffrirono i più crudeli tormenti prima di scuoprire i segreti oggetti della loro affezione, riuscì fatale a molti poveri meschini, che spirarono sotto i colpi delle verghe per non potere scuoprire gli immaginarj loro tesori. Gli edifizj di Roma, quantunque molto ne sia stato esagerato il danno, patirono qualche offesa dalla violenza dei Goti. All'entrar che fecero nella porta Salaria, incendiarono le case vicine per servir di guida al lor corso, e per distrarre l'attenzione de' cittadini: le fiamme, che nel disordine della notte non incontrarono ostacolo alcuno, consumarono molte fabbriche pubbliche e private; ed al tempo di Giustiniano tuttavia sussistevano le rovine del palazzo di Sallustio (2), come

(1) Marcella, dama Romana rispettabile ugualmente per la nascita che per l'età e per la religione, fu gettata in terra, e crudelmente battuta e flagellata: *casam fustibus flagellisque* ec. Girol. T. I. p. 121. *ad Princip.* Ved. Agostin, *de Civ. Dei* l. I. c. 10. Il moderno sacco di Roma p. 208. dà un'idea delle varie maniere di torturare i prigionieri per l'oro.

(2) L'istorico Sallustio, che ultimamente praticava i vizj, che ha sì eloquentemente censurato, impiegò la preda di Numidia per adornare il suo palazzo e giardino sul colle Quirinale. Il luogo, dove era la casa di esso è pre-

me un magnifico monumento dell' incendio Gotico (1). Pure un Istorico contemporaneo ha osservato, che il fuoco difficilmente potea consumare l' enormi travi di bronzo massiccio, e che la forza umana non era sufficiente a distruggere i fondamenti delle antiche fabbriche. Può forse contenersi qualche verità nella sua devota asserzione, che l'ira del Cielo supplì all' imperfezione del furore ostile; e che il superbo Foro di Roma decorato dalle statue di tanti Dei ed Eroi fu da un colpo di fulmine ridotto al suolo (2).

Per

presentemente occupato dalla Chiesa di S. Sufanna separata solo per mezzo d'una strada da' Bagni di Diocleziano, e molto distante dalla porta Salaria. Ved. Nardini *Roma antica* p. 192. 195, e la gran pianta di Roma moderna fatta dal Nolli.

(1) L' espressioni di Procopio sono distinte e moderate (*de Bell. Vandal.* l. I. c. 2.). La cronica di Marcellino dice troppo fortemente: *partem Urbis Roma cre-mavit*; le parole di Filostorgio *ev sp̄st̄wciç de rnc̄ noxiwç nei mevwç* nelle rovine della città giacenta lib. XII. cap. 3. portano un' idea falsa ed esagerata. Il Bargeo ha fatta una dissertazione a posta (ved. Tom. IV. *Antiq. Rom. Grev.*, per provare che gli edifizj di Roma non furono distrutti dai Goti e dai Vandali. *Resta però ad esaminare se vi sia riuscito felicemente.*

(2) Orof. l. II. c. 19. p. 143. Ei parla in modo che disapprova tutte le statue, che *vel Deum vel hominem mentiuntur*. Esse rappresentavano i Re d'Alba e di Roma incominciando da Enea, i Romani illustri o nelle armi o nelle arti, ed i Cesari divinizzati. L' espressione *Forum*, ch' egli usa, è alquanto ambigua, poichè v'era.

Schiavi
e fuggi-
tivi.

Per quanto fosse grande il numero di quelli dell'ordine Equestre e Plebeo, che perirono nel saccheggio di Roma, francamente si assicura che un sol Senatore perse la vita pel ferro nemico (1). Ma non era facile numerare la moltitudine di quelli, che da un onorevole stato e da una prospera fortuna furono ad un tratto ridotti alla misera condizione di schiavi e di esuli. Siccome ai Barbari tornava più comodo il danaro che gli schiavi, essi fissarono ad un prezzo moderato il riscatto dei bisognosi lor prigionieri, che fu agevolmente pagato dalla benevolenza dei loro amici, o dalla carità degli stranieri (2). Gli schiavi, che co-
mu-

v'erano cinque Fòti principali; ma siccome erano tutti congiunti ed adjacenti nella pianura che è circondata dai colli Capitolino, Quirinale, Esquilino, e Palatino, potrebbero giustamente considerarsi come uno; ved. *Roma antiqua di Donato* p. 162-201. e *Roma antica del Nardini* p. 212-273. La prima è più utile per le descrizioni antiche, e l'altra per l'attuale topografia.

(1) Orosio l. II. c. 19. p. 142. paragona la crudeltà dei Galli con la clemenza dei Goti. *Ibi vix quamquam inventum Senatorem, qui vel absens evaserit, hic vix quemquam requiri, qui forte ut lateus perierit.* Ma in questi annali si vede un'aria di rettorica e forse di falsità; e Socrate l. VII. c. 10. afferma forse con altrettanta esagerazione al contrario, che furono uccisi molti Senatori con varj e squisiti tormenti. Non sarebbe però difficile, nè affatto inutile il conciliare queste testimonianze, riflettendo che se Orosio ragiona da Rettorico, Socrate parla da Storico.

(2) Multi . . . Christiani in captivitate ducti sunt, August. *De Civ. Dei* l. I. c. 14, ed i Cristiani non furono soli a soffrir quei travagli.

munemente furon venduti o in aperto mercato, o per privato contratto, avrebbero legitimamente recuperato la nativa lor libertà, che era impossibile per un cittadino di perdere o d'alienare (1). Ma siccome si venne tosto in cognizione, che la pretensione della libertà posto avrebbe in pericolo le loro vite; e che i Goti, qualora non fossero stati tentati a vendere gl'inutili lor prigionieri, si sarebbero mossi ad ucciderli, così la civile Giurisprudenza era già stata moderata da un savio regolamento, che essi fossero obbligati a servire pel discreto termine di cinque anni, finattanto che avessero col proprio travaglio pagato il prezzo della lor redenzione (2). Le nazioni, che invasero l'Impero Romano, avevan cacciato avanti di loro in Italia della intiere truppe di provinciali famelici e spaventati, che meno apprendevano la schiavitù della fame. Le calamità dell'Italia e di Roma ne dispersero gli abitanti ne' più solitarj, sicuri, e distanti luoghi di rifugio. Mentre la cavalleria Gotica spargeva il terrore e la desolazione lungo le coste marittime della Campagna e della Toscana, la

pic.
31

(1) Ved. Hein. *Antiq. Jur. Rom. Tom. I. p. 96.*

(2) *Append. Cod. Theod. XVI.* nelle opere del Sirmondo Tom. I. p. 735. Quest'editto fu pubblicato gli 11. di Dicembre dell'anno 408. ed è troppo ragionevole, perchè possa propriamente attribuirsi a' ministri d'Onorio.

piccola isola del Giglio *Igilium* divisa per mezzo d'uno stretto canale dal promontorio *Argentatio*, rispense o deluse gli ostili lor tentativi, e ad una sì piccola distanza da Roma un gran numero di cittadini trovò un sicuro ricovero nei folti boschi di quella separata regione (1). I vasti patrimonj, che molte famiglie Senatorie possedevano in Africa, le invitavano, se avevano tempo e prudenza da scampare dalla rovina della patria, ad abbracciare il rifugio di quell'ospitale provincia. La più illustre fra tali fu la pia e nobile *Proba* (2) vedova del Prefet-

(1) *Eminus Igilli sylvosa cacumina miror,
Quem fraudare nefas laudis honore sua.
Hec proprios nuper rutata est insula saltus;
Sive loci ingenio, seu Domini genio.
Gurgite cum modico vittricibus oblitit armis
Tamquam longiquo dissociata mari.
Hac multos lacera suscepit ab urbe fugatos.
Hic festis posito certa timore salut.
Plurima terrenò populaverat aquora bello,
Contra naturam classe timendus eques
Unum, mira fides, vario discrimine portum
Tam prope Romanis, tam procul esse Getis.*

Rutil. In itiner. l. I. 325. L' Isola presencemente si chiama Giglio, Ved. *Cluver. Ital. antiq. l. II. p. 502.*

(2) Poichè le avventure di *Proba* e della sua Famiglia son connesse con la vita di *S. Agostino*, vengono diligentemente illustrate dal *Tillemont Mem. Ecclesiast. Tom. XIII. p. 620-635.* Qualche tempo dopo il loro arrivo in Africa *Demetriade* prese il sacro velo, e fece voto di virginità; fatto, che fu riguardato come della massima im-

fetto Petronio. Dopo la morte del suo marito, che era il più potente suddito di Roma, essa era restata alla testa della famiglia Anicia, e successivamente supplì colle sue private sostanze alla spesa dei consolati di tre suoi figli. Quando la città fu assediata e presa dai Goti, Proba sostenne con Cristiana rassegnazione la perdita d'immense ricchezze; s'imbarcò in un piccol vascello, da cui vide in mare le fiamme del suo incendiato Palazzo, e fuggì con Leta sua figlia e con la celebre vergine Demetriade sua nipote alle coste dell'Africa. La benefica profusione, con cui la matrona distribuì le rendite o il prezzo dei suoi fondi, contribuì a sollevare le disgrazie della schiavitù e dell'esilio. Ma neppur la famiglia di Proba medesima fu esente dalla rapace oppressione del Conte Eradiano, che vilmente vendè in matrimoniale prostituzione le più nobili fanciulle di Roma al piacere o all'avarizia dei mercanti di Siria. I fuggitivi Italiani furon dispersi per le Provincie lungo le coste dell'Egitto e dell'Asia fino a Costantinopoli ed a Gerusalemme; ed il villaggio di Bettelemme, solitaria abitazione di S. Girolamo e delle sue convertite, fu ripieno d'il-

importanza per Roma. Tutti i Santi le scrissero delle lettere di congratulazione; fu siffatta ancora quella di Girolamo Tom. I. p. 62. 73. *ad Demetriad. de servand. virgin. etc.* la quale contiene alcuni fatti, che si riferiscono all'assedio ed al sacco di Roma.

d'illustri mendici d'ambidue i sessi e d'ogni età, che eccitavano la pubblica compassione per la rimembranza della passata loro fortuna (1). Si terribil catastofre di Roma riempì l'attonito Impero di terrore e di amarezza. Un contrasto sì interessante di grandezza e di rovina dispose la facile credulità del Popolo a deplorare, ed anche ad esagerar le miserie della regina delle città. Alcuni del Clero, che applicavano le alte metafore della Profezia Orientale ai fatti recenti, furono qualche volta tentati a confondere la distruzione della Capitale con la dissoluzione del Globo.

Sacco di
Roma
fatto
dalle
truppe
di Carlo V.

La natura umana ha una forte propensione a deprimere i vantaggi, e ad amplificare i mali dei tempi presenti. Pure allorchè si furono quietati i primi moti, e si fece un giusto computo del danno reale, i più illuminati e giudiziosi contemporanei furono costretti a confessare, che Roma ancora infante aveva ricevuto anticamente dai Galli un pregiudizio in sostanza maggiore di quello, che avea sofferto dai Goti nella decadente sua età (2). L'esperien-

za

(1) Ved. il patetico lamento di Girolamo Tom. V, p. 490. nella sua Prefazione al secondo libro de' Commentarj sul Profeta Ezechiello.

(2) Orofio fa questo paragone sebbene con qualche parzialità lib. II. c. 19. p. 742. l. VII. c. 39. pag. 575. ma nell'istoria della presa di Roma fatta da' Galli tutto è in.

za di undici secoli ha somministrato alla posterità un parallelo molto più singolare, autorizzandola a sostener con franchezza, che le devastazioni dei Barbari, che Alarico avea condotto dalle rive del Danubio, furono men distruttive delle ostilità usate dalle truppe di Carlo V. Principe Cattolico, il quale si chiamava Imperator dei Romani (1). I Goti lasciarono libera la città nel termine di sei giorni, ma Roma restò più di nove mesi in mano degli Imperiali, ed ogni ora fu macchiata da qualche atroce atto di crudeltà, di libidine o di rapina. L'autorità d'Alarico mantenne qualche ordine e moderazione fra la feroce moltitudine, che lo riconosceva per capo e per Re: ma il Contestabile di Borbone era gloriosamente caduto nell'attacco delle mura; e la morte del

Ge-

è incerto, e forse favoloso. Ved. Beaufort *sur l'incertitude &c. de l'Hist. Rom.* p. 356. e Melor nelle *Mém. dell'Accad. delle Iseriz. Tom. XV. p. 1-21.*

(1) Il Lettore, che brama informarsi delle circostanze di questo famoso fatto, può leggerne un'ammirabile narrazione nell'istoria di Carlo V. del Dott. Robertson Vol. II. p. 283. o consultare gli Annali d'Italia del dotto Muratori T. XIV. p. 236-244. dell'ediz. in 2. se vuole esaminare gli originali, può ricorrere al libro 28. della grande ma imperfetta storia del Guicciardini. Ma il ragguaglio, che più veramente merita il nome d'autentico ed originale, è un piccolo libro intitolato: *Il sacco di Roma*, composto dentro il termine di meno d'un mese dopo l'assalto della città dal fratello dell'Istorico Guicciardini, che sembra, che fosse un abile Magistrato ed uno spassionato scrittore.

Generale tolse ogni freno di disciplina ad un'armata composta di tre indipendenti nazioni, cioè d'Italiani, di Spagnuoli, e di Tedeschi. Al principio del secolo XVI. i costumi dell'Italia presentano una rimarchevole scena della depravazione dell'uman genere. Univano essi i sanguinarj delitti, che hanno luogo in un imperfecto stato di società, con i vizj civili, che nascono dall'abuso delle arti e del lusso; ed i licenziosi avventurieri, che avevan soppresso qualunque idea di patriottismo e di riverenza fino ad assalire il palazzo del Romano Pontefice, meritano di esser riguardati come i più malvagj degli Italiani. Gli Spagnuoli nel medesimo tempo erano il terrore sì del vecchio che del nuovo mondo. Ma l'altiero loro valore veniva disonorato da un profondo orgoglio, da una rapace avarizia, e da una insaziabile crudeltà. Instancabili nella ricerca della fama e delle ricchezze, avevano essi per mezzo d'una lunga pratica perfezionato i metodi più squisiti ed efficaci di torturare i lor prigionieri: molti Castigliani, che saccheggiarono Roma, erano famigliari della Inquisizione, ed alcuni volontarj eran probabilmente tornati di fresco dalla conquista del Messico. I Tedeschi eran meno corrotti degl'Italiani, e meno crudeli degli Spagnuoli, ed il rozzo o anche selvaggio aspetto di quei Settentrionali guerrieri spesse volte cuopriva una semplice e compassionevol disposizione. Ma questi sì erano imbevuti nel primo fervore della riforma dello spirito non meno che dei principj di Lutero. Il divertimento lor fa-

vorito era quello d'insultare o di distruggere i sacri oggetti della comune esterior divozione: secondavano essi senza rimorso o pietà un odio devoto contro il clero di qualsivoglia specie o grado, che forma una sì considerabile parte degli abitanti di Roma moderna; ed il fanatico loro zelo potè forse aspirare a rovesciare il trono del creduto Anticristo, ed a purificare col sangue e col fuoco le abominazioni di una città riguardata da essi come una spiritual Babilonia (1).

La ritirata dei vittoriosi Goti, che nel sesto giorno (2) partiron da Roma, potè ben essere un riflesso di prudenza: ma non fu sicuramente effetto di timore (3). Alla testa d' un'armata carica di ricche e pesanti spoglie l'intrepido Capitano avanzossi lungo la via Appia verso le provincie meridionali d'Italia, distruggendo tuttociò che ardiva opporsi al suo pas-

Alarico
abbandona
Roma,
e devasta l'Italia 29.
Agosto
dell'anno 410.

(1) Il furioso spirito di Lutero, effetto di temperamento e d'entusiasmo, è stato attaccato con forza (Bossuet *Istor. delle variaz. delle Protest. lib. I. p. 20-36.*), e debolmente difeso (Sehendorf. *Comment. di Lutero* specialmente lib. I. n. 78. p. 120. e lib. III. n. 122. pag. 556.

(2) Marcellino in *Chron. Grosso* lib. VII. c. 39. p. 575. asserisce, che ei lasciò Roma il terzo giorno; ma si può facilmente conciliare tal differenza mediante i successivi muovimenti di gran corpi di truppe.

(3) Socrate lib. VII. c. 10. pretende però, che Alarico fuggisse alla notizia, che gli eserciti dell'Impero Orientale erano in piena marcia per attaccarlo.

passaggio, e contentandosi di predare il paese, dove non si facea resistenza. Il destino di Capua, superba e lussuosa Metropoli della Campania, e che anche nella sua decadenza era rispettata come l'ottava città dell'Impero (1), è restato sepolto nell'obblivione; mentre la vicina città di Nola (2) fu illustrata in quest'occasione dalla santità di Paolino (3), che fu successivamente Console, Monaco, e Vescovo. All'età di quarant'anni ei rinunziò alle ricchezze, agli onori, alla società, ed alla letteratura per abbracciare una vita di solitudine e di penitenza; e l'alto applauso del Clero lo incoraggiò a disprezzare i rimproveri dei mondani suoi amici, che attribuivano tal atto a qualche disordine della mente o del corpo (4). Dopo un se-

rio

(1) Aufon. *de Claris urbibus* pag. 233. edit. Tell. La mollezza di Capua aveva una volta sorpassato quella di Sibari medesima ved. Athen. *Deipnosophist. lib. XII. p. 528. edit. Casaubon.*

(2) Quarantotto anni prima della fondazione di Roma (circa 800. avanti l'Era Cristiana) i Toscani fabbricarono Capua e Nola, alla distanza di 23. miglia l'una dall'altra; ma l'ultima di queste non uscì mai dallo stato di mediocrità.

(3) Il Tillemont *Mem. Eccles. Tom. XIV. p. 1.446.* ha raccolto con la solita sua diligenza tutto ciò, che si riferisce alla vita ed agli scritti di Paolino, la ritirata del quale ci è nota dai suoi propri scritti, ed è celebrata dalle lodi di S. Ambrogio, di S. Girolamo, di S. Agostino, di Sulpicio Severo ec. suoi amici e contemporanei.

(4) Ved. le affezionate lettere d' Aufonio (*Epist.*

rio esame si determinò a fissare l'umile sua abitazione in uno dei sobborghi di Nola vicino al sepolcro miracoloso di S. Felice, che la pubblica devozione aveva già circondato di cinque grandi e frequentate Chiese. Gli avanzi del suo patrimonio e del suo ingegno furono consacrati al servizio del glorioso Martire, di cui Paolino giammai non mancò di celebrar le lodi con un Inno solenne il giorno della sua festa, ed in nome del quale eresse una sesta Chiesa di maggior eleganza e bellezza, che fu decorata con molte pitture tratte dall'istoria del vecchio e del nuovo Testamento. Dopo quindici anni di ritiro, il Console Romano fu costretto ad accettar il Vescovato di Nola pochi mesi avanti che la città fosse investita dai Goti. Ella non evitò la generale devastazione (1); ma il Vescovo fatto schiavo restò difeso dalla comune opinione della sua innocenza e della sua povertà. Passarono più di quattro anni dalla prospera invasione fatta dell'Italia dalle armi d'Alarico fino alla volontaria ritirata de' Go.

91.25. p. 650.698. ed. Toll.) al suo Collega, amico, e discepolo Paolino. La religione d' Ausonio è sempre un problema (*Ved. Memoir. de l' Acad. des Inscript. T. XV. p. 123.138.*). Io credo che tale fosse anche al suo tempo, e per conseguenza che nel suo cuore fosse Pagano.

(1) *Ved. Giordane de reb. Get. c. 30. p. 653. E. Istorio l. XII. c. 3. Agostino de Civ. Dei l. I. c. 10. Baronio Annal. Eccles. an. 410. c. 45. 46.*

Goti sotto la condotta d' Adolfo suo successore; ed in tutto quel tempo essi regnarono senza contrasto in un paese, che secondo l'opinione degli antichi aveva riunito in se tutte le varie prerogative della natura e dell'arte. La felicità in vero, a cui era giunta l'Italia nel fortunato secolo degli Antonini, era a grado a grado scemata con la decadenza dell'Impero. Ma i frutti di una lunga pace perirono nelle rozze mani dei Barbari; ed i medesimi non furono capaci di gustare le più eleganti finezze del lusso, che erano state preparate per uso dei molli e civilizzati Italiani. Ogni soldato però esigea una buona porzione di sostanziali dovizie, di grano e di bestiame, d'olio e di vino, che giornalmente si raccoglieva e si consumava nel campo Gotico: ed i principali Uffiziali insultavano i giardini e le ville abitate una volta da Lucullo e da Cicerone lungo le deliziose coste della Campagna. I tremanti loro schiavi, i figli e le figlie dei Senatori Romani presentavano in coppe d'oro e di gemme delle abbondanti dosi di vino Falerno ai superbi vincitori, che stendevano le rozze lor membra all'ombra dei platani (1) artificialmente disposti in maniera

ra

(1) Il platano era un albero favorito degli antichi, dai quali fu propagato per causa dell'ombra dall'Oriente fino alla Gallia. Plin. *Hist. Nat.* XII. 3. 4. 5. Questo scrittore fa menzione di alcuni platani di enorme grandez-

ra da impedire i cocenti raggi del sole, ed ammetterne il piacevol calore. Tali dilette erano accresciuti dalla memoria dei passati travagli; ed il confronto del nativo loro paese, dei freddi e nudi colli della Scizia, delle gelate rive dell' Elba e del Danubio, aggiungevano nuovi incanti alla felicità del clima Italiano (1).

O fosse la fama, o la conquista, o la ricchezza l' oggetto d' Alarico, ei lo cercò con instancabile ardore, che non potè nè esser frenato dall' avversità, nè saziato dal felice successo. Appena fu giunto all' estremità dall' Italia, fu attratto dal vicino prospetto d' una fertile e pacifica Isola. Risguardava però anche il possesso della Sicilia come un passo per fare l'impor-

Morte
d' Alarico.
An. 410.

dezza: uno di essi nell' Imperial villa di Velletri, che Caligola chiamava il suo nido, aveva tali rami, che eran capaci di contenere una gran tavola, i famigliari, e l' Imperatore medesimo, che Plinio graziosamente chiama *pars umbra*; espressione, che poteva con ugual ragione applicarsi ad Alarico.

(1) „ Il soggiogato mezzodì cede al distruttore i
„ vantati suoi titoli, e gli aurei campi; con truce di-
„ letto la stirpe del Settentrione vede un più lucente
„ giorno, ed il Cielo di colore azzurro; odora la nuova
„ fragranza della rosa, che s' apre, ed assorbisce l' uva
„ pendente a misura che nasce „. Ved. i poemi di Gray
pubblicati dal Sig. Mason p. 197. Invece di compilar
delle tavole di cronologia e d' istor. naturale, perchè non
applicò M. Gray le forze del suo genio a finire quel
poema filosofico, di cui ci ha lasciato un saggio così
squisito?

portante spedizione che già meditava contro il continente dell' Africa. Lo stretto di Reggio e di Messina (1) è lungo dodici miglia, e largo nel luogo più angusto circa un miglio e mezzo; ed i favolosi mostri della voragine, le rupi della Sicilia, ed il vortice di Cariddi non potevano spaventare che i più timidi ed inabili marinari. Pure tosto che fu imbarcata la prima divisione dei Goti, sorse un' improvvisa tempesta, che disperse, e fece naufragare molti legni, fu vinto il loro coraggio dal terrore d' un nuovo elemento; e svanì tutto il disegno per l'immatura morte d' Alarico, la quale dopo una breve malattia pose il termin fatale alle sue conquiste. Si spiegò il feroce carattere dei Barbari nei funerali d' un Eroe, di cui celebrarono con lugubre applauso la fortuna ed il valore. Coll'opera d'una moltitudine di schiavi fecero voltare il corso del Busentino piccolo fiume, che bagna le mura di Cosenza. Nel letto voto di esso fu costruito il sepolcro reale adornato con le splendide spoglie e trofei di Roma; quindi si fecero tornare le acque nel nativo loro canale; e restò per sempre celato il segreto posto, in cui fu depositato il cadavere d'

(1) Quando alla perfetta descrizione dello stretto di Messina, di Scilla, di Cariddi ec. (ved. Cluver. *Ital. antiqu.* l. IV. p. 123. 9. e *Sicil. Antiq.* l. I. p. 60. 76.), che ha diligentemente studiato gli antichi, ed esaminato con occhio curioso lo stato attuale del luogo.

d'Alarico, mediante l'inumana strage degli schiavi, che si erano impiegati nell'eseguire quell'opera (1).

Si sospesero le personali animosità, e gli odj ereditarj dei Barbari per la dura necessità del loro affari, ed il valoroso Adolfo cognato del defonto Monarca fu concordemente eletto per successore al suo trono. Si potrà meglio rilevare il carattere ed il sistema politico del nuovo Re de'Goti dal discorso, che egli stesso ebbe con un illustre cittadino di Narbona, il quale dopo in un pellegrinaggio, che fece alla Terra Santa, la raccontò a S. Girolamo in presenza dell'Istorico Orosio: „ Nel primo fervore del coraggio della vittoria io (disse Adolfo) aspirai una volta a mutar la faccia dell'universo, a cancellare il nome di Roma, ad innalzar sulle rovine di essa il dominio de' Goti, e ad acquistâr come Augusto l'immortal fama di fondatore d'un nuovo Impero. Ma dalla replicata esperienza appoco appoco restai persuaso, che sono essenzialmente necessarie le leggi per mantenere e regolare uno stato ben costituito; e che la fiera intrattabile indole dei Goti era incapace di portare il salutar giogo delle leggi e del governo civile. Da quel momento dunque io mi proposi un oggetto diverso d'ambizione e
, di

Adolfo
Re de'
Goti con-
clude la
pace coll'
Impero,
e marcia
nella
Gallia.
An. 412.

(1) Jornand. de reb. Getic. c. 30. p. 654.

„ di gloria; e presentemente quel , che io sin-
 „ ceramente desidero, è che la gratitudine dei
 „ secoli futuri possa riconoscere il merito d'
 „ uno straniero, che impiegò il ferro dei Go-
 „ ti non già per distruggere, ma per restaura-
 „ re e conservare la prosperità dell' Impero
 „ Romano (1) „. Con queste pacifiche mi-
 te il successor d' Alarico sospese le operazioni
 della guerra; e seriamente intraprese un trat-
 tato d'amicizia e d'alleanza con la corte Im-
 periale. Era interesse dei ministri d' Onorio,
 che erano allora sciolti dall' obbligazione dello
 stravagante lor giuramento, di liberare l'Italia
 dall'intollerabile peso delle truppe dei Goti;
 ed essi volentieri accettarono di militare con-
 tro i tiranni ed i Barbari, che infestavano le
 provincie oltre le alpi (2). Adolfo assumen-
 do il carattere di Generale Romano, diresse la
 sua marcia dall'estremità della Campagna ver-
 so le provincie meridionali della Gallia. Le
 sue truppe o per forza o per convenzione mi-
 me-

(1) Oros. l. VII. c. 43. p. 584. 585. Ei fu man-
 dato da S. Agostino l'anno 415. dall' Africa in Palesti-
 na per visitar S. Girolamo, e consultare con esso intorno
 alla controversia Pelagiana.

(2) Giornande suppone senza molta probabilità, che
 Adolfo per la seconda volta visitasse e saccheggiasse Roma
 (*more locustarum erasit.*). Pure s'accorda con Orosio nel
 credere che fosse concluso un trattato di pace fra il Prin-
 cipe Goto ed Onorio. Ved. Oros. l. VII. c. 43. p. 584.
 585. Giornand. *de Reb. Get.* c. 21. p. 654. 655.

mediatamente occuparono le città di Narbona, di Tolosa, e di Bordeaux; e quantunque il Conte Bonifazio le respingesse dalle mura di Marsiglia, tosto estesero i loro quartieri dal mediterraneo all' Oceano. Potevano gli oppressi Provinciali esclamare, che i miserabili avanzi, che il nemico aveva risparmiato, venivano crudelmente rapiti da pretesi loro alleati; ma non mancavano mai degli speciosi pretesti per palliare o giustificare la violenza dei Goti. Le città della Gallia, che essi attaccavano, potevano per avventura confidarsi come in uno stato di ribellione contro il governo d'Onorio: potevano talvolta essere addotti, in favore delle apparenti usurpazioni d'Adolfo, gli articoli del trattato o le segrete istruzioni della Corte; e poteva sempre imputarsi la colpa di qualunque irregolare infelice atto d'ostilità con qualche apparenza di vero all'indomito spirito d'un esercito barbaro, impaziente di pace o di disciplina. Il lusso d'Italia era stato meno efficace ad addolcire l'indole dei Goti, che a rilasciarne il coraggio, ed essi avevano imbevuto i vi-

zj

(1) La ritirata dei Goti dall'Italia, e le prime azioni loro nella Gallia sono oscure e dubbiose. Io ho tratto grande ajuto da Mascon (*Istor. degli Antichi Germani* l. VIII. c. 29. 35. 36. 37.), che ha illustrato e connesso fra loro le ininterrotte Croniche ed i frammenti di quei tempi.

Suo ma-
trimonio
con Pla-
cidia.
An. 414.

zj senza imitare le arti e le istituzioni della civil società (1).

Le proteste d'Adolfo eran probabilmente sincere, ed il suo attacco alla causa della Repubblica fu assicurato dall'ascendente, che avea preso una Principessa Romana sul cuore e lo spirito del barbaro Re. Placidia (1), figlia del gran Teodosio e di Galla sua seconda moglie, avea ricevuto un' educazione reale nel palazzo di Costantinopoli; ma la storia della sua vita piena di avventure è connessa con le rivoluzioni, che agitaron l' Impero occidentale sotto il regno d'Onorio fratello di lei. Quando Roma fu investita la prima volta dalle armi d'Alarico, Placidia, che avea allora l'età di circa venti anni, si trovava nella città; ed il pronto consenso, che essa prestò alla morte della cugina Serena, ha un'apparenza crudele ed ingrata, che secondo le circostanze dell'azione può aggravarsi o scusarsi dalla considerazione della sua tenera età (2). I vittoriosi Barbari ritennero o come in ostaggio, o come prigioniera (3) la sorella d'Onorio;
men-

(1) Ved. un ragguglio di Placidia appresso il Duce *Cange Fam. Byz.* p. 52. ed il Tillemont *Hist. des Emp.* Tom. V. p. 260. 386. &c. Tom. VI. p. 240.

(2) Zosim. l. V. p. 350.

(3) Zosim. lib. VI. p. 383. Sembra, che Orofio lib. VII. c. 40. p. 576, e le Croniche di Marcellino e d'Idazio suppongono, che i Goti non conduceffero via Placidia, che dopo l'ultimo assedio di Roma.

mentre però essa era esposta all'obbrobrio di seguitar per l'Italia i movimenti d'un campo Gotico, fu sempre trattata con decenza e rispetto. L'autorità di Giornande, che loda la beltà di Placidia, può esser forse contrabbilanciata dall'espressivo silenzio dei suoi adulatori: pure lo splendore della sua nascita, la freschezza della gioventù, l'eleganza delle maniere, e la destra insinuazione, che essa s'indusse ad impiegare, fece nella mente d'Adolfo una profonda impressione; ed il Re Goto aspirò ad avere il nome di cognato dell'Imperadore. I ministri d'Onorio sdegnosamente rigettarono la proposizione d'una parentela tanto ingiuriosa ad ogni sentimento d'orgoglio Romano; e più volte insisterono nella restituzione di Placidia, come in una indispensabile condizione del trattato di pace. Ma la figlia di Teodosio condiscese senza ripugnanza ai desiderj del conquistatore, Principe giovane e valoroso, che cedeva in vero ad Alarico nella altezza della statura, ma che lo superava nelle più attraenti qualità della grazia e della bellezza. Fu consumato il matrimonio d'Adolfo e di Placidia (1), prima che i Goti si ritirassero dall'Italia;

(1) Ved. i ritratti d'Adolfo e di Placidia, e la relazione del loro matrimonio in Giornande *de Reb. Got.* c. 31. P. 654. 655. Rispetto al luogo, in cui furono stipulate, consumate, o celebrate le nozze, i manoscrit.

Italia; e fu dipoi celebrato il giorno solenne; forse l'anniversario, delle lor nozze nella casa d'Ingenuo, uno dei più illustri cittadini di Narbona nella Gallia. La sposa rivestita ed ornata come un'Imperadrice Romana, fu collocata in un magnifico trono, ed il Re dei Goti, che prese in quest'occasione l'abito Romano, si contentò d'una sede meno onorevole a lato di essa. Il dono nuziale, che secondo l'uso della sua nazione (1) fu presentato a Placidia, consistè in rare e splendide spoglie della patria. Cinquanta bei giovani vestiti di seta por-

ta-

scritti di Giornande variano fra le vicine città di Forlì e d'Imola (*Forum Livii*, e *Forum Cornelii*). Egli è facile e comodo il conciliare lo storico Goro con Olimpodoro, ved. Mascou l. VIII. c. 36. : ma il Tillemont crede fatica perduta il tentare la conciliazion di Giornande con alcun buono autore.

(1) I Visigoti, sudditi d'Adolfo, ristrinsero con posteriori leggi la prodigalità dell'amor conjugale. Non poteva un marito fare alcun dono o stabilimento in vantaggio della sua moglie, finchè durava il primo anno del lor matrimonio; e la sua liberalità non poteva in alcun tempo eccedere la decima parte del suo patrimonio. I Lombardi furono un poco più indulgenti: permisero il *Morgingcap* immediatamente dopo la prima notte del matrimonio; e questo famoso dono, premio della virginità, poteva arrivare fino alla quarta parte delle sostanze del marito. Alcune caute spose veramente avevano tanto feno da stipulare antecedentemente un donativo, che esse eran troppo sicure di non meritare. Ved. Montelquieu *Espr. des Loix* l. XIX. c. 25. Muratori *delle Antichità Italiane* Tom. I. *Dissert.* 20. p. 243.

tavano ciascheduno due bacini, uno de' quali era pieno di monete d'oro, e l'altro di pietre preziose d' inestimabil valore. Attalo, che fu per tanto tempo il giuoco della fortuna e dei Goti, fu destinato a dirigere il coro degl' Inni nuziali, ed il deposto Imperatore aspirò forse alla lode di abile musico. I Barbari godevano insolentemente del loro trionfo; ed i Provinciali furono contenti di tal congiunzione, che moderava mediante la dolce influenza della ragione, e dell' amore il feroce spirito del Gotico loro Signore (1).

I cento bacini d'oro e di gemme, presentati a Placidia nella solennità delle sue nozze, non erano che una inconsiderabil porzione de' tesori Gotici, qualche straordinario saggio dei quali può rilevarsi dall'istoria dei successori d' Adolfo. Si trovarono molti sontuosi e fini ornamenti d'oro puro, arricchiti di gioje nel loro palazzo di Narbona; quando fu saccheggiato dai Franchi; sessanta coppe o calici, quindici *patene* o piatti per uso della comunione, venti cassette o custodie pei libri degli Evangelj: tutte queste sacre spoglie (2) si distribuirono dal figlio di

Ricchezze dei Goti.

(1) Noi dobbiamo il curioso dettaglio di questa festa nuziale all' storico Olimpiodoro appresso Fozio pag. 185. 188.

(2) Ved. nella grande collezione degli storici di Francia fatta da Don Bouquet Tom. II. Gregor. Turonens.

di Clodoveo fra le Chiese de' suoi Stati, e sembra, che la pietosa generosità di lui rimproveri un antecedente sacrilegio de' Goti. Possedevano essi con maggior sicurezza di coscienza il famoso *Missorium* o gran piatto per uso della tavola d'oro massiccio del peso di cinquecento libbre, e di molto maggior valore per le pietre preziose, per lo squisito lavoro, e per la tradizione, che era stato presentato dal Patriarca Ezio a Torrismondo Re dei Goti. Uno de' successori di Torrismondo comprò l'ajuto del Re Franco con la promessa di questo magnifico dono. Quando poi fu collocato sul trono di Spagna, lo diede con ripugnanza agli Ambasciatori di Dagoberto; gli spogliò per viaggio, e dopo una lunga negoziazione stipulò di liberarsi da tal promessa mediante l'inadeguata somma di dugento mila monete d'oro, e conservò il *Missorium*, come la più gloriosa parte del Tesoro Gotico (1). Allorchè dopo la con-

qui-

nenf. l. III. c. 10. p. 191. *Gesta Reg. Francor.* c. 21. p. 557. L'anonimo scrittore con un' ignoranza degna de' suoi tempi suppone, che tali strumenti di culto Cristiano appartenessero al tempio di Salomone. Se avesse avuto qualche intendimento, dovea conoscere che furono trovati nel sacco di Roma.

(1) Si consultino le seguenti originali testimonianze negli storici di Francia *Tom. II. Fredegar. Scholastic. Chron.* c. 73. p. 441. *Fredegar. Fragm. L. I. p. 463. Gesta Regis Dagoberti* c. 29. p. 527. L'avvenimento di Sisenando al trono di Spagna seguì l'anno 531. Le 200000. monete d'oro furono applicate da Dagoberto alla fondazione della Chiesa di S. Dionisio.

questa della Spagna, quel Tesoro fu saccheggiato dagli Arabi, essi ammirarono ed hanno celebrato un altro oggetto vie più rimarcabile, cioè una Tavola di considerabil grandezza d'un sol pezzo di solido smeraldo (1), circondata da tre giri di fine perle, sostenuta da trecento sessanta cinque piedi di gemme e d'oro massiccio, e stimata cinquecento mila monete d'oro (2). Qualche parte delle ricchezze Gotiche potè esser dono d'amicizia, o tributo di vassallaggio; ma la massima parte di esse eran frutto della guerra e della rapina, spoglie dell'Impero e forse di Roma.

Dopo che l'Italia fu liberata dall'oppressione dei Goti, si potè da qualche segreto consigliere fra le fazioni del palazzo medicar le ferite di quell'afflitto paese (3). Mediante un

sag-

Leggi
per sol-
lievo
dell'Ita-
lia e di
Roma.
An. 410.
417.

(1) Il Presidente Goguet (*Orig. des Loix &c.* Tom. II. p. 239.) è d'opinione, che gli stupendi pezzi di smeraldo, le statue e le colonne, che gli Antichi hanno posto in Egitto, in Gade, in Costantinopoli ec. realmente non fossero che artificiali composizioni di vetro colorato. Si suppone che il famoso piatto di smeraldo, che si mostra a Genova, dia peso a questo sospetto.

(2) Elmacin. *Hist. Saracenicæ* l. I. p. 85. Roderic. *Tolet. Hist. Arab. c. 9.* Cardonne *Hist. de l'Afrique & de l'Espagne sous les Arabes* Tom. I. p. 83. Fu chiamata la Tavola di Salomone secondo il costume degli Orientali, che attribuiscono a quel Principe ogni antica opera di sapere o di magnificenza.

(3) Le tre leggi fatte in quest'occasione sono riferite

saggio ed umano regolamento le otto Provincie, che erano state le più maltrattate, cioè la Campagna, la Toscana, il Piceno, il Sannio, la Puglia, la Calabria, l'Abruzzo e la Lucania, ottennero una remissione di cinque anni; l'ordinario tributo fu ridotto ad un quinto, ed anche questo fu destinato a restaurare e sostenere l'utile istituzione delle pubbliche poste. Con un'altra legge le terre, che erano state lasciate senza abitanti o coltivatori, furono concesse con qualche diminuzione di tasse ai vicini, che le volessero occupare, o agli stranieri, che le richiedessero; ed i nuovi possessori venivano assicurati contro le future pretensioni dei fuggitivi proprietarj. Verso il medesimo tempo fu pubblicata in nome d'Onorio una generale amnistia (o perdono) per abolire la colpa e la memoria di qualunque involontaria mancanza, che si fosse commessa dagl'infelici suoi sudditi nel tempo del pubblico disordine e calamità. Si ebbe una rispettosa e decente attenzione alla restaurazione della Capitale; furono incoraggiati i cittadini a rifabbricar gli edifizj, che eran stati distrutti o danneggiati dal fuoco nemico, e dalle coste dell' Africa si fe-

nire nel Codice Teodosiano lib. XI. Tit. XXVIII. leg. 7. lib. XIII. Tit. XI. leg. 12. lib. XV. Tit. XIV. leg. 14. L'espressioni dell'ultima sono affai rimarchevoli mentre non solamente contengono un perdono, ma anche un'apologia.

fecero trasportare degli straordinarj sussidj di grano. La moltitudine, che poco prima fuggiva la spada dei Barbari, fu tosto richiamata dalla speranza dell'abbondanza e del piacere; ed Albino Prefetto di Roma informò con qualche sorpresa e perplessità, che in un sol giorno aveva notato l'arrivo di quattordici mila forestieri (1). In meno di sette anni furono quasi cancellati i vestigi dell'invasione Gotica; e parve, che la città riprendesse l'antico suo splendore e tranquillità. Questa venerabile matrona si pose di nuovo sul capo la corona d'alloro, che le turbolenze della guerra le avevano guastato; e nell'ultimo momento della sua decadenza tuttavia lusingavasi con le predizioni di vendetta, di vittoria e d'eterno dominio (2).

Fu

(1) Olimpiodor. ap. Foz. p. 183. Filostorg. lib. XII. c. 5. osserva, che quand' Onorio vi fece il suo trionfale ingresso, incoraggiò i Romani con la mano e con la pace (*χειρι ναι λυωτην*) a riedificar la loro città; e la Cronica di Prospero loda Eracliano, *qui in Romano urbis reparationem strenuum exhibuerat ministerium*.

(2) La data del viaggio di Claudio Rutilio Numaziano è oscurata da qualche difficoltà; ma lo Scalligero ha dedotto dai caratteri astronomici, che ei partì da Roma il dì 24. di Settembre, e s'imbarcò a Porto il dì 9. d' Ottobre dell' anno 416. Ved. Tillemont *Hist. des Empereurs Tom. V. p. 820.* Rutilio nel suo poetico Itinerario si volge a Roma in alto tuono di congratulazione.

Fu presto disturbata quest'apparente tranquillità dall'avvicinarsi d'un ostile armamento da quella regione, che somministrava la quotidiana sussistenza del Popolo Romano. Eracliano Conte dell'Africa, che nelle più difficili ed angustiose circostanze avea sostenuto con attiva fedeltà la causa d'Onorio, fu tentato nell'anno del suo Consolato a prendere il carattere di ribelle, ed il titolo d'Imperatore. I porti dell'Africa furono immediatamente ripieni di forze navali, alla testa delle quali egli si preparò ad invader l'Italia: e quando la sua flotta gettò l'ancora alla bocca del Tevere, sorpassava in vero la flotta di Serse e d'Alessandro, se *tutti* i vascelli che circondavano la galera reale, e le barche più piccole realmente ascendevano al numero per altro incredibile di tremila dugento (1). Con tale armata però, che avrebbe potuto rovesciare o rimettere in piedi i più grand'Imperi della terra, l'usurpatore Africano fece una ben tenue e debole impressione sulle provincie del suo rivale. Nel

tem-

Erige crinales lauros, seniumque sacrati

Verticis in virides Roma recinge comas &c.

(1) Orosio compose la sua storia in Affica solo due anni dopo il fatto; pure sembra che la sua testimonianza sia contrabbilanciata dall'improbabilità del fatto medesimo. La cronica di Marcellino attribuisce ad Eracliano 700. navi e 3000. uomini; l'ultimo di questi numeri è ridicolosamente corrotto, ma l'altro mi piacerebbe moltissimo.

tempo che marciava dal porto per la strada, che conduce alle porte di Roma, fu incontrato, messo in spavento, e rotto da un Capitano Imperiale; e quello, che possedeva un sì potente esercito, abbandonando la fortuna e gli amici, ignominiosamente fuggì con una solanave (1). Quando Eracliano prese terra nel porto di Cartagine, trovò, che tutta la Provincia sdegnando tale indegno regolatore, era tornata al suo dovere. Il ribelle fu decapitato nell'antico tempio della Memoria; fu abolito il suo Consolato (2), e gli avanzi del privato suo patrimonio, che non eccedevano la moderata somma di quattro mila libbre d'oro, furono concessi al valoroso Costanzo, che aveva già difeso quel trono, di cui poi ebbe parte insieme col debole suo Sovrano. Onorio mirò con supina indifferenza la calamità di Roma e dell'Italia (3); i ribelli attentati d'Attalo e d'Era-

(1) La cronica d'Idazio afferma senza la minima apparenza di verità, che ei s' avanzò fino ad *Orriculum* nell' Umbria, dove fu vinto in una gran battaglia con la perdita di cinquantamila uomini.

(2) Ved. Cod. Teodof. lib. XV. Tit. XIV. leg. 23. Gli atti legali fatti in suo nome, fino la manumissione degli schiavi, furono dichiarati invalidi finattanto che non fossero formalmente ripetuti.

(3) Io ho sdegnato di far menzione d' uno molto sciocco e probabilmente falso racconto, Procop. *de Bell. Vandal. l. 1. c. 2.* che Onorio si pose in agitazione per la perdita di Roma, finattantochè non seppe, che non era

Eracliano contro la sua personale salvezza svergliarono per un momento il trepido istinto di sua natura. Egli probabilmente ignorava le cause e gli eventi, che lo preservarono da questi imminenti pericoli; e siccome l'Italia non era più invasa da veruno esterno o interno nemico, ei pacificamente se ne stava nel palazzo di Ravenna, mentre i Tiranni di là dalle alpi venivano replicatamente vinti dai luogotenenti, ed in nome del figlio di Teodosio (1). Nel corso d'una interessante e seconda narrazione potrei forse dimenticarmi di notar la morte di tal Principe; prenderò dunque la precauzione d'osservare in questo luogo, che ei sopravvisse circa quattordici anni all'ultimo assedio di Roma.

L'usurpazione di Costantino, che ricevè la porpora dalle legioni della Britannia, era stata for-

era un polle suo favorito di tal nome, ma la Capitale del mondo che s'era perduta. Pure anche quella storia fa qualche prova della pubblica opinione.

(1) I materiali per le vite di tutti questi Tiranni son presi da sei Istorie contemporanee, due Latine e quattro Greci: Orozio l. VII. c. 42. p. 581. 582. 583. Renato Profuturo Fregerido ap. Gregor. Turon. lib. II. c. 9. negl' Istorie di Francia Tom. II. p. 165. 166. Zosimo lib. VI. p. 307. 371. Olimpiodoro ap. Fozio pag. 180. 181. 184. 185. Sozomeno l. IX. c. 12. 13. 14. 15. e Filostorgio lib. XII. c. 5. 6. con le dissertazioni del Gotofredo p. 477-481. oltre le quattro Croniche di Prospero Tirone, di Prospero d' Aquitania, d' Idazio e di Marcellino.

fortunata e pareva sicura. Si riconosceva la sua autorità dalla muraglia d'Antonino fino alle colonne d'Ercole, ed in mezzo al pubblico disordine si divise il dominio e le spoglie della Gallia e della Spagna con le tribù dei Barbari, il distruttivo progresso dei quali non era più ritenuto dal Reno o dai Piranei. Macchiato del sangue dei congiunti d'Onorio, estorse dalla corte di Ravenna, con cui aveva delle segrete corrispondenze, la ratifica dei suoi ribelli diritti. Costantino impegnossi con una solenne promessa di liberar l'Italia da'Goti; s'avanzò fino alle rive del Po, e dopo d'aver posto all'arme piuttosto che assistito il pusillanime suo alleato, precipitosamente se ne tornò al palazzo d'Arles per celebrare con smoderato lusso il suo vano ed apparente trionfo. Ma questa passeggera prosperità fu presto interrotta e distrutta dalla rivolta del Conte Geronzio il più bravo dei suoi Generali, che nell'assenza di Costante suo figlio, Principe già investito della porpora Imperiale, era stato lasciato al comando delle Provincie di Spagna. Per qualche ragione, che non sappiamo, Geronzio invece di prendere esso il diadema, lo pose sul capo di Massimo suo amico, che fissò la sua residenza in Tarragona, mentre l'attivo Conte s'inoltrò avanti pei Piranei ad oggetto di sorprendere i due Imperatori Costantino e Costante prima che si potessero preparare alla difesa. Il figlio fu fatto prigioniero a Vienna, e subito posto a morte; e quell'infelice giovane appena ebbe tempo di deplorare l'innalzamento della sua fa-

miglia, che l'aveva tentato o costretto a sacrilegamente abbandonare la pacifica oscurità della vita monastica. Il padre sosteneva un assedio dentro le mura d'Arles, ma esse avrebbero dovuto cedere agli assediati, se la città non fosse stata inaspettatamente soccorsa dall'arrivo d'un'armata Italiana. Il nome d'Onorio, la proclamazione d'un legittimo Imperatore sorprese i due contendenti partiti dei ribelli. Geronzio abbandonato dalle proprie sue truppe fuggì a' confini della Spagna, e liberò il suo nome dall'obblivione, mediante il coraggio Romano, che sembrò che animasse gli ultimi momenti della sua vita. In tempo di notte un gran corpo di perfidi suoi soldati circondò ed attaccò la casa di lui, che esso avea ben fortificata. La moglie, un valoroso amico Alano di nazione, ed alcuni fedeli schiavi restarono sempre aderenti alla sua persona; ed ei fece uso con tanta fermezza ed abilità d'un gran magazzino di dardi e di frecce, che più di trecento assalitori perdettero la vita nell'attacco. Gli schiavi allorchè furon consumate tutte le armi da scagliare, allo spuntar del giorno fuggirono; e Geronzio, se non fosse stato ritenuto dall'amor conjugale, avrebbe potuto imitarli; ma finalmente i soldati irritati da sì ostinata resistenza, posero il fuoco da tutte le parti alla casa. In questa fatal estremità condiscese alla richiesta del suo barbaro amico, tagliando ad esso la testa. La moglie di Geronzio, che lo scongiurò a non lasciarla in una vita di miseria e di vergogna, presentò volentieri il collo al-

alla sua spada, e si terminò la tragica scena con la morte del Conte medesimo, che dopo tre colpi senz'effetto, trasse un corto pugnale, e se l'immerse nel cuore (1). L'abbandonato Massimo, ch' egli aveva rivestito della porpora, fu debitore della sua vita al disprezzo, che avevasi della sua forza ed abilità. Il capriccio dei Barbari, che devastavano la Spagna, collocò un'altra volta quest'Imperiale fantasma sul trono, ma poco dopo lo rilasciarono alla giustizia d'Onorio; ed il tiranno Massimo dopo essere stato mostrato al popolo di Ravenna e di Roma, fu pubblicamente decapitato.

Il Generale chiamato Costanzo, che tolse, mediante il suo arrivo, l'assedio d'Arles, e dissipò le truppe di Geronzio, era nato Romano; e questa rimarchevole distinzione è molto atta ad esprimere la decadenza dello spirito militare frai sudditi dell'Impero. La forza e la maestà, che apparivano nella persona di quel Generale (2), lo facevano risguardare nell'opinio-

(1) Non si comprende come Sozomèno abbia lodato quest'atto di disperazione. Egli osserva p. 379., che la moglie di Geronzio era *Cristiana*; e che la morte di essa fu degna della sua religione, e di fama immortale,

(2) Εἶδος ἀξίων τυραννίδος (figura degna della Sovranità). Questa è l'espressione d'Olimpiodoro, che pare essere stata presa dall'*Eolo* tragedia d'Euripide, di cui non restano presentemente che alcuni frammenti (Euripid. *Barnes. Tom. II. p. 443. v. 28.*). Può servire tale allusione a provare, che gli antichi Poeti tragici erano tuttavia famigliari ai Greci del quinto secolo.

nione del popolo come un candidato degno del Trono, al quale dipoi salì. Nella conversazione della vita privata, le maniere di esso eran piacevoli ed attraenti; nè alle volte avrebbe sdegnato nella licenza della tavola di sfidare i pantomimi stessi nell'esercizio delle ridicole lor professioni. Ma quando la tromba invitavalo alle armi; quando montava a cavallo, e piegandosi quasi sul collo di esso (giacchè tale era il singolare costume di lui) fieramente girava i grandi e vivaci suoi occhi attorno al campo, allora Costanzo incuteva terrore ai nemici, ed ispirava la sicurezza della vittoria ne'suoi soldati. Egli avea ricevuto dalla corte di Ravenna l'importante commissione d' estirpare i ribelli nelle provincie dell'Occidente; ed il preteso Imperator Costantino dopo un breve ed inquieto respiro fu di nuovo assediato nella sua Capitale dalle armi d'un più formidabil nemico. Pure tale intervallo gli diede tempo per concludere un trattato coi Franchi e gli Alemanni; ed Edobic suo ambasciatore in breve tornò alla testa d'un'armata a disturbare le operazioni dell'assedio d'Arles. Il Generale Romano, invece d' aspettare l' attacco nelle sue trinciere, arditamente e forse con prudenza risolvè di passare il Rodano, e di andare incontro ai Barbari. Furono prese le opportune misure con tale abilità e segretezza, che mentre attaccarono essi alla fronte l'infanteria di Costanzo, furono ad un tratto attaccati, circondati, e distrutti dalla cavalleria d'Ulfla suo luogotenente, che tacitamente avea occupato un

in posto vantaggioso dietro di essi. Gli avanzi dell' esercito d' Edobio si salvarono per mezzo della fuga o della resa; ed il loro Capitano si rifugiò dal campo di battaglia nella casa d' un infedele amico, il quale troppo chiaramente comprese, che il capo dell' infelice suo ospite sarebbe stato un gradito e luctoso dono pel Generale Imperiale. Costanzo in quest' occasione si portò con la magnanimità d' un vero Romano. Vincendo o sopprimendo qualunque sentimento di gelosia, pubblicamente riconobbe il merito ed i servigj di Ulfila; ma rigettò con orrore l' assassino d' Edobio; e rigorosamente diede ordine, che il campo non fosse macchiato dalla presenza d' un ingrato soggetto, che aveva violate le leggi dell' amicizia e dell' ospitalità. L' usurpatore, che dalle mura d' Arles vide la rovina delle ultime sue speranze, fu tentato ad aver qualche fiducia in un sì generoso conquistatore. Ei chiese una solenne promessa per la propria sicurezza; e dopo aver ricevuto mediante l' imposizion delle mani il sacro carattere di Prete Cristiano, s'azzardò ad aprir le porte della città. Ma tosto provò, che i principj d' onore e d' integrità, che potevan regolare l' ordinaria condotta di Costanzo, furono superati dalle libere dottrine della morale politica. Il Generale Romano ricusò invero di contaminare i proprj allori col sangue di Costantino, ma il deposto Imperatore e Giuliano suo figlio furon mandati sotto forte guardia in Italia, ed avanti che arrivassero al palaz-

zo di Ravenna incontrarono i ministri di morte.

Caduta degli usurpatori Giovinno, Sebastiano, ed Attalo. An. 411. 416.

In un tempo in cui generalmente si confessava, che quasi qualunque uomo nell'Impero superava in merito personale i Principi, che l'accidente della nascita loro avea posto sul trono, una rapida successione di usurpatori continuò tuttavia senza considerare il destino di quelli che gli aveano preceduti. Questo disastro si fece specialmente sentire nelle provincie della Spagna e della Gallia, dove la guerra e la ribellione avea estinto i principj dell'ordine e dell'ubbidienza. Prima che Costantino deponesse la porpora, e nel quarto mese dell'assedio d'Arles s'ebbe notizia nel Campo Imperiale, che Giovinno avea preso il diadema a Metz nella Germania superiore ad istigazione di Goar Re degli Alani, e di Gunziario Re de' Burgundj: e che il candidato, a cui aveano affidato l'Impero, s'avanzava con un formidabile esercito di Barbari dalle rive del Reno a quelle del Rodano. Nella breve istoria del regno di Giovinno tutte le circostanze son oscure e straordinarie. Era naturale il supporre, che un bravo ed abile Generale alla testa d'una vittoriosa armata avrebbe sostenuto in un campo di battaglia la giustizia della causa d'Onorio. La precipitosa ritirata di Costanzo avrebbe dovuto giustificarsi con forti ragioni; ma egli abbandonò senza contrasto il possesso della Gallia, e Dardanone Prefetto del Pretorio si rammenta come l'unico Magistrato, che ricusasse di prestar ubbidienza.

bidienza all'usurpatore (1). Quando i Goti due anni dopo l'assedio di Roma si stabilirono nella Gallia, era naturale il supporre, che le loro inclinazioni si dovessero solamente dividere fra l'Imperatore Onorio, col quale di fresco avevan fatto alleanza, ed il deposto Attalo, che essi riservavano nel loro campo ad oggetto di fare nelle occasioni la parte di musico o di Monarca. Pure in un momento di disgusto (di cui non è facile assegnare il tempo o la causa) Adolfo si collegò coll'usurpatore della Gallia, ed impose ad Attalo l'ignominiosa incombenza di negoziare il trattato che ratificò il proprio suo disonore. Siamo di nuovo sorpresi nel leggere, che Giovino invece di risguardare l'alleanza dei Goti come il più stabil sostegno del suo trono, insultò con oscuro ed ambiguo linguaggio l'officiosa importunità d'Attalo; che disprezzando il consiglio del suo grande alleato, rivestì della porpora Sebastiano suo fratello; e che con la massima imprudenza accettò
il

(1) Sidonio Apollinare (lib. V. *Epist.* p. 9. 139. con le not. del Sirmond. p. 52.) dopo aver notato l'infanzia di Costantino, la facilità di Giovino, la perfidia di Geronzio, prosegue ad osservare, che tutti i vizj di questi Tiranni erano uniti nella persona di Dardano, Pure il Prefetto sostenne un rispettabil carattere nel mondo, e se è veridica la testimonianza di Sidonio, ei seppe ingannare S. Agostino e S. Girolamo; poichè da questo Tom. III. p. 66. ricevè i titoli di *Christianorum nobilissime*, e *nobilium Christianissime*.

il servizio di Saro, allorchè quel bravo capitano e soldato d'Onorio fu provocato ad abbandonar la corte d'un Principe, che non sapeva come premiare. Adolfo educato in mezzo ad una stirpe di guerrieri, che stimavano il dovere della vendetta, come la parte più preziosa e più sacra della loro eredità, s'avanzò con un corpo di diecimila Goti ad incontrar l'ereditario nemico della casa di Balti. Attaccò Saro in un momento di negligenza, quando era accompagnato solo da diciotto o venti dei suoi valenti seguaci. Questa banda di Eroi uniti dall'amicizia, animati dalla disperazione, ma finalmente oppressi dalla moltitudine, meritò la stima senza eccitare la compassione dei loro nemici, ed appena il leone fu preso ne' laeci (1), fu immediatamente fatto morire. La morte di Saro sciolse la debole alleanza, che Adolfo tuttavia manteneva con gli usurpatori della Gallia. Ei prestò nuovamente orecchio ai dettami dell'amore e della prudenza; e presto assicurò il fratello di Placidia, che avrebbe subito mandato al palazzo di Ravenna le teste dei due

Ti-

(1) Quest' espressione può intendersi quasi letteralmente. Olimpiodoro dice *μολις σαυνοις εζωυρησεν* (Appena lo provera viva coi sacchi.) La parola *σαυνοσ* o *σαυνοσ* può significare un sacco, o una veste sciolta: tal metodo d'inviluppare e prendere il nemico, *laciniis contortis*, era molto in uso appresso gli Unni (Ammian. XXXI. 2.) Il Tillemont (Hist. des Emper. Tom. V. p. 608.) così traduce. *Il fut pris vif avec des filets.*

Tiranni Giovino e Sebastiano. Il Re dei Goti eseguì la sua promessa senza difficoltà o dilazione: Gl' infelici fratelli non sostenuti da alcun merito personale, furono abbandonati dai Barbari loro ausiliarj; e la breve opposizione, che fece Valenza, fu espiata dalla rovina d' una delle più nobili città della Gallia. L' Imperatore eletto dal Senato Romano, che era stato promosso, depresso, insultato; restituito, di nuovo depresso, e di nuovo insultato fu alla fine abbandonato al suo destino; ma quando il Re Goto lo privò della sua protezione, fu ritenuto o per pietà o per disprezzo dal fare alcuna violenza alla persona di Attalo. Il misero Attalo restato senza sudditi e senz' alleati; s' imbarcò in un porto di Spagna per cercare qualche sicuro e remoto ritiro: ma fu sorpreso per mare, condotto alla presenza d' Onorio, fatto passare in trionfo per le strade di Roma o di Ravenna, ed espòsto pubblicamente agli occhi della moltitudine sul secondo scalino del trono dell' *invincibile* suo vincitore. Attalo si trovò sottoposto alla medesima pena, di cui nel tempo della sua prosperità fu accusato d' aver minacciato il suo rivale. Fu esso condannato dopo l' amputazione di due dita ad un perpetuo esilio nell' isola di Lipari, dove gli fu somministrato un decente sostentamento per vivere. Il resto del regno d' Onorio non fu disturbato da ribellioni; e si può osservare che nello spazio di cinque anni sette usurpatori avean ceduto alla fortuna di un Principe, che era per se stesso incapace di consiglio e d' azione.

Invasio-
ne della
Spagna
fatta da-
gli Svevi,
dai Van-
dali, da-
gli Alani
13. Otto-
bre 409.

La situazione della Spagna separata per ogni parte dai nemici di Roma per mezzo del mare, dei monti, e delle intermedie provincie, aveva assicurato la tranquillità di quel remoto e diviso paese, e possiamo riguardare come un sicuro sintoma di pace domestica l'aver pel corso di quattrocento anni la Spagna somministrato ben pochi materiali all'istoria del Romano Impero. I vestigj dei Barbari, che nel regno di Gallieno erano penetrati al di là dei Pirenei, furono tosto cancellati dal ritorno della pace; e nel quarto secolo dell'Era Cristiana le città d'Emerita, o Merida, di Cordova, di Siviglia, di Braga, di Tarragona si contavano fra le più illustri del mondo Romano. Le varie produzioni del regno animale, vegetabile, e minerale, migliorate, e lavorate dall'arte d'un industrioso popolo, ed i particolari vantaggi delle provvisioni navali contribuivano a sostenere un esteso e profittevol commercio (1). Vi fiorivan le arti e le scienze sotto la prote-

(1) Senza ricorrere a più antichi Scrittori, io citerò tre rispettabili testimoni, che appartengono al quarto ed al settimo secolo, cioè l' *Expositio totius mundi* pag. 16. nel III. volume dei *Geografi Minori di Hudson*, *Ausonio de Claris urbibus* p. 242. ediz. Toll. ed Isidoro di Siviglia *Praef. ad Chron. ap. Grot. Hist. Goth.* p. 707. Posson trovarsi molte particolarità relative alla fertilità ed al commercio della Spagna presso Nonnio *Hispania illustrata*, ed Huer *Hist. du Commerce des quiciens* c. 40. p. 228-234.

zione degl'Imperatori, e se il carattere degl' Spagnuoli s'era indebolito per causa della pace e della servitù, l'ostile avvicinemento dei Germani, che avevanq sparso il terrore e la desolazione dal Reno fino ai Pirenei, parve che riaccesse in loro qualche scintilla dell'ardor militare. Finattanto che la difesa delle montagne fu affidata alla robusta e fedel milizia del paese, questa rispinse con buon successo i frequenti attacchi dei Barbari. Ma tosto che le truppe nazionali dovettero cedere il posto ai soldati Onoriani per militare sotto Costantino, le porte della Spagna furono perfidamente aperte al pubblico nemico circa dieci mesi prima del sacco di Roma fatto da'Goti (1). La coscienza della propria colpa e la sete della rapina indusse le guardie mercenarie dei Pirenei ad abbandonare il loro posto, ad invitare le armi degli Svevi, dei Vandali, e degli Alani, ed a far più gonfiare il torrente, che con irresistibil violenza dalle frontiere della Gallia scorse nel mare dell' Africa. Si posson descrivere le disgrazie della Spagna con le frasi del più eloquente suo storico, il quale in breve ha espresso le patetiche e forse esagerate declamazioni de-

(1) Tal data si fissa esattamente nei Fasti, e nella Cronica d' Idazio. Orofio lib. VII. c. 40. p. 573. attribuisce la perdita della Spagna al tradimento degli Onoriani, mentre Sozomeno l. IV. c. 12. gli accusa soltanto di negligenza.

degli scrittori contemporanei (1). „ L'irruzione
 „ ne di tali popoli fu accompagnata dalle più
 „ terribili calamità; mentre i Barbari esercita-
 „ rono indistintamente la lor crudeltà sulle su-
 „ stanze dei Romani e degli Spagnuoli, e sac-
 „ cheggiarono con ugual furore le città e l'
 „ aperta campagna. Il progresso della fame ri-
 „ dusse i miserabili abitanti a cibarsi della car-
 „ ne dei lor simili; ed anche le bestie selvagge
 „ che si moltiplicarono senza opposizione nelle
 „ boscaglie, furono irritate dalla sete del san-
 „ gue e dall'impazienza della fame ad arditamente
 „ attaccare e divorare l'umana lor pre-
 „ da. Tosto comparve la pestilenza inseparabile
 „ le compagna della fame; una gran quantità
 „ di popolo fu distrutta; ed i lamenti di quei
 „ che morivano, non facevano che eccitar l'in-
 „ vidia degli amici, che loro sopravvivevano.
 „ Finalmente i Barbari sazi della strage e della
 „ rapina; ed afflitti dal mal contagioso, che
 „ loro stessi vi aveano introdotto, fissarono la
 „ permanente loro dimora nello spopolato paese.
 „ L'antica Gallicia, i limiti della quale
 „ contenevano il regno della vecchia Castiglia,
 „ fu divisa fra gli Svevi ed i Vandali: gli Alani
 „ ni

(1) Idazio brama d'applicare a queste nazionali calamità le profezie di Daniele; ed è per conseguenza costretto d'adattare le circostanze del fatto ai termini della predizione.

ni si sparsero nelle provincie di Cartagena, e di Lusitania dal mare Mediterraneo all'Atlantico; ed il fertile territorio della Betica toccò in sorte a'Silingi, altro ramo della nazione Vandalica. Dopo aver regolato tal divisione, i conquistatori ed i nuovi lor sottoposti contrassero certi reciproci vincoli di protezione e d'ubbidienza fra loro: si coltivarono di nuovo le terre, e furon di nuovo abitate le città ed i villaggi da un popolo schiavo. La massima parte degli Spagnuoli si trovò anche disposta a preferire questa nuova condizione di povertà e di barbarie alle severe oppressioni del Governo Romano: ve ne furono però molti, che sempre sostennero la nativa lor libertà; e che ricusarono, specialmente nelle montagne della Galizia, di sottomettersi al giogo dei Barbari (1) “.

L'importante dono delle teste di Giovino e di Sebastiano aveva confermato l'amicizia d'Adolfo, e restituita la Gallia all'ubbidienza d'Onorio cognato di lui. La pace però era incompatibile con la situazione e coll'indole del Re dei Goti. Volentieri dunque accettò la proposizio-

(1) Mariana de reb. Hispan. lib. V. C. I. Tom. I. p. 148. Hag. Com. 1733. Egli aveva letto in Orosio lib. VIII. c. 41. p. 579. che i Barbari avevan fatto delle loro spade tanti ferri d'aratro, e che molti de' Provinciali preferivano *inter Barbaros pauperem libertatem, quam inter Romanos tributariam sollicitudinem sustinere.*

zione di rivolgere le vittoriose sue armi contro i Barbari della Spagna: le truppe di Costanzo impedirono che avesse comunicazione coi porti della Gallia, e dolcemente gli fecero dirigere la marcia verso i Pirenei (1). Passò questi monti, ed in nome dell'Imperatore sorprese la città di Barcellona. La tenerezza d'Adolfo per la Romana sua sposa non fu diminuita dal tempo, nè dal possesso; e la nascita d'un figlio chiamato col nome dell'illustre suo avo Teodosio, parve, che lo fissasse per sempre negli interessi della Repubblica. La morte di questo fanciullo, il corpo del quale posto in una cassa d'argento fu depositata in una Chiesa vicina a Barcellona, afflisse i suoi genitori; ma il dispiacere del Re Goto fu sospeso dalle fatiche del campo, ed il corso delle sue vittorie fu presto interrotto da un domestico tradimento. Egli aveva imprudentemente preso al suo servizio uno de' seguaci di Saro, Barbaro d'animo ardito, sebbene piccolo di statura, in cui la segreta brama di vendicare la morte del suo amato Signore veniva continuamente irritata dai sarcasmi dell'insolente suo Principe. Fu Adolfo assassinato nel palazzo di Barcellona: una tumultuosa fazione fu causa, che si violassero le leggi della

(1) Può facilmente dedursi questa mescolanza di forza e di persuasione dal confrontare Orofio con Giordane, l'istorico Romano col Gotico.

la successione (1), e Singerico fratello dell' istesso Saro non attenente alla stirpe reale fu posto sul trono dei Goti. Il primo atto del suo regno fu l' inumana uccisione dei sei figli di Adolfo, nati da un anterior matrimonio, che ei senza pietà strappò dalle deboli braccia d' un venerabile Vescovo (2). La sfortunata Placidia invece della rispettosa compassione, che avrebbe dovuto eccitare nei petti più selvaggi, fu trattata con crudele e vergognoso insulto. La figlia dell' Imperator Teodosio confusa in una folla di volgari schiave fu costretta a camminare a piedi più di dodici miglia innanzi al cavallo d' un Barbaro, assassino d' un marito, che Placidia amava e piangeva (3).

Ma Placidia ebbe presto il piacere della vendetta; e la vista degl' ignominiosi travagli potè muovere uno sdegnato Popolo contro il Tiranno, che fu assassinato il settimo giorno del.

(1) Secondo il sistema di Giornande c. 33. p. 659. il vero diritto ereditario allo scettro Gotico risedeva negli Amali; ma quei Principi, che erano vassalli degli Unni, governavano le tribù degli Ostrogoti in alcune lontane parti della Germania o della Scizia.

(2) Tale uccisione si riferisce da Olimpiodoro; ma il numero dei figli è preso da un epitaffio di sospetta fede.

(3) La morte d' Adolfo in Costantinopoli fu celebrata con illuminazioni, e giuochi Circensi; ved. la *Cronica Aless.* può sembrar dubbioso, se i Greci agissero in quest' occasione per l' odio, che avevaⁿ dei Barbari o dei Latini.

della sua usurpazione. Dopo la morte di Silingerico, la libera scelta della nazione diede lo scettro Gotico a Vallia, l'indole guerriera ed ambiziosa del quale parve nel principio del suo regno estremamente contraria alla Repubblica. Ei marciò in armi da Barcellona fino a' lidi del mar Adriatico, che gli Antichi veneravano e temevano come il confine del mondo. Ma quando giunse al promontorio meridionale della Spagna (1), e dalla scoglio, dove ora è la fortezza di Gibilterra, osservò la vicina e fertile costa dell' Africa, Vallia riprese i disegni di conquista, che la morte d'Alarico aveva interrotti. I venti ed i flutti sconcertaron di nuovo l'impresa dei Goti; e le menti di un superstizioso popolo furono altamente commosse dai replicati disastri delle tempeste e dei naufragi. Su tali circostanze il successore d'Adolfo non ricusò più di dare orecchio ad un ambasciatore Romano, le proposizioni del quale venivano invigorite dal vero o supposto avvicinarsi d'un numeroso esercito sotto la condotta del valoroso Costanzo. Si stipulò, e si mantenne un solenne trattato: Placidia fu restituita onorevolmente al fratello; furono date agli af-

fa-

(1) *Quod Tartessiacis avus hujus Vallia terris Vandalicas Turmas, & juncti Martis Alanos Stravis, & occiduam texere cadavera Calpen.*
Sidon. Apollin. in Paneg. Anthem 39. p. 300. Edit. Sirmond.

famati Goti seicento mila misure di grano (1); e Vallia s' impegnò a combattere in servizio dell' Impero. S' eccitò immediatamente una sanguinosa guerra fra' Barbari della Spagna; e si dice, che i Principi contendenti fra loro mandassero lettere, ambasciadori, ed ostaggi al trono dell' Imperadore occidentale, esortandolo a rimanere spettatore tranquillo della lor pugna, l'evento di cui doveva esser favorevole pei Romani, attesa la vicendevole strage de' comuni loro nemici (2). La guerra di Spagna fu ostinatamente sostenuta per tre campagne con disperato valore, e con vario successo; e le marziali operazioni di Vallia sparsero per l' Impero la superior fama dell' eroe Gotico. Egli esterminò i Silingi, che avevano irreparabilmente rovinato l'elegante abbondanza della provincia della Betica. Uccise in battaglia il Re deg' i Alani; e gli avanzi di que' vagabondi Sciti, che scamparono dalla battaglia invece d' e-

leg.

(1) Questo sussidio fu molto gradito. I Goti erano insultati da' Vandali della Spagna col nome di *Trull*, perchè nell' estrema loro angustia avevan dato una moneta d'oro per una *trula*, o circa mezza libra di farina. Olimpiod. ap. Phoz. p. 189.

(2) Orosio riporta una copia di queste pretese lettere.
„ Tu cum omnibus pacem habe, omniumque obsides accipe; nos nobis configimus, nobis perimus, tibi vincimus; immortalis vero questus erit Reipublicæ tuæ; „ si utrique percamus „ . L'idea è giusta; ma io non posso persuadermi, che s'avesse, o s'esprimesse da' Barbari.

leggersi un nuovo condottiero , si cercarono umilmente un asilo sotto lo stendardo de' Vandali, co' quali essi poi furono sempre confusi. I Vandali stessi e gli Svevi cederono agli sforzi degl' invincibili Goti. Una promiscua moltitudine di Barbari, a' quali era stata impedita la ritirata andò a rifugiarsi nelle montagne della Galizia, dove sempre continuarono in un angusto luogo ed in steril terreno ad esercitare le domestiche loro ed implacabili ostilità. Nell' orgoglio della vittoria Vallia osservò fedelmente le sue promesse; rimise le sue conquiste di Spagna sotto l' ubbidienza d' Onorio; e la tirannia degl' Imperiali ministri ben tosto ridusse l' oppresso popolo a sospirare il tempo della sua barbara schiavitù. Mentre l' evento della guerra era sempre dubbioso, i primi vantaggi delle armi di Vallia avevano incoraggiato la corte di Ravenna a decretare gli onori del trionfo al debole suo Sovrano. Questi entrò in Roma come gli antichi conquistatori delle nazioni; e se i monumenti di servil corruzione non avessero da gran tempo avuto il destino, che meritavano, probabilmente si vedrebbe che una folla di poeti e di oratori, di Magistrati e di Vescovi applaudirono alla fortuna, alla saviezza, ed all' invincibil coraggio dell' Imperatore Onorio (1).

Tal

(1) „ Romam triumphans ingreditur „ questa è la for.

Tal trionfo si sarebbe potuto giustamente pretendere dall' alleato di Roma, se Vallia, prima di ripassare i Pirenei, avesse estirpato i semi della guerra di Spagna. I suoi vittoriosi Goti quarantatre anni dopo aver passato il Danubio si posero secondo la fede de' trattati in possesso della seconda Aquitania, provincia marittima fra la Garonna e la Loira sotto la civile ed Ecclesiastica giurisdizion di Bordeaux. Questa Metropoli situata vantaggiosamente per il commercio dell' Oceano, era fabbricata in una forma regolare ed elegante; ed i molti suoi abitatori eran distinti fra' Galli per la ricchezza, per la cultura, e per la pulitezza delle loro maniere. L' adjacente provincia, che si è graziosamente paragonata al giardino d' Eden, gode un terreno fruttifero ed un clima temperato; l' aspetto della campagna dimostrava le arti ed i premj dell' industria: ed i Goti dopo i loro marziali travagli lussoriosamente esaurivano le ricche vigne dell' Aquitania (1). I con-

fini

Loro stabilimento in Aquitania. an. 419.

formal' espressione della cronica di Prospero. I fatti appartenenti alla morte d' Adolfo, ed alle azioni di Vallia son riferiti da Olimpiodoro (*ap. Phos. p. 188.*) da Orofio (*L. VII. c. 43. P. 584. 587.*) da Giornande (*De reb. Getic. c. 31. 32.*) e dalle croniche d' Idazio e d' Isidoro. (1) Anfonio (*de claris urbibus p. 157. 262.*) celebra Bordeaux col parziale affetto d' un nativo di questa città: Vedasi appresso Salviano (*de Gubern. Dei p. 228. Paris 1602.*) una florida descrizione delle provincie dell' Aquitania, e della Novempopulonia.

fini Gotici s'estesero per l'aggiunta di alcune vicine diocesi date loro; ed i successori d'Alarico fissarono la lor residenza Reale in Tolosa, che conteneva cinque popolati quartieri o città dentro la spazioso recinto delle sue mura. Verso il medesimo tempo negli ultimi anni del regno d'Onorio i Goti, i Borgognoni, ed i Franchi ottennero uno stabilimento e dominio permanente nelle provincie della Gallia. La liberal concessione fatta dall'usurpatore Giovino a' Borgognoni suoi alleati fu confermata dall'imperadore legittimo: si cederono a que' formidabili Barbari le terre della Germania prima o superiore, ed essi appoco appoco o per via di conquista, o di trattato occuparono le due provincie, che tuttavia ritengono, co' titoli di Ducato e di Contea, il nome nazionale di Borgogna (1). I Franchi, valorosi e fedeli alleati della Repubblica Romana, furono presto tentati ad imitar gl'invasori, a' quali avevano sì bravamente resistito. Le libere loro truppe saccheggiarono Treveri capitale della Gallia; e la piccola Colonia, che sì lungamente si conservò nel ristretto di Toxandria nel Brabante, insensì-

(1) Orosio (L. VII. c. 32. p. 550.) commenda la dolcezza e la modestia di questi Borgognoni, che trattavano i loro sudditi della Gallia come Cristiani loro fratelli. Maseou ha illustrato l'origine del loro regno nella prime quattro annotazioni poste al fine della sua laboriosa Istoria degli antichi Germani vol. II. P. 555. 572. della traduzione Inglese.

sibilmente si dilatò lungo le rive della Mosa e della Schelda, finattanto che l'indipendente loro potenza riempì tutta l'estensione della seconda o bassa Germania. Si possono sufficientemente giustificare questi fatti con prove storiche: ma la fondazione della Monarchia Francese da Faramondo, le conquiste, le leggi, ed anche l'esistenza di quell'Eroe, si sono giustamente attaccate dall'imparziale severità della critica moderna (1).

La rovina delle opulente provincie della Gallia può prender l'epoca dallo stabilimento di questi Barbari, l'alleanza de' quali era pericolosa ed opprimente, mentre venivano capricciosamente spinti dall'interesse o dalla passione a violare la pubblica pace. Fu imposto un grave e parziale tributo a' provinciali sopravvissuti alle calamità della guerra; le più belle e fertili terre furono assegnate ai rapaci stranieri per uso delle loro famiglie, de' loro schiavi, e del loro bestiame; ed i nativi tremanti abbandonarono sospirando l'eredità de' loro maggiori. Tali

Stato de'
Barbari
nella
Gallia
an. 420.

(1) Ved. Mascou (l. VIII. c. 43. 44. 45.) Se si eccettui un breve e sospetto verso della Cronica di Prospero (nel Tom. 1. p. 638.) non si trova mai rammentato il nome di Faramondo prima del settimo secolo. L'autore dell'opera intitolata *Gesta Francorum* (nel Tom. II. p. 543.) suggerisce con sufficiente probabilità, che fu raccomandata a' Franchi la scelta di Faramondo, o almeno d'un Re, da Marcomiro di lui padre, che era esule nella Toscana.

li domestiche disgrazie però, che rare volte affliggono un popolo soggiogato, si erano provate ed inflitte da' Romani medesimi non solo nell' insolenza delle straniere conquiste, ma anche nel furore delle discordie civili. I Triumviri proscrissero diciotto delle più floride colonie d'Italia, e distribulriono le loro terre e case a' veterani, che vendicarono la morte di Cesare, ed oppressero la libertà della patria. Due Poeti di non ugual fama in simili circostanze hanno deplorato la perdita del lor patrimonio: ma sembra, che i legionarj d' Augusto sorpassassero in violenza ed ingiustizia i Barbari, che invasero la Gallia sotto il regno d'Onorio. Non fu senza la massima difficoltà, che Virgilio evitò la spada del Centurione, che aveva usurpato le sue possessioni nelle vicinanze di Mantova (1), ma Paolino di Bordeaux ricevè una somma di danaro dal Gotico suo conquistatore, che fu da esso accettata con piacere e sorpresa; e quantun-

(1) *O Lyida vivi peruenimus: advena nostris*
(Quod numquam veriti sumus ut possessor agelli
Diceret: Hac mea sunt; veteres migrate coloni.
Nunc vultu tristes &c.

Vedasi tutta l' Ecloga nona coll' utile commentario di Servio. Furono assegnate a' Veterani quindici miglia del Territorio Mantovano, con la riserva di tre miglia intorno alla città in favore degli abitanti. Ed anche in questa concessione furono ingannati da Alfeno Varo famoso legale ed uno de' Commissarj, che misurò ottocento passi d'acqua e di pantano,

unque fosse molto inferiore alla real valuta del suo patrimonio, quest'atto di rapina fu coperto da qualche colore di moderazione e d'equità (1). Si mitigò l'odioso nome di conquistatori con la dolce ed amichevole denominazione di ospiti de' Romani; ed i Barbari della Gallia, specialmente i Goti, dichiararono più volte, ch'essi erano uniti al popolo co' vincoli dell'ospitalità, ed all'Imperatore mediante il dovere della fedeltà, e del servizio militare. Il titolo d'Onorio, e de' suoi successori, le loro leggi, ed i civili lor Magistrati si rispettarono sempre nelle provincie della Gallia, delle quali avevan ceduto il possesso a' Barbari alleati; ed i Re, ch'esercitavano una suprema e indipendente autorità su' nativi lor sudditi, erano ambiziosi del più onorevole posto di generali delle armate Imperiali (2). Tanta era l'involontaria venerazione, che tuttavia il nome Romano imprimeva nelle menti di que' guerrieri, che avevan portato in trionfo le spoglie del Campidoglio.

Mentre l'Italia era devastata da' Goti, ed una serie di deboli tiranni opprimeva le provin-

cie

Rivolu-
della Bri-
tanica,
e dell'
Armoni-
ca. Ani.
489.

(1) Ved. i passi rimarchevoli dell' *Eucharisticon* di Paolino 575. appresso Mascou L. VIII. c. 42.

(2) Si fissa quell' importante verità dell' esattezza del Tillemont (*Hist. des Emper Tom. V. p. 647.* e dell' ingenuità dell' abate Dubos (*Hist. de l' establiss. de la Monarchie Franc. dans les Gaudes Tom. 1. p. 259.*)

cie di là dalle alpi, l'Isola Britannica si separò dal corpo del Romano Impero. Si erano appoco appoco ritirate le truppe regolari, che guardavano quella remota provintia; e la Britannia restò abbandonata senza difesa a' pirati Sassoni, ed a' Selvaggi dell'Irlanda e della Calcedonia. I Britanni ridotti a tal'estremità non s'affidarono più al dubbioso e tardo soccorso d'una Monarchia decadente. S'armarono da loro stessi, rispinsero gl'invasori, e fecero con piacere l'importante scoperta della propria lor forza (nome che comprendeva i paesi maritimi della Gallia fra la Senna e la Loira (2) afflitte da simili calamità, ed eccitate dal medesimo spirito risolvettero d'imitar l'esempio della vicina Isola. Scacciarono i Magistrati Romani, che agivano sotto l'autorità dell'usurpator Costantino; e fu stabilito un governo libero sopra un popolo, ch'era sì lungamente stato soggetto all'arbitraria volontà d'un Signore. L'indipendenza della Britannia e dell'Armorica fu

(1) Zosimo (l. VI. p. 376. 383.) in poche parole racconta la rivolta della Britannia e dell'Armorica. I nostri Antiquarij, e fino lo stesso gran Cambden sono caduti in molti gravi errori per l'imperfetta cognizione che avevano dell'istoria del continente.

(2) Sono stati fissati i confini dell'Armorica da due Geografi nazionali MM. de Valois e d'Anville nelle loro notizie della Gallia antica. Questo nome s'era ufato in un senso più esteso, e fu di poi ristretto ad uno molto più limitato.

fu tosto confermata da Onorio medesimo legitimo Imperatore dell'Occidente, e le lettere, con le quali commise ai nuovi stati la cura della propria loro salvezza, possono interpretarsi come un' assoluta e perpetua rinunzia dell'esercizio e de' diritti della Sovranità. Quest'interpretazione fu in qualche modo giustificata dal fatto. Dopo che gli usurpatori della Gallia l'uno dopo l'altro furon caduti, le Province marittime furon restituite all'Impero. La lor obbedienza però fu imperfetta e precaria: la vana, incostante, e tumultuosa disposizione del pop lo non s' accordava nè con la libertà, nè con la servitù (1); e l'Armorica sebbene non potesse lungamente conservare la forma di Repubblica (2), fu agitata da frequenti e rovinose rivolte. La Britannia non fu mai ricupe-
ra-

(1) *Gens inter geminos notissima clauditur omnes,
Armoricana prius veteri cognomine dicta.
Torva, ferox, ventosa, precax, incauta, rebellis;
Inconstans, disparque sibi novitatis amore;
Prodiga verborum, sed non & prodiga facti.*

Ericus Monach. in *vis. S. Germani L. V. apud Valesio-
notit. Gallar. p. 43.* Valesio adduce varie testimonianze per confermare questo carattere, alle quali aggiungerò quella del Prète Costantino (an. 488.) che nella vita di S. Germano chiama i ribelli Armorici *mobilem & indisciplinatum populum*: Ved. gl' Istorici di Francia Tom. I. pagina 643.

(2) Ho creduto necessario di protestarmi contro questa parte del sistema dell' Abate Dubos a cui si è tanto vigorosamente opposto Montesquieu. Ved. *Espr. des Loix* L. XXX. c. 24.

rata (1). Ma siccome gl'Imperatori saviamente accordarono l'indipendenza di quella remota provincia, tal separazione non fu amareggiata colla taccia di tirannia o di ribellione; ed ai diritti di fedeltà e di protezione succedettero i vicendevoli e volontarj ufizj di amicizia nazionale (3).

Stato della
Britannia
an. 409.
449.

Questa rivoluzione disciolse l'artificiosa fabbrica del governo civile e militare; e per il corso di quarant'anni fino alla discesa de' Sassoni l'indipendente paese fu governato dall'autorità del Clero, de' Nobili, e delle città Municipali (3). I. Zosimo, che solo ci ha conser-

va-

(1) ΒΡΙΤΑΝΝΙΑ ΜΕΝ ΤΟΙΣ ΡΩΜΑΙΟΙΣ ΑΥΤΟΝ ΕΧΘΡΑΙ ΜΕΤΙ ΕΧΘΡΩΝ (I Romani poi non poterono più riacquistar la Britannia) Queste son parole di Procopio (de Bell. Randal. L. 1. c. 25 p. 181. ediz. Loure) in un passo molto importante, che troppo si è trascurato. Anche Beda (Hist. Anglic. l. 1. c. 12: p. 50. Ediz. Smith.) confessa che i Romani lasciarono per sempre la Britannia al tempo d'Onorio. Pure i nostri moderni storici ed antiquarj estendono il termine del lor dominio: e vi sono alcuni, che ammettono solo lo spazio di pochi mesi fra la lor potenza e l'arrivo de' Sassoni.

(2) Beda non ha dimenticato l'accidente foccoso delle legioni contro gli Scoti ed i Pitti; ed in seguito si daranno più autentiche prove, che gl'indipendenti Brettoni levarono 12000. uomini per servizio dell'Imperatore Antemio nella Gallia.

(3) Un dovere verso me stesso, e verso la verità storica mi obbliga a dichiarare, che in questo paragrafo alcune circostanze non son fondate che sulla congettura e l'analogia. L'inflessibilità della nostra lingua mi ha talvolta forzato a deviare dal modo condizionale all'indicativo.

vato la memoria di questo singolar avvenimento, con grande accuratezza osserva, che le lettere d'Onorio furono indirizzate alle città della Britannia (1). Sotto la protezione de' Romani si erano edificate in varie parti di quella gran Provincia novante due considerabili città; e fra queste trentatre si distinguevano sopra le altre per l'importanza ed i maggiori privilegi che avevano (2). Ciascheduna di queste città, come in tutte le altre provincie dell'Impero, formava un corpo legale ad oggetto di regolare la domestica lor polizia; e la podestà del governo municipale si distribuiva fra' Magistrati annuali, uno scelto Senato, e l'assemblea del popolo secondo l'original modello della costituzione Romana (3). Queste piccole Repubbliche avevano già il maneggio d'una pubblica entrata, l'esercizio della civile e criminale giurisdizione, e l'abitudine del consiglio e del comando pubblici e quando si trovarono indi-

pen-

(1) Προς τὰς ἐν Βρεταννίᾳ πόλεις (alle città della Britannia) Zosim. l. VI. p. 383.

(2) Due città della Britannia erano *Municipia*, nove *coloniae*, dieci *Latii Jure donatae*, dodici *stipendiariae* di classe superiore. Questo dettaglio è preso da Riccardo di Cirencester *de situ Britanniae* p. 36. E quantunque non possa parer probabile, ch'egli traesse tali notizie dal Manoscritto d' un Generale Romano, dimostra una genuina cognizione dell' antichità molto straordinaria per un Monaco del secolo decimo quarto.

(3) Ved. Maffei *Verona illustrata* P. I. L. V. pagina 83. 106.

pendenti, la gioventù della città e de' contorni di essa doveva porsi naturalmente sotto lo stendardo del magistrato. Ma il desiderio di godere i vantaggi e di evitare i pesti della società politica è una perpetua ed inesaurita sorgente di discordia; nè si può ragionevolmente presumere, che la restaurazione della Britannica libertà fosse esente dal tumulto e dalla fazione. Gli audaci e popolati cittadini avranno frequentemente violato la superiorità della nascita e della fortuna; e gli orgogliosi nobili, che si lagnavano di esser divenuti soggetti a' lor propri servi (1), avranno talvolta desiderato il regno d'un arbitrario Monarca.

II. La giurisdizione d'ogni città sull'adiacente campagna veniva sostenuta dall'influenza, che i principali Senatori vi avevano sulle lor possessioni; e le città più piccole, i villaggi, ed i proprietarj di terre provvedevano alla propria lor sicurezza con ricorrere alla protezione di queste nascenti Repubbliche. La sfera della loro attrazione era proporzionata a' lor rispettivi gradi di popolazione e di ricchezza; ma i Signori ereditarj di ampie tenute, che non eran oppressi dalla vicinanza d'alcuna potente città, aspiravano al grado di Principi
in-

(1) *Leges restituit, libertatemque reducit,
Et servos famulis non finis esse suis.*
Itiner. Rusil. l. 1. 215.

indipendenti, ed esercitavano arditamente i diritti della guerra e della pace. I giardini e le ville, che dimostravano qualche debole imitazione dell'eleganza Italiana, si dovettero presto mutare in forti castelli per servir di rifugio in occasione di pericolo alla vicina campagna (1); il prodotto della terra fu impiegato in comprare armi e cavalli, e a mantenere una milizia di schiavi, di contadini, e di licenziosi satelliti; ed il capitano dovette assumere dentro il suo dominio l'ufficio di civil magistrato. Alcuni di questi Capitani Britanni erano forse i veri discendenti degli antichi Re; e molti di più saranno stati tentati ad adottare quell'onorevole genealogia, ed a rivendicare gli ereditarj loro diritti sospesi dall'usurpazione de' Cesari (2). La situazione e le speranze loro dovetter disporli ad affettare l'abito, il linguaggio, ed i costumi de' loro antichi. Se i
Prin.

(1) Un'iscrizione (ap. Sirmond. not. ad Sidon. Apoll. p. 59.) descrive un castello *cum muris & portis turione omnium* eretto da Dardano nella sua tenuta vicina a Sisteron nella seconda Narbonese, e da lui chiamato Teopoli.

(2) Sarebbe stato facile in vero lo stabilire la lor potenza, se si potesse ammettere l'impraticabil progetto d'un libero e dotto antiquario, che suppone, che i Monarchi Britanni di varie tribù continuassero a regnare quantunque con subordinata giurisdizione, dal tempo di Claudio fino a quello d'Onorio; ved. VWhitaker *Istor. di Manchester* vol. 1. p. 247. 257.

Principi della Britannia ricaddero nella barbarie, mentre le città procuravano di mantenere le leggi ed i costumi di Roma; tutta l'isola dovè appoco appoco dividersi dalla distinzione di due nazionali partiti; ancor essi dispersi in mille suddivisioni di fazioni e di guerre prodotte dalle varie cause d'interesse e di sdegno. La pubblica forza in vece d'essere unita contro i nemici di fuori, si consumava in oscure ed interne contese; ed il merito personale, che avrebbe potuto porre un buon capitano alla testa de' suoi uguali, lo rendeva capace di soggiogare la libertà di qualche città vicina, e di pretendere un posto fra' tiranni (1); che infestavano la Britannia dopo lo scioglimento del Governo Romano. III. La Chiesa Britannica poteva esser composta di trenta o quaranta Vescovi (2) con un'adequata proporzione del Clero inferiore; e la mancanza di ricchezze (giacchè sembra che fossero poveri (3)) gli dove-

va

(1) Αἱ ἄρα ὑπὸ τυραννοῖς αὐτὴ ἐμενε: (Ma da esso fu posta sotto i Tiranni) Procop. de Bell. Vandal. l. 1. c. 2. p. 181. Britannia fertilis provincia tyrannorum; Tale fu l'espressione di Girolamo nell'anno 425. (Tom. II. p. 255. ad Cresiphorit.

(2) Ved. Bingham. Eccles. antiq. vol. 1. lib. X. c. 6. pag. 594.

(3) Si narra di tre Vescovi Britanni, che si trovarono al Concilio di Rimini l'anno 359. *Fam pauperes fuisse ut nihil haberent.* Sulpic. Sever. Hist. Sacr. l. 11. pag. 420.

va costringere a meritar la pubblica stima con una decente ed esemplare condotta. L'interesse ugualmente che l'indole del Clero favoriva la pace e l'unione della divisa lor patria: ne' lor popolari discorsi potevan frequentemente inculcare delle salutari lezioni; ed i sinodi Episcopali erano i soli concilj, che potevano assumere l'autorità ed il peso d'un'assemblea nazionale. In questi concilj, dove i Principi ed i Magistrati sedevano mescolati co' Vescovi, potevano esser liberamente dibattuti gl'importanti affari dello stato e della Chiesa, composte le differenze, formate delle alleanze, imposti i tributi, spesso concertate, e talvolta eseguite delle savie risoluzioni; e v'è motivo di credere che in occasione d'estremo pericolo s'eleggesse col generale assenso de' Brettoni un *Pendragon*, o Dittatore. Queste cure furono interrotte talora dalla superstizione, talora per zelo; ed il Clero Britannico di continuo s'affaticava a sradicare l'eresia Pelagiana, che esso abborriva come un special disonore del proprio nativopae-
se (1).

Egli è alquanto notabile, o piuttosto assai naturale, che la rivolta della Britannia e dell'Armorica dovesse introdurre un'apparenza di libertà nelle obbedienti provincie della Gallia.

In

Assemblea delle sette Provincie della Gallia
an. 418^o

(1) Si consulti l'Uffizio de antiq. Eccl. Brit. cap. 12.

In un Editto solenne (1) ripieno delle più forti proteste di quel paterno affetto, che tutti i Principi esprimon sì spesso, ed alcuni sentono sì di rado, l'Imperadore Onorio promulgò la sua intenzione di convocare un'assemblea delle sette Provincie: nome particolarmente attribuito all'Aquitania ed all'antica Narbonese, che avevano da gran tempo cangiato le celtica rozzezza loro nelle utili ed eleganti arti dell'Italia (2). Arles, che era la sede del governo e del commercio, fu destinata per luogo dell'assemblea, la quale ogni anno regolarmente durava ventotto giorni dal quindici d'Agosto fino al tredici di Settembre. Era composta dal Prefetto del Pretorio delle Gallie, dei sette Governatori Provinciali, uno consolare, e sei Presidenti; dei Magistrati, e forse dei Vescovi di circa sessanta città; e d'un competente, quantunque indeterminato numero dei più onorevoli ed opulenti possessori di terre, che potesse-

ro

(1) Ved. il testo corretto di quest' editto come fu pubblicato dal Sirmondo (*not. ad. Sidon. Apollinar. p. 47.*) Incmaro di Reims, che assegna un luogo a Vescovi, ne aveva probabilmente veduto (nel nono secolo) una copia più perfetta. Dubas *Hist. cris. de la Monarchie Franc.* Tom. 1. p. 241. 255.

(2) Dalla *Nosisia* è chiaro, che le sette Provincie erano la Viennese, le Alpi marittime, e la prima, e seconda Narbonese, la Novempopulania, e la prima, e seconda Aquitania. In luogo della prima Aquitania l'Abate Dubos sull'autorità d'Incmaro brama d'introdurvi la prima Lugdunense o Lionese.

ro giustamente considerarsi come i rappresentanti del loro paese. Avevano essi la facoltà d'interpretare e di comunicar le leggi del loro Sovrano; di esporre gli aggravj e i desiderj dei loro costituenti; di moderare l'eccessivo o disugual peso delle tasse; e di deliberare sopra ogni materia d'importanza locale o nazionale, che potesse tendere a restituir la pace e la prosperità delle sette Provincie. Se tale istituto, che faceva prendere al popolo un interesse nel proprio loro governo, si fosse universalmente stabilito da Trajano o dagli Antonini, si sarebbero potuti apprezzare e propagare nell'Impero di Roma i semi della virtù e della saviezza pubblica; i privilegi del suddito avrebbero assicurato il trono del Monarca; si sarebbero potuti in qualche modo impedire o corregger gli abusi d'un'amministrazione arbitraria, mediante l'interposizione di quei corpi rappresentativi; ed il paese sarebbe stato difeso contro i nemici stranieri dalle armi dei liberi nazionali. Sotto il dolce e generoso influsso della libertà, il Romano Impero avrebbe potuto essere invincibile ed immortale: o se l'eccessiva grandezza di lui, e le vicende delle cose umane si fossero opposte a tal perpetua continuazione, i vitali membri, che lo formavano, avrebbero potuto separatamente conservare la loro indipendenza e vigore. Ma nella decadenza dell'Impero, allorchè s'era già esausto ogni principio di salute e di vita, la tarda applicazione di questo parzial rimedio non era capace di produrre alcuno importante o salutevol effetto. L'Impe-

ratore Onorio esprime la sua sorpresa nell'aver dovuto costringere le ripugnanti provincie ad accettare un privilegio, che esse avrebbero dovuto ardentemente sollecitare. Fu imposta una pena di tre, oppure di cinque libbre di oro a' rappresentanti assenti; i quali sembra, che evitassero questo immaginario dono di costituzione libera, come l'ultimo ed il più crudele insulto dei loro oppressori.

RIFLESSIONI

SOPRA IL TOMO IX.

DELLA STORIA DELLA DECADENZA E
ROVINA DELL'IMPERO ROMANO.

TRADOTTA DALL' INGLESE

D. I

EDOARDO GIBBON

LETTERA

DIRETTA

AI SIGG. FOOTHEAD E KIRK

INGLESI CATTOLICI.

LETTERA

SE io fossi libero nei miei giudizj, quanto lo
 è il Sig. Gibbon, non temerei di afferma-
 re, che egli bramasse tuttora di veder fumare
 l'are del Campidoglio: tante sono, e sì acer-
 be le sue querele contro gl' Imperadori, ed i
 Vescovi, e quanti altri ebber parte dell' adem-
 pi.

S 2

pi.

pimento del vaticinio (1) della distruzione del Paganesimo. Ma, per non dipartirmi dall'argomento proposto nell'altra mia lettera, io dirò solo, che egli a norma dei saggi Canoni di Plutarco (2) sostiene piuttosto il carattere di Sofista, che quello di Storico, e ad onta delle sue belle proteste *partecipa non solo alla sorpresa, ma eziandio alla malizia di Libanio, e di Eunapio.*

Ed infatti affermando il Sig. Gibbon, che *in quasi tutte le Provincie del mondo Romano un esercito di fanatici SENZA AUTORITA' invase i pacifici abitatori: che un piccol numero di tempj degli idoli rimase difeso dalla distruttiva rabbia del fanatismo, e della rapina diretta, o piuttosto mossa dai Regolatori spirituali della Chiesa; chi, non riconoscendo lo stile del pagano Sofista Libanio (3), asterrebbe dal giudicare, che i Vescovi e i Monaci capricciosamente, e con animo di ribelli recassero per tutto l'Impero stragi e ruine? L'asserir che talora il disfacimento dei templi si eseguì pel*

50-

(1) Ved. M. Huet *Demonstr. Evang. Prop.* 9. c. 160.

(2) De Malignit. Herodot. p. 845. Xyland. *Interp. Basil.* 1570. *Sophistis quidem concessum est . . . sententiam pejorem sumere defendendam. Non enim fidem validam faciunt de rebus, & plerumque non negant gaudere se absurdis, & incredibilibus probabilitatem conciliando, qui vero historiam scribit, debet qua VERA sit scribere: de incensis MELIORA videntur RECTIUS quam PEJORA prodi.*

(3) Orat. pro Templis.

soverchio zelo dei Monaci, e degli Ecclesiastici (1) senza l' autorità , od il comando dei Principi , sarebbe stata proposizione da Storico ; ma il rendere odiosi tanti venerabili Vescovi ed illustri Solitarj con una induzion generale fondata sopra di pochi fatti particolari , è conforme soltanto alla Dialettica dei Sofisti (2) .

Io leggo pertanto , che non si diè mano alla demolizione dei templi di Gaza (3) senza l'assenso di Arcadio , ottenuto da S. Porfirio Vescovo di quella città : e leggo altresì , che se S. Giovanni il Grisostomo credè bene di commettere ai Monaci la distruzione dei tempj per la Fenicia , non trascelse quei pochi , i quali si abbandonavano alla intemperanza (4) ; ma bensì alcuni tra quei moltissimi , che ardevan di zelo pel culto divino *ασκητας ενλω θεω περιπολυμενους ευελεξε*, e ve gli diresse muniti degli

(1) Ved. il Gotofr. Comment. ad LL. 8. & ult. Cod. Theod. Tit. de Pagan. *Quod NON SEMPER Principum auctoritate iussuue factum , verum etiam Ecclesiasticorum , Monachorumque zelo , (altrove) impetu .*

(2) *Ars. Cogit.* part. 3. C. 20.

(3) Bolland. 26. Febrar.

(4) Gli antichi Monaci si sostenevano col lavoro delle proprie mani . Gli spirituali loro esercizi erano I. una penitenza perpetua *Vita plangens* . S. Hieron. *ad Ripar. Ep.* 53. II. rigorosi e lunghi digiuni , onde tenevanli più bisognosi dei fomenti d'Ipocrate , che di avvertimenti *Id. Ep.* 4. *ad Rustic.* III. frequentissime sacre funzioni . L' autore da cui traggo tali notizie è Bingham vol. 3. L. 7. C. 3. dal §. 10. al §. 17. *Oxig. Eccl.*

gl' Editti Cesarei *νομοις δ' αυτουσ επισταυσ βασι λιουσι*
 (1). Bramereste voi di sapere quali fossero i termini di quell' Editto? Combinandosene la pubblicazione in Damasco Metropoli della Fenicia con l'epoca dell' an. 399. corrispondente ai principj del Vescovado di S. Gio: il Grisostomo, possiamo persuadersi che sieno i seguenti = *Si qua in agris templa sunt, sine turba ac tumultu diruantur: his enim dejectis, atque sublatis omnis superstitionis materia consumetur* = (2). Alla qual legge il Ch. Gotofredo ci avverte, che due anni prima per una Costituzione del medesimo Arcadio; poichè fu ordinato a quel Prefetto di restaurare con i lor materiali le strade, i ponti, gli aquidotti, e le mura (3).

Che se dall' Oriente, secondo la moderna Geografia, passiamo nell' Africa, il Sig. Gibbon stesso non nega, che il Serapeo, (rappresentatosi da tutti gli Storici, e da Ruffino medesimo *che può meritare la fede di testimone originale*) come l' infame asilo d' ogni empietà, sul qual fatto ei non pertanto poche pagine do-
 po

(1) Georg. in Vit. Jo. Chrisost. Theodor. H. E. Lib. 5. Cap. 29. Ed. Vales.

(2) L. 16. C. Theod. Tit. de Pagan. Fu però tale la resistenza dei Pagani, che molti monaci restaron feriti, ed alcuni uccisi. S. Gio. Grif. Ep. 123. e 126. To. 3. Ediz. del Montfaucon.

(3) Leg. 36. de oper. publ. Cod. Th. T. 5.

po sparge un orribile scetticismo, onde Plutarco direbbe (1).

„ Perplexa, nilque sani, Ambages omnia, non niega, io diceva, che fosse abbattuto per uno rescritto speciale di Teodosio e soggiunge, che la sentenza di distruzione comprese non solo Serapide, ma gl' Idoli d' Alessandria. Siccome però tante costituzioni Imperiali distinguono gl' Idoli, l' are, e gli ornati superstiziosi dai Templi (2); così non la facendo da destro e malizioso Sofista, doveva scrivere schiettamente, che la sentenza fu pronunziata contro gli stessi empj (3).

Che anzi l' Imperatore non esitò di riguardar come martiri coloro, i quali nella distruzione del Serapeo rimasero uccisi, accordando ad un tempo stesso agli uccisori Pagani un generoso perdono (4); giudizio, che in certo modo ha canonizzato la Chiesa (5). Se tali cose fossero state omesse da un altro Scrittore, potrebbe forse esser degno di scusa. Ma chi si ferma ad investigar se Serapide fosse uno dei

mo-

(1) De Malign. Herod.

(2) Ved. il Titt. cit. de Pag. Sacrif. & Templ. del Cod. Theod.

(3) *Jufferat Imperator ut templa Gentilium Alexandria destruerentur* Soz. H. E. L. 5. C. 16. *Templa (Imperator) solo equari juffit* Soz. H. E. L. 7. C. 15.

(4) Soz. H. E. L. 7. C. 15.

(5) Bolland. T. 2. Mart. 17. Hermant, Vie de S. Ambroise pag. 381.

mostri di Egitto: chi censura come *strana l'opinione dei Padri sostenuta dal Vossio, che sotto la forma d' Api e Serapide si adorasse il Patriarca Giuseppe* (1): chi, per istruire il lettore delle cagioni della rovina del più grande Impero del mondo, descrive minutamente, il sito, la figura, e la magnificenza di un tempio, la forma di un Idolo, il *corbello, le tre code, i tre capi del mostro, che esso avea nella destra*, e lo strazio che ne fu fatto, impiegando vi nove pagine: chi finalmente inserisce nel testo con i colori più tetri le cattive qualità di Teofilo, allora Vescovo di Alessandria, traendole da Tillemont, e nelle note tra le molte lodi di esso accennate da quel fedele Scrittore, rammenta insultando la sola amicizia, che Teofilo avea per Girolamo, chiaramente dimostra, che l'odio, el'ingiustizia gli aguzzan lo stile (2).

Quan-

(1) *Sunt qui Apim & Serapidem unum nomen putarent, & per hunc Josephum intellexerint, uti Bochar cum Beyer ostendunt: nec veritati contraria videtur haec opinio, ut pluribus ostendit . . . Cl. Jo. Lehmann, quam iterum excudi curavit celeberr. Crenius . . . Interim favere huic sententia ipsa quoque Apis appellatio videtur. Ved. Ugolin. T. 3. p. 743. N. 14. Monsig. Huet però vi vede al solito il suo Mosè Demonst. Evang. Prop. 4. cap. 4.*

(2) *At qui Amasidis crepitum, adventum asinorum furis, utrum incrementum . . . commemorasset, cerre videri potest illa non incuria, aut contemptu praeterivisse pulcre facta, atque dicta; sed quod quibusdam male vellet, essetque in eos injurius. Plutarc. loc. cit. p. 252. lin. 27.*

Quanto poi fosse ben radicato negli animi dei Regolatori spirituali della Chiesa Africana il rispetto per l'autorità del Sovrano in tale affare, non si può meglio comprendere, che dagli atti del V. Concilio Cartaginese, in cui così decretarono (1): = Instant etiam aliæ necessitates a religiosis Imperatoribus postulandæ, ut reliquias idolorum per omnem Africam jubeant penitus amputari . . . & templa eorum, quæ in agris, vel in locis abditis constituta NULLO ORNAMENTO sunt, jubeantur omnino destrui =. L'idolatria a dispetto di tante leggi si manteneva ostinata nelle campagne dell'Africa, si trattava di tempj di nessun ornamento, i Cristiani si traevano a forza da quei Gentili ai loro infami spettacoli, ed ai conviti, nei quali si abbruciavano incensi, e si cantavan degl'inni ad onore dei falsi numi; e tutto ciò non ostante quei Padri non operarono a capriccio, come forse avevano operato i Conti Giovio e Gaudenzio nel cuor di Cartagine poco prima, i quali non erano certamente nè Monaci, nè Vescovi (2); ma consultarono riverentemente l'oracolo dei Cesari non solo per i tempj di nessun pregio, ma per gl'idoli stessi. E posto ciò, come è mai

ve.

(1) Can. 3. 4. 5. 6. Ved. Gotofr. T. 6. C. Theod. P. 328.

(2) S. Agost. *De Civ. D. L.* 18. C. ult.

verisimile, che osassero quei Vescovi di aver per costume di attaccare i più bei monumenti d'Architettura nelle più illustri Città, e sotto gli occhi dei Magistrati, quando erano già chiusi all'Idolatria (1) da Graziano, Valentiniano, e Teodosio; e ciò *senza autorità*, anzi contro l'espresso divieto (2) di quegli Imperatori medesimi, che consultavano? Che se ciò si pretende tuttavolta non solo verisimile, ma di fatti avvenuto; altro ci vuole che le Libiane invettive del Sig. Gibbon a dimostrarlo.

Ma i più malmenati, per mio avviso, da questo *Storico* sono i due Santi Marcello Apamiense, e Martino di Tours, sopra i quali vanno principalmente a cadere i titoli di *Entusiasti*, e di *motori dellarapina*. Marciava, egli dice del primo, *una copiosa truppa di soldati e di gladiatori sotto l'Episcopale stendardo alla distruzione dei magnifici tempj della diocesi di Apamea, e dovunque temevasi qualche pericolo il campion della fede, che per essere storpiato non poteva fuggir, nè combattere, si poneva ad una conveniente distanza oltre la portata dei dardi*. Qui non si parla, come vedete, di permissio-
ne ottenuta da Cesare, e non si accenna altro mezzo usato dal S. Vescovo, nella *distruzione di tanti tempj magnifici* se non se quello dei
sol-

(1) LL. 7. & 11. Cod. Theod. Tit. cit.

(2) LL. 15. 18. 19. C. Theod. T. cit.

soldati e dei gladiatori. Teodoreto però (1) fa espressa testimonianza della prima, dicendo, che egli era *ὄπλα τῶ νόμου χρησαμένως* *Legis presidio munitus*: e smentisce in secondo luogo l'esagerata impostura del Critico (2) soggiungendo, che quel grand' uomo = *fana destruxit fiducia magis in Deum, quam hominum opera ad eam rem usus*: e dopo aver raccontato in qual modo si demolisse il tempio di Giove, conchiude = *Reliqua quoque delubra eodem modo destruxit divinus ille Antistes*, che è quanto dire coll'orazione, e non senza una singolare assistenza del Cielo (3). Nella distruzione del tempio, che era in Aulone, Marcello si prevale, egli è vero, del mezzo accennato dal Sig. Gibbon, conforme al racconto di Sozomeno (4); ma questo caso è unico, e singolare, e l'asserzione di Gibbon è generale; ed inoltre Sozomeno, che ivi scrive da Storico, e non da Sofista c'istruisce dell'ostinazione, e delle violenze degli Apamiesi, e della proibizione fatta dal Sinodo di vendicare una morte, per cui dovevansi render grazie all'Altissimo.

Nè da quella descritta da Teodoreto mi sembra molto diversa la condotta di Martino
 di

(1) H. Eccl. Lib. 5. C. 27.

(2) Teodor. ivi = *ipse vero frontem solo affixam habens Clementem Dominum orabat &c.*

(3) H. E. L. 5. C. 16.

(4) Sulp. Sev. Dial. 2. C. 6.

di Tours, sebbene il Sig. Gibbon voglia che si decida dal prudente Lettore se ei fosse sostenuto dal soccorso di miracolosa potenza, o dall'armi corporali; ed in tal guisa ambigendo efficit, ut suspiciones altius insideant (1). Non dubita però di affermare con Clerc, che il Santo prese una volta un innocente funerale per una processione idolatrica, e fece imprudentemente un miracolo. Ora, su quali fondamenti, io dimando, si dovrà stabilire questo giudizio? Sull'autorità certamente di Sulpizio, a cui c'indirizza il Sig. Gibbon. O Sulpizio adunque è privo di senso, come egli accena, ed in tal caso ei poteva risparmiarsi il suo dubbio, e non obbligare con tanta inciviltà un prudente lettore a consultare una leggenda di niuna fede, non disputandosi qui di eleganza di stile: o Sulpizio è uno Scrittore corretto ed originale, siccome avverte, e lo prova con i più forti argomenti, dopo Tillemont (2), l'erudito Editore Veronese (3) contro le Clerc; ed essendo così, mi si permetterà di asserir con Sulpizio da me consultato con qualche sorta di diligenza, che il S. Vescovo Turonese ricevette e grazie, ed onori grandissimi, e senza numero da Valentiniano

no

(1) Plutare. loc. cit.

(2) T. X. M. E. Vie de S. Martin Art. 16.

(3) V. Hieron. de Prato Praef. ad Sever. Sulp. Edit. Veron. T. I.

no I. non men che da Massimo; e dalla Imperatrice moglie di esso (1), tanto era applaudita la sua condotta: che l'armi sue consuete erano le più fervorose orazioni (2): che ora *imperante Domino*, ora *divino nutu*, ora *virtute divina* superò la resistenza dei Pagani nel atterrare od incendiare i lor tempj (3), e che *plerumque contradicentibus sibi rusticis, nefana eorum destrueret, ita prædicatione sancta Gentilium animos mitigabat, ut luce eis veritatis ostensa IPSI sua templa subverterent* (4). Giudichi pure adesso il prudente Lettore, se Martino *semper paupertatis sue custos* (5) fosse direttore e motor di rapine, e se ei fosse sostenuto dal soccorso di miracolosa potenza, o dall'armi corporali. E dov'è poi l'imprudente miracolo di quell'Apostolo delle Gallie? Quelle con-

tra-

(1) Sulp. Sev. Dial. 2. p. 108. 109. &c. T. 1.

(2) Sulp. Sev. *de Vit. B. Mart.* pag. 19. Injuria repulsus ... secessit ad proxima loca, ibique per tri-duum cilicio tectus ac cinere jejunans semper, atque orans, ut virtus illud (templum) divina dirueret. pag. 21. = Quæ erant illius familiaria ... arma, solo profiratus oravit = pag. 23. Ubi vero auxilium crucis & orationis arma repetisset = Ad Euseb. Ep. p. 43. Recurrit ad nota præsidia ... orationem diebus noctibusque perpetuat Dialog. 2. p. 11.

(3) Sulp. Sev. pag. 18. 20. 21. De V. S. Mart.

(4) Sulp. *De V. B. Martini*, p. 22.

(5) Sulp. Dial. 2. p. 109. = e Dial. 3. p. 143 Nos Ecclesia & pascatur & vestiat, dummodo nihil nostris aibus quæsisse videamur = così pensava ed operava quel Santo, Ved. p. 8. de V. B. Mart.

trade eran piene di adoratori degl' Idoli (1): ora lontano Martino non meno di cinquecento passi da una turba di uomini rusticani , che portavano il cadavere di un Gentile al sepolcro: scorgeva intanto dei lini agitati dal vento, e gli era nota d'altronde la lor costumanza di recar follemente in giro con bianchi veli le false loro divinità (2). Eravi adunque tutto il motivo di sospettare, che quel funerale *superstizioso* (3) fosse una processione idolatrica. Come adunque tacciar d'imprudente un Vescovo destinato a schiantare l' errore ed il vizio, se fatto il segno di Croce comanda ad una turba sospetta di arrestare il cammino per sincerarsi di ciò che ella faccia, e sinceratosi le permette di proseguirlo? Che se piacque all' Altissimo, rendendo immobili quei Pagani, di glorificare il suo nome e il suo Servo con uno di quei prodigj, che la sua provvidenza destinò specialmente alla conversione degl' infedeli (4), chi è il Sig. Gibbon, che voglia farla da economo all' Onnipotente medesimo?

Re.

(1) Et vere ante Martinum pauci admodum, imo fere nulli in illis regionibus Christi nomen receperant
= Sulp. de V. B. M. p. 20.

(2) Sulp. V. B. Mart. pag. 18. 19.

(3) Questo è l'epireto datogli da Sulpizio.

(4) I. *Ad Corinth.* 14. 22. *Signa autem infidelibus, non fidelibus* S. Greg. I. Lib. 1. Hom. IV. in Evang. S. 3. Lib. 2. Hom. 29. S. 4. Moral. L. 27. C. 37. 9. 3. Tom. I. Ed. Paris.

Resta ora a vedersi se veramente un piccolo numero di tempj rimase protetto dalla distruttiva rabbia del fanatismo. Certo è che se rimasero in piedi per tutto l'Impero Romano i due soli accennati dal Sig. Gibbon, cioè il tempio della Venere Celeste a Cartagine, ed il Panteon a Roma, il numero per esser plurale, non può idearsi più piccolo. Io però non so di leggieri persuadermi, che fosser sì pochi, quand' Onorio ordinò (1) = *Aedes inclitis rebus vacuas . . . ne quis conetur evertere : decernimus enim, ut edificiorum quidem sit integer status* : nè che fosse insolentemente trasgredita una legge fatta in ispecial modo per l'Africa, ove quanto fosser fanatici i Vescovi, lo avete veduto di sopra. Altrimenti dovettero rendersi ben ridicoli i due Imperatori fratelli Arcadio ed Onorio stesso, quando nove anni dopo con altra legge (e questa universale) ordinarono, (3) che i tempj pubblici *in civitatibus, vel oppidis, vel extra oppida* si riducessero ad uso pubblico; che gli esistenti nelle possessioni Imperiali si trasferissero in utili usi, e si demolissero i soli privati: ed assai più ridicolo dovette mostrarsi Teodosio II, comandando colla sua legge dell'anno 426, che i tempj di ogni manie-

(1) Leg. 18. T. de Pagan. &c. C. Theod. T. 6: Il Gotof. attribuisce il motivo di questa legge all'attentato dei Conti Giovio e Gaudenzio. Ved. il *Coram.* p. 320.

(2) Leg. 19. *ibid.*

niera, i quali tuttora contro le anzidette *sarrazioni* rimanevano intatti (1), si spogliassero di qualsivoglia superstizione, e col venerabil segno della S. nostra Religione si espiassero. Il Commentario del Gotofredo oh quanto può consolare il Sig. Gibbon, mostrandogli eseguito esattamente dai Cesari quel progetto, che viene a farci tredici buoni secoli dopo! „ Certe, son le parole di quel Chiariss. Giureconsulto, *hoc ævo ipso jam Paganorum templa QUAMPLURIMA in Ecclesias Cristianorum conversaliquet. Sic Theodosius M. templum Heliopolitanum, quod Balanii dicebatur ingens & celeberrimum, in Christianorum Ecclesiam convertit* εν ονομασ αυτου εν τω νεο κριστιανω *parique modo & templum Damasci teste vel Auctore Chronici Alexandrini. Sic & Theodoretus serm. de Martyr. 8. in f. sub Theodosio Juniore templa idolorum vel diruta, vel ea ipsa, eorumque materias in Ecclesias mutata testatur* „ Di un tempio della Fortuna mutato in una Chiesa Cristiana parla pure Niceforo (2): e di quello di Bacco nella città di Alessandria cambiato in un'altra (3) prima della distruzione del Serapeo fa espressa menzione Sozomeno. Ne brama forse di più questo Critico incontentabile? Ammiri adunque per col-

(1) Leg. 25. ivi Ved. il Comm. del Gotofr.

(2) Nicef. Call. L. 14. C. 44. *Theodosius in sacrosanctum fanum τυχαίου convertit.*

(3) H. E. lib. 7. C. 15.

colmo di sua consolazione dai Papi medesimi rispettati i tempj, e specialmente i più belli della sua stessa nazione: scrivendo dopo un maturo esame Gregorio M. per regola dell' Apostolo dell' Inghilterra Agostino in tal guisa .

„ Fana idolorum destrui in eadem gente mini-
 „ me debent . . . si fana eorum bene constru-
 „ ta sunt necesse est, ut a cultu dæmonum
 „ in obsequium veri Dei debeant commutari „.

(1) Io però dovea dire per colmo di sua confusione. Imperocchè per quel che riguarda i magnifici templi di codesta una volta Regina del mondo, ove or dimorate, bastava solo per vergognarsi della sua ingiustissima iperbole, che egli si rammentasse della piacevole Lettera del Sig. Middleton (2), ove fa menzione delle Chiese di Roma, che anticamente furono tempj d' Idoli: e Voi per confonderlo non dovete far altro, in ciò imitando Diogene nella confutazione di Diodoro Crono, che una semplice passeggiata pel foro boario, e nei contorni della vostra vigna del Circo (3). Qualor poi si volesse, che tali proposizioni non fossero figlie del-

(1) Reg. Epistol. Lib. XI. Ind. IV. Ep. 76. T. 2. Ed. Paris. S. Agostino era stato del medesimo sentimento. Epist. 47. ad Publicolan.

(2) Ad altri è sembrata piena di scurrilità, e di epiteti infami. Valsechi dei Fondam. della Relig. L. 3. C. 6. Trahit sua quemque voluptat.

(3) Ved. Marangoni delle cose idolatriche ec. Cap. 54. e seg. Jo. Ciampini de Sacr. adific.

della malignità, farà di mestiero almeno il supporre, che la *Memoria* del S. Gibbon abbia sofferto la disgrazia medesima, a cui soggiacque in Cartagine il tempio di quella Dea, smantellato dai Vandali per testimonianza di Vittore Vitense (1) dopo l'epoca fissata dal nostro Critico alle devastazioni dei *barbari Monaci, ed Ecclesiastici*: come tant' altri dovettero essere nei saccheggj ed incendj dei veri Barbari Unni, Goti, ed Alani, la rapina de' quali non era nè diretta nè mossa dai *Regolatori spirituali della Chiesa* (2).

Ma come attribuire del pari a labil memoria l'ingiurioso confronto, che fa il Sig. Gibbon degl'Imperadori Cristiani co' Diocleziani, e co' Decj, scusando la crudeltà di questi per i motivi d'ignoranza, e timore, ed accusando quelli come *violatori dei precetti dell'umanità, e del Vangelo* poichè proibirono l'Idolatria col rigor delle pene? Fu forse il trionfo della Chiesa macchiato di sangue, che voglia o no col suo Dodvvel il Sig. Gibbon (3) scorse a ruscilli nelle tante persecuzioni dei primi tre se-

CO-

(1) *De Persec. Vandal. Lib. 3.*

(2) *Eamque (Romam) depopulati maximam partem admirandorum illic operum incendio consumserunt. Socr. lib. 7. C. 10. Ved. per tutti Tillem. p. 433. &c. e p. 592.*

T. 5. Hist. des Emper.

(3) Euseb. in *V. Constant. Lib. 2. C. 52. ex vales. ved. nel T. 3. della storia di Gibbon il Saggio di Confutaz.*

collì? Il sarebbe stato, ei risponde, se i Gentili avessero avuto pei loro numi quello zelo sì indomito ed ostinato, (sono elleno queste lodi, od ingiurie?), che occupava lo spirito dei primi credenti. Ma intanto nol fu: e se non lo fu, sarà falso, che rigorosamente si eseguisser le leggi Imperiali, che proibivano i sacrificj, e le cerimonie del Paganesimo. „ Tanto tumultu, ac „ dissensione malignitas ejus plena est, in nar- „ rationes quacumque passim se insinuans occa- „ sione! „ (1). Fecero forse quei Cesari più crudeli dei Diocleziani e dei Dacj qualche violenza per obbligare direttamente i lor sudditi ad onorar Gesù Cristo, come facevasi ai nostri Martiri (2) per offerir degl'incensi alle statue di Giove, e di Apollo? Volgete, e rivolgete quanto vi aggrada le leggi del Codice Teodosiano de sacrificiis, Paganis, & Templis, e vi sfido a trovarne una sola, la quale non prenda di mira azioni superstiziose, e sacrileghe tutte esteriori, e tendenti alla depravazion del costume, siccome fatte in ossequio di certe divinità, delle quali si veneravano gli adulterj, gli stupri, e le frodi (3). Potete però risparmiarvi una tal diligenza, giacchè lo stesso Libanio

ha

(1) Plutarco, nel l. cit.

(2) Eusebio, De V. Constant. Lib. 3. C. 1.

(3) S. Ambrosio, de Vid. prop. f. Lactant. de Fals. Relig. L. 1. C. 17. Arnob. ad Gens. Lib. 4. c. 5. S. August. de C. Dei L. 2. C. 8. &c. &c.

della malignità, farà di mestiero almeno il supporre, che la *Memoria* del S. Gibbon abbia sofferto la disgrazia medesima, a cui soggiacque in Cartagine il tempio di quella Dea, smantellato dai Vandali per testimonianza di Vitto-
re Vitense (1) dopo l'epoca fissata dal nostro Critico alle devastazioni dei *barbari Monaci, ed Ecclesiastici*: come tant' altri dovettero essere nei saccheggi ed incendj dei veri Barbari Unni, Goti, ed Alani, la rapina de' quali non era nè diretta nè mossa dai *Regolatori spirituali della Chiesa* (2).

Ma come attribuire del pari a labil memoria l'ingiurioso confronto, che fa il Sig. Gibbon degl' Imperadori Cristiani co' Diocleziani, e co' Decj, scusando la crudeltà di questi per i motivi d' ignoranza, e timore, ed accusando quelli come violatori dei precetti dell' umanità, e del Vangelo poichè proibirono l' Idolatria col rigor delle pene? Fu forse il trionfo della Chiesa macchiato di sangue, che voglia o no col suo Dodvvell il Sig. Gibbon (3) scorse a ruscilli nelle tante persecuzioni dei primi tre se-

CO-

(1) *De Persec. Vandal. Lib. 3.*

(2) *Eamque (Romam) depopulati maximam partem admirandorum illic operum incendio consumserunt.* Soer. lib. 7. C. 10. Ved. per tutti Tillem. p. 433. &c. p. 592.

T. 5. *Hist. des Emper.*

(3) Euseb. in *V. Constant. Lib. 2. C. 52. ex valesf.* ved. nel T. 3. della storia di Gibbon il *Saggio di Constantino*.

coli? Il sarebbe stato, ei risponde, se i Gentili avessero avuto pei loro numi quello zelo sì indomito ed ostinato, (sono elleno queste lodi, od ingiurie?), che occupava lo spirito dei primi credenti. Ma intanto nol fu: e se non lo fu, sarà falso, che rigorosamente si eseguisser le leggi Imperiali, che proibivano i sacrificj, e le cerimonie del Paganesimo. „ Tanto tumultu, ac „ dissensione malignitas ejus plena est, in nar- „ rationes quacumque passim se insinuans occa- „ sione! „ (1). Fecero forse quei Cesari più crudeli dei Diocleziani e dei Decj qualche violenza per obbligare direttamente i lor sudditi ad onorar Gesù Cristo, come facevasi ai nostri Martiri (2) per offerir degl'incensi alle statue di Giove, e di Apollo? Volgete, e rivolgete quanto vi aggrada le leggi del Codice Teodosiano *de sacrificiis, Paganis, & Templis*, e vi sfido a trovarne una sola, la quale non prenda di mira azioni superstiziose, e sacrileghe tutte esteriori, e tendenti alla depravazion del costume, siccome fatte in ossequio di certe divinità, delle quali si veneravano gli adulterj, gli stupri, e le frodi (3). Potete però risparmiarvi una tal diligenza, giacchè lo stesso *Libanio* ha

(1) Plutarco, nel l. cit.

(2) Eusebio, *De V. Constant.* Lib. 3. C. 1.

(3) S. Ambrosio, *de Vid. prep. f. Lactant.* *de Fals. Relig.* L. 1. C. 17. Arnobio, *ad Gens.* Lib. 4. c. 5. S. Augustino, *de C. Dei* L. 2. C. 3. &c. &c.

che dai nostri (1), in cui i Gentili annojatisi degl' Imperadori Cristiani, sebbene fosse loro accordata in quel tempo una pienissima libertà Religiosa (2), ansiosi tuttavolta di aver un Principe del lor partito tentarono, come si esprime Sozomeno, ogni maniera dell' arte divinatoria per risapere il successor di Valente (3). I Pagani, son riflessioni del Sig. Gibbon, nutrivano sempre una forte speranza che una felice rivoluzione, un secondo Giuliano potesse di nuovo ristabilire gli altari degli Dei (4). Libanio alle suppliche in favore dei tempj accoppiò un' insolente minaccia (5): in Oriente con uno spirito ben diverso da quello, che animava i mansueti Cristiani nel furore delle più crude persecuzioni, non si erano risparmiate le armi (6): si spargevano pubblicamente dei vaticinj, che il Paganesimo doveva risorgere trionfante (7): si ripeteva l' antica querela, che le calam-

mi-

(1) Soz. L. 6. C. 35. Socr. L. 4. C. 19.

(2) Leg. 9. Cod. Theod. de Malef. & Mathem. = Vestes sunt leges a me in exordio Imperii mei datus, quibus unicuique quod animo imbibisset, colendi libera facultas tributa est =.

(3) E' condannabile senza dubbio la crudeltà, che mostrò Valente in quell' occasione; ma non per questo la divinazione lasciava di esser prudentemente sospetta, e pericolosa. Ved. il Comm. del Gotof. alla L. 8. de Malef. &c.

(4) Ved. S. Agost. de C. D. L. 5. C. 23.

(5) Orat. de Tempj. in f.

(6) Soz. Lib. 7. C. 15. pro templis suis acriter dimicabant &c.

(7) S. Agost. de Civ. D. Lib. 18. Cap. ult.

mità dell'Impero fossero un castigo dei numi irritati pel nuovo culto (1): e l'esperienza mostrava, che la moderazione del Principe (2) rendeva più audaci quei creduli sudditi, che *dimettevano le favole di Ovidio, e rigettavano ostinati i miracoli del Vangelo*. E si negherà tuttavolta agl'Imperadori Cristiani la *scusa di sospetto e di timore*, che tanto liberalmente si concede ai Tiranni?

— Io mi do a credere, che il Sig. Gibbon esigesse, che i Cesari prima di promulgare veruna legge penale contro i riti del Paganesimo lasciassero decretar dal Senato qual culto dovesse formare la Religion dei Romani. Or bene, Teodosio appunto, ch'ei tenta di rendere odioso sopra di ogni altro, come se ancora il governo di Roma fosse stato sul piede, su cui era allor quando fu solennemente prescritta la licenza dei Baccanali (3) rilasciò al Senato una tal decisione; e quel rispettabile ceto decise, che si formasse dal culto di GESU' CRISTO.

Un'

(1) Questa querela mosse a scrivere Arnobio i suoi libri *Adv. Gent.*, e questa medesima indusse S. Agost. ad intraprenderla grand'Opera de *Civ. D. Repp.* L. 2. C. 43.

(2) Ved. la Leg. 23, de *Sacrif.* col Com. del Gotof., il quale con ragione raccomanda la lettura della *Novel. di Teodosio il Giovane Tom. 7. Tit. de Judaeis* al §. *Hinc perspicit.*, in cui si rimproverano i Pagani con fomma forza, ed eleganza per la loro audacia. Non la trascrivo per non esser prolisso.

(3) Tit. Liv. Lib. 39. C. 14. Ed. Frinshem: T. 5. p. 322.

Un'azione sì bella e sì nobile, e tanto più gloriosa per Teodosio, quanto men necessaria, doveva riscuoter gli applausi di uno Storico vero; ma la malignità per esser coerente a se stessa dee sempre annettere *facto pulcherrimo atque justissimo imposturae calumniam* (1). Quindi è che dal Sig. Gibbon pretendesi la libertà di quei voti conceduta da Teodosio per affettazione, anzi tolta dalle speranze, e dai timori ispirati dalla presenza di lui. Che le grandi speranze fossero un forte allettativo ad operare io lo sapeva già da fanciullo (2); ma che giungano a togliere la libertà non l'ho per anco imparato. Neppur so comprendere qual timor tanto grave da togliere la libertà (3) potesse ispirar la presenza di un Principe che perdonava ai carnefici di coloro, i quali non dubitava di venerar come martiri (4); Principe di un carattere sì virtuoso da potersi quasi scusare la supposizione dell' Oratore Pacato, che se al vecchio Bruto fosse stato permesso di ritornar sulla terra, avrebbe quel rigido Repubblicano deposto a' piè di Teodosio l'odio che aveva pe' Re (così il Sig. Gibbon) = *Ita enim accusas* (di-

(1) Plutarco, al l. cit.

(2) Cic. de Offic. Lib. 3. C. 19.

Cum permagna premia sunt &c.

(3) V. Pufendorf de J. N. & G. Lib. 1. G. 4. cum Barbeyr. Not. 3. ac §. 9. Burlam. Princip. du Droit nat. C. 2. ed altri non Casifi.

(4) Sozom. L. 7. C. 15. cit. de' sop.

(direbbe Plutarco) *non patrocinariis calumniarum de viris illustribus perscribis, quas rursus diluas* (1). „ La professione del Cristianesimo, aggiunge l'Autore, non divenne essenziale per godere i diritti civili, non s'impone alcun peso ai Pagani, il palazzo, le scuole, l'esercito n'erano pieni. Simmaco fu innalzato alla dignità consolare. Libanio era distinto per l'amicizia del suo Sovrano, gli apologisti più eloquenti del Paganesimo non furono mai sollecitati o a mutare o a dissimulare le religiose loro opinioni „. Da tali fatti considerati come tante premesse, la mia Dialettica, vel confesso, non si sente inclinata a dedurre, che fosse *affettata* la libertà de' voti concessa al Senato Romano da Teodosio il Grande, e molto meno che fosse *tolta* dalla speranza, e dai timori ispirati dalla presenza di lui. Giudicate poi Voi, se il Sig. Gibbon sia punto partecipe della malizia dei Sofisti Pagani Libanio, ed Eunapio.

Del primo ho già detto abbastanza. Declamava il secondo furiosamente (2) contro il nuovo culto dei martiri, dolendosi, che i templi si fosser cambiati in sepolcri coll'introdurvi le loro *reliquie*, e rinfacciando ai Cristiani, che venerassero quei *malfattori*, come altrettan-

te

(1) *De malign. Herod.*

(2) Eunap. nella V. di Edef. del Commel. p. 64. 65. &c.

te *Divinità*. Guardimi il Cielo dall'opinare, che il Sig. Gibbon consideri come giustamente condannati alla morte i Campioni della fede di Gesù Cristo; egli è però manifesto che il *culto dei Santi e delle Reliquie* è considerato da lui come una *innovazione adottata e favorita* ne' tempi di Costantino, *innovazione perniciosa*, la qual corrippe la pura e perfetta semplicità del Cristiano Sistema: pratica superstiziosa che fece introdurre nel mondo Cristiano le cerimonie pagane, che Tertulliano, e Lattanzio avrebbero riguardato con tanto sdegno diè luogo al risorgimento del Politeismo ed estinse appoco appoco il lume della Storia, e della ragione: onde venne a verificarsi la profezia di Eunapio (1), il quale predisse la rovina del Paganesimo in quelle parole *καὶ τὶ μυσθῶδες, καὶ αἰεὶδὲς σκοτος ἐπὶ τῆς γῆς καλλίσει*. Dopo ciò crederassi in diritto qualunque Cattolico (2), di conchiudere, che se in Eunapio vi era malizia, il Sig. Gibbon n'è partecipe in buona dose: anzi temo, che alcuno nol creda più malizioso dello stesso Eunapio, a cui, siccome ad uomo pagano dee mol-

(1) Eunap. nella V. di Edesio pag. 60. Ediz. di Commel.

(2) *Illos vero, qui vengant Sanctos aeterna felicitate fruentes invocandos esse . . . vel invocationem esse idololatricam . . . vel stultum esse in caelo regnantibus . . . supplicare, impie sentire . . . affirmantes Sanctorum reliquiis venerationem, atque honorem non deberi, vel eas aliaque sacra monumenta a fidelibus inutiliter honorari . . . hominibus damnandos esse*, Trident. Sess. XXV. De Invoat &c.

to valere la scusa di una cognizione imperfetta dei nostri dommi, e della nostra disciplina (1), scusa la quale non vorrassi ammettere sì di leggieri nel Sig. Gibbon. Se egli si fosse limitato a rilevare gli abusi, che in tutti i secoli, ma specialmente in quelli di universale barbarie si sono introdotti nella Chiesa rispetto al culto dei Santi, e delle loro Reliquie, sarebbe stato partecipe di quella lode (2), che hanno meritato i Pastori, e i fedeli zelanti della purità del Sistema Cristiano, alzando contro di essi la voce in ogni età; ma il riprovare come nuova, superstiziosa, nocevole, ed idolatrica in se medesima una dottrina, ed una pratica buona, ed utile (3) sol perchè alcuni semplici, e troppo fervorosi devoti l'hanno talora sfigurata, e corrotta, e forse anche ai di nostri la sfigurano, e la corrompono contro lo spirito di quel corpo, di cui son membra, (4) oltre ad essere

(1) Son note le atroci calunnie dei Gentili, figlie in parte della loro ignoranza, contro i primi fedeli. Tertul. Apolog. C. 7. Minut. Fel. in Off. . . . Neppur si sapeva esattamente il nostro nome. Tertul. Apolog. C. 3. *Perperam Christianus pronunciat a vobis; nam nec nominis certa est notitia penes vos.* Questa ignoranza durava ai tempi di Lattanzio tra molti. *Divinar. Inst.* C. 7. Lib. 4.

(2) Ho presente la Dissert. Filosofo. *De Argum. Theologico ab invid. ducto num. Octavo &c.* Credo però, che S. Girolamo fosse in istato di giudicare delle intenzioni di Vigilanzio assai meglio, che il Sig. le Clerc dopo 12. buoni secoli.

(3) Trid. sess. 25. *De Invocat. &c.*

(4) Ved. il Muratori *Della regolata Divozione &c.* Cap. XXIII.

te una manifesta ingiustizia, egli è altresì un incorrere nella censura fatta dal nostro Plutarco a Licurgo *Driantide*, il quale volle recise le viti per impedir l'ubriachezza (1). Gli atti pubblici come i Concilj, e le Professioni di fede, gli scritti dei Santi Padri e Pastori depositarj legittimi della credenza, questi sono i fonti, dai quali si debbe attingere il domma e la disciplina del Cristianesimo (2).

Ecco pertanto ciò che insegna precisamente un Concilio, da noi riputato ecumenico, su questi punti. I Santi che regnano con Gesù Cristo *offeriscono a Dio* le loro *preghiere* a favore degli uomini, e per conseguenza ella è una pratica buona e vantaggiosa l'invocarli, perchè c'impetrino da Dio i benefizj per mezzo di Gesù Cristo *unico nostro Redentore, e Salvatore* (3). Non si credono adunque i Santi gli arbitri delle nostre suppliche, e molto meno altrettante Divinità. Per esser superstiziosi e idolatri bisognerebbe togliere a Dio alcuna delle perfezioni della sua essenza infinita, od attribuirne alcuna alle sue creature propria unicamente di Lui (4). „ Ma la nostra Chiesa non permet-

te

(1) Plutarco. in Comment. *Quomodo adolescens potestas audire debeat* ex Xyland. pag. 11.

(2) Lo stesso, e con ragione esigono i Protestanti. Ved. Concl. Syn. Dordr. in *Synagm. Confess. Fid.*

(3) Trid. sels. 25. al. 1. e La professione di fede non dice di più. Ved. Franc. Veron. Reg. *Fid.* §. 7.

(4) Ved. l'Esposiz. della Dottr. della Chiesa di Mons. Bossuet Cap. 4. l'Avvertim. promesso all'Ediz. di Venez. 1713.

te di riconoscere nei più gran Santi alcun
 grado di eccellenza che non venga da Dio ,
 nè alcun pregio avanti agli occhi di Lui , che
 per le virtù loro , nè alcuna virtù che non
 sia un DONO della SUA GRAZIA (1), nè
 alcuna conoscenza delle cose umane, che quel-
 la, che egli loro comunica (2), nè alcun po-
 tere di assisterci, che per le loro preghiere,,.

Se l' invocazione dei Santi considerata in
 questo aspetto diminuisse la confidenza in Dio
 o fosse ingiuriosa alla mediazione di G. C., sa-
 rebbe da condannarsi egualmente il costume di
 ricorrere alle preghiere dei nostri fratelli ancor
 viatori (3). Che se un tal costume è inculcato
 come utilissimo dalle Sante Scritture (4); per-
 chè

(1) *Abstr. . . . ut Christianus homo in se ipso vel con-
 fidat, vel gloriatur, & non in DOMINO, cuius tanta est
 erga omnes homines bonitas, ut eorum velit esse merita, que
 sunt IPSIUS DONA.* Trid. sess. 6. Cap. 15. Vedo
 Bossuet *Spiegaz. di alcune diffi. sopra la Messa. Cap. 39.*
 e 40.

(2) L' eruditissimo Grozio avendo esaminato le di-
 verse maniere indicate dai Padri, e dai nostri Teologi
 per spiegare come i Santi abbiano notizia dei nostri
 bisogni &c. conchiude = *Ita inique faciunt Protestantes,*
*qui Idolatria damnant eos, qui multorum veterum senten-
 tiam secuti putant nostrarum necessitatum, & precum notitiam
 aliquam ad Martyres pervenire.* Groz. ad Consult. Cassand.
 T. 4. p. 6. Vedi *Perpétuité de la Foy. Tom. 5. L.*
 7. C. 7. ed il Veron. *Reg. Fid. 9. 7.*

(3) *Cath. Rom. p. 3. De Cultu &c.*

(4) *T. ad Thessal. Cap. 5. 25. ; ad Hebr. C. 13.*
18. Jacob. C. 5. 16. Orate pro invicem, ut salvamini ;
multum enim valet deprecatio iusti assidua. Potrei ancora
 allegare il comando di Dio medesimo = *Job autem servus
 meus orabit pro vobis Job. Cap. 42. V. 8. &c. ;* ma i no-

chè saremo noi idolatri, se ci rivolgiamo ai medesimi nostri fratelli già liberati dai legami del corpo, e regnanti con Cristo (non essendo il Dio di Abramo, di Giacobbe, e d' Isacco il Dio dei morti, ma bensì dei viventi non sonnacchiosi ed inerti (1) ;) affinché si rendan propizio pe' meriti del Redentore (2) il nostro Padre comune con le loro preghiere, le quali debbono essere più potenti assai delle nostre, perchè fatte da servi a Lui costantemente fedeli, che hanno compita la virtuosa loro carriera, e combattuto con gloria (3) ?

Essendo pertanto i nostri sentimenti intorno alle anime dei Beati sì scevri da ogni om-

fiti avvertarsi o stravolgono i Sacri Libri con interpretazioni arbitrarie, o gli ripudiano totalmente: *Tertull. de Praescript. Haer. §. 17.*

(1) Dico, cioè, perchè il Sig. Gibbon (cita Burnet *de Stat. mart.* Leggetelo pure, ma leggete ancora il Muratori *De Paradiso non expectata Corp. Resurrect.*, e specialmente il Cap. 23., dove dimostra quanto giustamente abbia deciso il Concilio Fiorentino l' opinione contraria a quella di Burnet coll' autorità di *S. Greg. M.*, a cui dee tanto la vostra Inghilterra, del *Ven. Beda*, di *S. Aldelmo*, ed *Aleuino*, tutti luminari del vostro Regno.

(2) Le orazioni della Liturgia quasi tutte terminano con la clausola *Per Dominum nostrum J. Christum &c.* (3) Certum est, quod hac interpellatione adoratio illa, & cultus, qui soli Deo debetur non imminuitur; cum Sanctos Dei non ut Deos, & largitores honorum, sed ut Condeprecatores, & Impetratores appellemus. *Cassand. Conf. art. 21.* Tuttavolta M. Fell, Vescovo di Oxford si ostina ad asserire ☐ Deos, qui rogat (Martyres) ille facit ☐ Dicemi in grazia: a pregate un ministro, perchè sostenga una supplica presentata a S. M. Britannica, si divien forse rei di alto tradimento?

bra di Politeismo, o di superstizione; ed essendo uno dei motivi del culto esteriore quello di render pubblica testimonianza dei sentimenti interni dell'animo; è egli impossibile, che noi veneriamo le Reliquie per qualche Divinità, che si creda ad esse inerente, o che ad esse noi dirigiamo le nostre suppliche (1), o che in esse riponghiamo la nostra fiducia? La Chiesa nell'intimarci una tale venerazione, c' insegna ancora (2), che ella si debbe ai corpi dei Santi, perchè già furono membra vive di Cristo, e templi del S. Spirito, perchè Dio stesso non isdegherà di coronarli colla gloria celeste dopo l'universale resurrezione, e perchè il medesimo Dio per mezzo delle Reliquie (3) si è com-

(1) Quis unquam auditus in precibus aut Litaniis dixisse *Sancta Reliquia orate pro me*? Eppure una tal manifesta calunnia dei Centurioni Magdeb. è ripetuta dal Sig. Gibbon Ved. il Bellarm. de Reliq. C. 2. in f.

(2) Trident. sess. 25. De Invocat. & Circumloc.

(3) O' convien credere accetto a Dio il culto dei Santi, e delle loro Reliquie, o bisogna negar tutti fino ad uno i miracoli, che si raccontano operati da Ezzo a favore di chi ha praticato un tal culto. Quest' ultimo partito, che è quel di Daillé e del Sig. Gibbon N. 1.) porta ad ammettere non solo una credulità, ed una rapidità appena scusabile in un fanciullo, ma eziandio una frode, ed un manifesto carattere d' *impostura* in S. Ambrogio, S. Agostino, S. Ilario, S. Paolino, S. Gio. Crisostomo, S. Asterio, Teodoro, Eulogio, ed altri senza numero, tutti in igni per antichità, per integrità, e per ingegno, e dottrina: ved. il Petav. de Incarn. Lib. 15. C. 13. Son forse tutti i prodigi narrati da essi impossibili, inverisimili, e senza esempio nelle S. Scritture? Conviene che volle onorare S. Pietro e S. Paolo ancor racchiusi in carcere mortis hujus, operando prodigi per mezzo dell'

compiaciuto talora di spargere su l'uman genere le sue sovrane beneficenze : ed è suo intendimento esponendole con qualche pompa alla pubblica venerazione di risvegliar nei suoi figli un amore sincero per le virtuose azioni dei Santi , e renderli in cotal guisa adoratori veraci del nostro eterno Padre e Signore : che è l'altro motivo giustissimo , per cui si è stabilita una forma di culto esterno (1).

Nulla vi ha dunque in un tal culto dei Santi , e delle Reliquie , che possa accusarsi di Gentilesimo , o di Superstizione , nulla che a Dio non si riferisca , unico fonte di ogni santità , e d'ogni bene . Testimone ne sia oltre il Grozio allegato di sopra , il Ministro Sig. Noguier , il quale dopo aver letto l' *Esposizione* &c. di M. Bossuet ripeteva sovente , che quel Prelato aveva cambiato partito . Il fatto però si è che egli si era limitato ad esporre la pura dottrina del Tridentino , e che quella immortale Operetta fu applaudita dai Ricci , dai Bona , dai Lauria ,

Ombra di questo (Act. Cap. 5.) , e delle cose state al contatto del corpo di questo (Act. C. 19.) farà cosa impossibile , strana , e ridicola , che gli abbia operati per mezzo dei *vasi posseduti* fino alla morte in *honorem* dei quei medesimi Santi , dopo averli coronati nel Cielo ? Ved. il T. 2. de Unit. Eccl. lib. 12. C. 29. Fratr. VValenburch. e l'A. Anon. dell' *Arte di pensare* . P. 4. C. 14. (1) Trid. sess. 22. C. 5. de Sacr. Mis. Ved. il bel Catech. di M. Giorgio Berger. Vesc. di Montpellier sulla materia in questione .

ria, da tutti i dotti del secolo, e dal Pontefice stesso Innocenzo XI (1).

Quindi è che sebbene alcuni riti del Gentilesimo di lor natura indifferentissimi, come l'uso dei fiori, dell'incenso, dei lumi, ed il bacio, con ragione si riputassero abominevoli, perchè destinati all'onore di numi bugiardi: non son però riprensibili in verun conto attesa la rettitudine dei sentimenti, e per la mutazion dell'oggetto, mentre si praticano in onore dei Santi. L'accusa dunque di Fausto Veritatis idola in martyres . . . quos votis similibus colitis ripetera dal Sig. Gibbon è inconcludente, l'erudizione di Beausobre, e di Middleton (2) inopportuna, e la risposta di S. Girolamo è senza replica. *Quia quondam colebamus Idola, nunc Deum colere non debemus, ne simili eum videamur cum idolis honore venerari? Illud fiebat idolis, & idcirco detestandum est: hoc fit (Deo, ejusque) martyribus, & ideo recipiendum est* (3). Egli è pure un progetto del Sig. Gibbon, che si sarebbe forse potuto concedere ai vittoriosi Cristiani, *che sufficientemente purificate le mura dei tempj coi sacri riti, il culto del*

(1) Ved. l'Avvertim. all'Esposizione &c. nell'Ediz. di Venez. del 1713.

(2) Molti altri hanno sfogato il loro veleno contro la Chiesa Ved. Alberto Fabric. Bibliogr. antiq. Cap. 4. N. 6. &c.

(3) *Adv. Vigilant.* Ed. Paris T. 4. p. 284. Ved. la dotta Dissert. de Veterum quorund. Christianor. nominibus del Ch. Padre Faffini. Venet. 1772. ed il Gaetano 2. II. Quest. 86. Art. 1.

del vero Dio espiasse l'antico delitto dell'Idolatria. E ciò avvenne appunto rispetto a non pochi di quelli edifizj, come vedemmo, e ciò altresì *in multis Gentilium superstitionibus contigit, ut earum usus sacris ritibus expiatis, & sacrosanctus redditus in Dei Ecclesiam laudibiliter introductus sit* (1); lo che si conferma colla riflessione del Grisostomo. *Deus ob deceptorum salutem se coli passus est, per ea, per quæ demones illi ante coluerant, aliquanto in melius inflectens, ut eos paulatim a consuetudine reduceret, & ad altiorum Philosophiam perduceret.* (2) Per accusar questa pratica senza ingiustizia era necessario, che quei Sofisti ignoranti, o quegli Eretici maliziosi già nemici di Santa Chiesa per altri titoli mostrassero, che i sentimenti della maggior parte almen dei Cattolici del loro secolo erano superstiziosi ed erronei. Ma come farlo, se la dottrina del Tridentino esposta di sopra è presa quasi letteralmente da S. Agostino? Voi già vel sapete; ma siccome non tutti quelli, a cui verrà fatto di leggere questa lettera il fanno, lo proverò brevemente

te

(1) Baron. in *Annotat. ad Martyrolog. R.* ad d. 2. Febr. *Annal. ad Ann.* 45. p. 273. Venet. Ed. 1705.

(2) Middleton inclina a credere con lo Spencero, che le Cerimonie Giudaiche gran tempo prima fossero usate dagli Egiziani. In tale ipotesi, il culto del popolo prediletto da Dio nel suo tempio santo farà dunque stato impuro, e sacrilego? Le lavande nei fiumi si praticavano dai Pagani per cancellare le colpe. Dunque il Battesimo farà un atto d'Idolatria? Ved. il Valsecchi *De Fondam. della Relg.* Lib. 2. c. 4., e Lib. 3. c. 6. p. 2.

te. *Quaecumque adhibentur religiosorum obsequia in Martyrum locis, ornamenta sunt Memoriarum, non sacra vel sacrificia mortuorum, tamquam Deorum.* Così il S. Padre (1). Il Sig. Beausobre citando un tal passo a suo modo (2) soggiunge „ ces mots *ornamenta memoriarum* sont „ bien ambigus; Je ne saurois les définir „ . Questa definizione per altro sarebbe stata ben facile a chi avesse letto di sopra, che gli atti di ossequio resi dai fedeli alle Memorie, o tombe dei Martiri recavano ad esse senza dubbio un certo lustro, e splendore; ma non consistevano già i sacrificj, nè si partivano dalla opinione, che i Martiri fossero *genus quoddam inferiorum deorum*, dicendo Agostino, *non ipsi, sed Deus eorum nobis est Deus*: e quegli onori medesimi eran diretti alla gloria di Dio, ed alla santificazione del popolo. *Honoramus Memorias eorum tamquam Sanctorum hominum; ut ea celsbritate & DEO VERO de illorum victoriis gratias agamus, & nos ad IMITATIONEM talium coronarum adhortemur.* In fatti qual Sacerdote, qual Vescovo, scriveva Agostino medesimo (3), ha mai offerto ad un Martire, benchè celebrasse sulla sua tomba, il sacrificio, che è l'atto del culto esteriore consacrato per universale consentimento alla sola Divinità? „
 Quis

(1) De Civ. D. Lib. 8. c. 23.

(2) Histoire &c. T. 2. p. 680. N. 2. 3.

(3) Lib. 20. *Concr. Faust. C. 21. T. 6. p. 156.*

si confronti col Tridentino alla sess. 22. *de sacrif. Mis.* cap. 3

„ Quis enim antistitum in locis sanctorum cor-
 „ porum assistens, altari aliquando dixit offe-
 „ rimus tibi Petre, aut Paule, aut Cypriane?
 „ Sed quod offertur, offertur DEO, qui Mar-
 „ tyres coronavit; ut ex ipsorum locorum ad-
 „ monitione major effectus exurgat AD ACU-
 „ ENDAM CHARITATEM, & in illos, quos
 „ imitari possumus, & in ILLUM, quo adju-
 „ vante possumus. Colimus ergo Martyres eo
 „ cultu dilectionis, & societatis, quo & in hac
 „ vita coluntur S. homines Dei sed il-
 „ los tanto *devotius*, quanto *securius* post su-
 „ perata certamina ec. „ Una ragion sì trion-
 „ fante, e per se sola bastevole a rintuzzar leca-
 „ lunnie di Fausto, ha imbarazzato talmente Beau-
 „ sobre, che precipitando di abisso in abisso è
 „ costretto a negare, secondo i principj della sua
 „ setta, che ai tempi di S. Agostino (1) il Pa-
 „ ne, ed il Vino Eucaristico si credessero un ve-
 „ ro e real Sacrificio; non si avvisando quel *Can-*
 „ *dido, e dotto Storico della Cristiana idolatria nel*
 „ *quarto e nel quinto secolo* (2), che se non vi
 „ fosse stato allora un rito Ecclesiastico (od a
 „ ragione, od a torto, che or ciò non monta)
 „ creduto un vero sacrificio comunemente, Ago-
 „ stino Dottore di sublimissimo ingegno, per di-
 „ fender la Chiesa dalla taccia più nera, che si
 „ possa ideare, avrebbe dato una risposta del tut-
 „ to

(1) Histoire &c. p. 676. Tom. 2.

(2) Così lo qualifica il Sig. Gibbon nel Tom. 7. p.
 164. N. 3. : onde mostra di adottarne i sentimenti .

to priva del senso comune (1). Eppure lo credereste? a giudizio di Beausobre *les idées de S. Augustin sur le culte des Martyrs . . . sont assez pures* (2). Sia lode all'eterna Verità: ed il Sig. Gibbon ammiratore di lui confessi altrettanto „ Mais nous nous tromperions infiniment, (soggiunge lo Storico del Manicheismo) si nous jugions par là des idées, & de la pratique des Peuples „ Il en étoit du Christianisme de S. Augustin, comparé a celui des peuples, comme du Paganisme des Philosophes comparé de même a celui des peuples „ Distinguo: c'inganneremmo credendo o che tutti i Cristiani del 4, e del 5 secolo fossero altrettanti Agostini in Teologia (3), o che non vi fossero nel mondo Cristiano tra tante sette di Eretici, ed ancor tra i Cattolici molti *sepulcrorum adoratores, molti qui luxuriosissime super mortuos biberent* (4), lo concedo; tanto più che agli occhj dei Santi, i quali per lo zelo che hanno di veder tutti come sono eglino stessi, secondo l'espression dell' Apostolo, i cattivi non sembran mai pochi; c'inganneremmo credendo, che il complesso dei

Pa.

(1) Ved. il Muratori nella Dissert. de Rebus Liturg. T. 23. Ed di Arezzo P. 1. p. 180. 191. , dove mostra ad evidenza con passi chiari di S. Agostino il dogma Cattolico intorno al Sacrificio dell'Altare contro Bingham &c. e la 3. Dissert. del Padre Toultée cap. 12. de Doct. S. Cyrilli Ed. Paris.

(2) Histoire &c. T. 2. p. 621.

(3) Ved. S. Iren. Cont. Hares. Lib. 1. c. 10. T. 1.

(4) S. Agost. med. De Morib. Eccl. C. 39.

Pastori, e dei popoli componenti la Chiesa Cattolica non avesse idee bastevolmente pure sul culto dei Martiri, e delle Reliquie da distinguersi di lunga mano dal volgo pagano relativamente ai suoi falsi Numi, lo nego costantemente, e i Sigg. Beausobre, e Gibbon *infinitamente s'ingannano* pensando altrimenti. E che hanno che fare pochi oziosi Filosofi rammentati dal primo, senz' autorità, senza missione, senza popoli subordinati, e per patria, e per età tra lor remotissimi con un numero prodigioso di Dottori, e di Vescovi (1) quasi tutti contemporanei, intesi unicamente ad istruire i lor popoli, obbligati sovente (2) a render conto della loro dottrina, e condotta al Sinodo della Provincia, ed uniti col mondo tutto per mezzo delle lettere di Comunione (3)? Come non veder che Agostino non parla di se medesimo, ma del corpo intero dei sacri Pastori, venendo alle strette coll' avversario, ed interrogandolo

quis

(1) Non è una esagerazione: Ved. il Petav. *de Inscr.* Lib. XIV. c. 10. il Bellarm. *de Reliq.* &c. ed il Catech. di M. Berger. &c.

(2) Can. 5. Syn. Nic. I., Can. 20. Conc. Antioch. 2. 341. Can. 19. Conc. Chalcedon, *secundum Regulas Petrum bis in anno in unum convenire Episcopos, ubi singula, qua emerferint, corrigantur.* Ved. il Decr. di Graziano alla Diff. 18. S. Leone Ep. 16. c. 7. inculca questa regola *pro custodia concordissima unitatis.*

(3) Optat. Lib. 2. cont. Parmen. *Cum quo (Damafo Pontifice, nobis totus orbis commercio formatarum in una communionis societate concordat.* S. Aug. Ep. 163. V. Ed. ad Eleuf. V. Cabafs. Diff. 7. *Notis. Concil.*

quis enim Antistitum aliquando dixit, offerimus tibi, Petre? e che egli nei sermoni pubblici informava bene il suo gregge della sana dottrina (1), dicendo; *quando autem audisti dici apud memoriam . . . offero tibi, Petre? &c. Numquam audistis, non fit, non licet.* Non della sua unicamente, ma della fede comune tra i Cattolici rendeva testimonianza Girolamo, quando scriveva: *quis aliquando martyres adoravit? Honoramus autem reliquias martyrum, ut eum, cujus sunt martyres, adoremus: honoramus servos &c. ut honor servorum redundet ad Dominum* (2). L'impegno dei Santi Agostino e Girolamo era di giustificare la dottrina, e la pratica della Chiesa, non già la propria. Era dunque necessario, che la morale totalità dei Fedeli avesse idee pure sul culto de' Martiri, e delle Reliquie quanto le avevano nella sostanza eglino stessi. In fatti, soggiungeva Agostino, se taluno cade giammai nell'errore di tributare alla creatura, fosse anche l'anima la più santa, od un angelo, il culto dovuto a Dio solo, costui per *sanam doctrinam corripitur, sive ut condemnatur, sive ut caveatur*, e così cessi di appartenere alla Chiesa (3). In caso diverso do-

man-

(1) Serm. 101. de Divers. C. 7. Ed. Plantin. T. X. p. 572. I testi, che riportino poco dopo, dimostrano i Fedeli bene informati.

(2) Ad Riparium Ep. 37. T. 4. Ed. Paris. p. 272. & adv. Vigilant. p. 280.

(3) S. Aug. Cont. Faust. Lib. 20. c. 21.

manderemo questi sagacissimi Critici come potesse avvenire, che il susurro della profana ragione di Fausto, e Vigilanzio fosse sì debole, e inefficace, e gli onori dei santi, e dei martiri quantunque superstiziosi, ed infetti d'Idolatria generalmente si stabilissero. Se io non ravvisassi in questo fenomeno il carattere della novità nella dottrina di Fausto e di Vigilanzio (1) crederci d'esser mandato in Anticira, secondo l'antico proverbio; ed intanto i Sigg. Gibbon, Beausobre, Daillé &c. vogliono ravvisare questo stesso carattere nella dottrina e nella pratica della Chiesa. Vediamo adunque per chi si dee preparare l'imbarco. Si conviene, che nei primi secoli, si avesse un rispetto grandissimo per i martiri ancor viventi. Oltre le indulgenze accordate dai Vescovi alle loro preghiere baciavansi con riverenza all'entrar nelle carceri le lor catene (2). Se il bacio, senza riguardo allo spirito di chi lo dà, ed all'oggetto di sua natura „ étoit le plus haut degré de l'adoration, & la plus profonde humiliation, où „ une creature raisonnable pût descendre (3), ecco l'idolatria delle stesse catene de' martiri portata all'eccesso senza rimprovero, ed antichis.

(1) Tertull. de Praescript. Hæret. §. 21. &c. e l'Analisi del Ch. D. Tamburini Prof. della R. J. Università di Pavia.

(2) Ved. Ruinart nella Pref. generale in alt. Mart. e Mamachi Orig. & antiq. Christ. T. 1. L. 1. §. 27.

(3) Beaufob. l. c. pag. 663.

chissima. Si conviene altresì, che gli Smirnesi, nel 2 secolo nel protestar di adorare il solo Gesù Cristo, soggiunsero *martyres vero tanquam discipulos & imitatores Domini merito ambre prosequimur*: si conviene altresì che eglino altamente si dolessero perchè il demonio invidioso gli avesse tolto il cadavere di S. Policarpo (1): che l'ossa avanzate alle fiamme fosser da essi stimate *gemmis pretiosissimis cariora*, e collocate dov'esigea la decenza: e duopo è convenire, che già celebravasi il giorno natalizio, o sia del martirio dei Santi *cum hilaritate, & gaudio* (2) per due motivi, cioè *tum in MEMORIAM eorum, tum qui glorioso certamine perfuncti (erant), tum ad posteros hujusmodi Exemplo erudandos. & confirmandos* (3).

La premura, e potrebbe quasi dirsi la smanìa (4), per le Reliquie è qui manifesta, ed una festiva ed onorevole commemorazione dei Martiri nelle sacre funzioni è chiarissima. Resta

(1) Euseb. H. E. L. 4. C. 15.

(2) Un segno di gioja, lasciando da parte la mitica, erano i lumi, adoptrati ne' primi tre secoli per necessità, e quindi per cerimonia. Tanto è contraria la Chiesa alle novità. Ved. de Vert. T. 2. p. 18. Pref., e la Lettera a Jurien. Quale ingiustizia il voler prender regola del culto pubblico dai tempi della più barbara perfezione! Ved. Prudent. *hymn. de S. Laurentio*; e S. Paolo *Carm. de S. Felice* colla Dissert. del Muratori. 16. T. XI. p. 1. Ed. di Arcz. ol. *Anecd. T. 1.*

(3) Euseb. H. E. loc. cit.

(4) Ved. il Trombelli *de cultu SS. Diff. 7. capit. 6. e seg.*

sta soltanto il dubbio, se quella commemorazione fosse congiunta con qualche specie d' invocazione dei Martiri stessi. Beausobre asserisce che no, fondandosi su quelle parole di S. Agostino (1) *suo loco & ordine nominantur, non tamen a Sacerdote, qui sacrificat, invocantur*; anzi pretende, che anticamente si pregasse pei Martiri, facendo gran conto di una Liturgia ben antica attribuita a S. Giacomo, ma d'altra mano (2), sfacciatamente falsificata da S. Cirillo, seppure le Catechesi sono un parto genuino di esso. In mal punto è citato S. Agostino. Non s'invocavano i Martiri certamente, come abbiain detto, e come ripete quel S. Padre in quel luogo stesso (troncato da Beausobre, perchè intiero lo incomodava) per offerir loro il S. Sacrificio (3); ma però s'invocavano per ottenere la loro *intercessione*, ed il lor patrocinio, come tuttora si pratica nella Chiesa,,. Unde magni....? Unde quod norunt fideles, distincti a defunctis loco suo Martires recitantur, nec pro eis oratur, sed eorum orationibus Ecclesia commendatur,,? Così Agostino (1)

(1) Beaufob. T. 2. p. 668. N. 2. l. c.

(2) Beaufob. ivi pag. 644. n. 2.

(3) *Suo loco & ordine nominantur, non tamen a Sacerdote, qui sacrificat, invocantur.* S. Aug. de C. D. Lib. 22. c. 10. Così Beausobre. *Deo quippe, non ipsi sacrificat, quamvis in Memoria sacrificet eorum, quia Dei Sacerdos est non illorum.* Così profegue S. Ag. Le parole poi antecedenti sono: *Ad quod Sacrificium sicut homines Dei, qui mundum in eius confessione vicerunt suo loco &c.*

(1) „ Ecclesiastica disciplina, quod fideles non verunt, cum Martyres recitantur ad altare Dei, ubi non pro ipsis oratur, pro ceteris vero commemoratis defunctis oratur. *Injuria est enim pro Martyre orare, cujus nos debebamus orationibus commendari.* Così l'istesso Agostino (2), il quale ripete altrove: „ Ideo ad ipsam mensam non sic eos commemoramus quemadmodum alios, *sed magis ut orent ipsi pro nobis* (3). E qual frenesia non sarebbe l'immaginarsi, che volesser pregare per S. Policarpo quegli Smirnesi persuasissimi, che egli e per l'illibatezza della sua vita, e pel suo Martirio avesse riportato *Βραβειον αναντιπρπον* senza il minimo dubbio il premio del suo glorioso combattimento? O per S. Pietro, e S. Paolo i fedeli che avevano eretti alla loro memoria quei monumenti, o trofei, che si mostravano a dito agli Eretici per confonderli fino dai tempi del Pontefice Zefirino (4)!

On touche difficilement aux Liturgies, riflette al passo di S. Agostino da esso citato male a proposito il S. Beausobre (5). La riflessione è giustissima; ma eccole intanto, se crediamo a lui stesso, alterate a Gerusalemme da S.
Ci-

(1) Serm. 107. de divers. cap. 2. Ed. Plant. pag. 581. T. X.

(2) Serm. 17. de Verb. Apost. c. 1. 131. T. X.

(3) Tract. 84. in Joan. T. IX. Ed. Plant. p. 125.

(4) Euseb. H. E. L. 2. C. 25.

(5) Histoire &c. T. 2. pag. 668.

Cirillo (1), e ciò sotto gli occhj di chi sa quanti battezzati, istruiti, e ordinati dai Padri del terzo secolo (2) illibattissimo: eccole interpolate, come dovrebbe dedursi da ciò che ho mostrato, nell' Africa, ed ivi con approvazione ed applauso di quell' Agostino, che aveva *idées assez pures* sul culto dei Martiri, e delle Reliquie: eccole guaste a Costantinopoli, e senza che alcuno Storico contemporaneo rampogni o rammenti la mano sacrilega che lo tentò (3);
e quel

(1) L' autorità di S. Cirillo ha sempre spaventato i Sertarj; onde hanno tentato ogni via per eluderla. Vedi la *Préf.* alle sue Opere *Edit. Paris.* §. 2. Le ventitre Catechesi si mostrano un patto genuino, ed incorrotto di quel S. da Nat. Alexs. contro *Rivet Hist. Eccl. Saec. IV.* c. 6. art. 12., e dal Padre Toultée *Bened. Dissert.* 2. premessa alla Ediz. cit. Ved. il cap. 3. destinato alla difesa delle 5. Misagog.; giacchè nella quinta di queste §. IX. p. 328. si legge: *Postea recordemus eorum, qui obdormierunt, primum Patriarcharum, Prophetarum, Apostolorum, Martyrum, ut Deus EORUM PRECIBUS, & legationibus orationem nostram suscipiat.* La Liturgia attribuita a S. Giacomo mi par che confermi l'asserzione di S. Cirillo, leggendosi = *Commemorationem agamus omnium SS: & iustorum, ut PRECIBUS, atque intercessionibus EORUM omnes misericordiam consequamur.* Tom. 2. Bib. PP. pag. 4. in fin. Ed. Lugd. 677. Ved. Renaudot. *Liturgiarum Oriental. Coll. To. 2. p. 29.* e seg. La scio però al Sig. Beaufobre il privilegio di contare sopra monumenti sì dubbj. V. *Präf. Tract. &c. Prælim. Jo. Bolland. To. 3. Ed. Venet. 1751. pag. 473.* Sul passo delle *Cofitur. Apostolic.* Ved. il Muratori *Dissert. De Reb. Liturg.* cap. 22., ove rileva egregiamente la mala fede di Bingham. *Crimine ab uno &c.*

(2) Ved. la cit. *Dissert.* 2. del P. Toultée §. 31. pag. 121.

(3) Liturgia S. Jo. Chrysof. = *In honorem . . .*

è quel che è più difficile a concepirsi tante alterazioni eseguironsi nel periodo di non molti anni, ed in quella venerabile età, in cui tutti gli assistenti agli ufizj divini era familiarissimo il sacro linguaggio. E come mai è potuto avvenire, che i Fedeli del quarto secolo leggendo le Sante Scritture, più avidamente di quel che si leggano ai dì nostri i Romanzi, non si accorgessero, o non curassero di una innovazione contraria (per quanto pretendesi) al primo, ed al massimo tra i precetti, ed alla Dottrina, e alla pratica dei Padri del secondo, e del terzo secolo viventi almeno nelle opere loro cotanto ammirate, e nella memoria di tanti, i quali potevano aver conversato con essi? Si spieghi almeno come potesse mai l'illusione portarsi tant'oltre, che fosse universalmente creduta antica (1) una massima ed una disciplina

na

Dei Genitricis, & S. V. Maria, cujus intercessionibus suscipe Domine Sacrificium hoc. Indi il Sacerdote fa la commemorazione dei SS. e dei Martiri QUORUM PRECIBUS visitari se a Deo rogat. Presso il Petav. l. cit. V. S. Epifanio Hæres. 75. §. 7., ed i Sacramentarij Leoniano, Gelasiano e Gregoriano presso il Mutatori T. 23. P. I. II. III. della Ediz. cit.

(1) L'invocazione de' SS. si confessa molto antica da Chemnizio Exam. Conc. Trid. P. IV. p. 16. Può vederfi Agost. Einsidlens. Tom. V. Oecum. Trid. Concilii Veritas inextincta cont. Heidegger, usandone con Critica. È celebre il testo di S. Cipriano nell' Epist. 57. ad Cornel. Edit. Pamel. sostenuto dal Petavio cont. Rigalt. de Incarn. Lib. XIV. c. 10. ed il Can. XX. del Conc. Gangrense nel Pontificato di S. Silvestro.

na nascente, e Fausto e Vigilanzio essere aboliti quai novatori (1).

Ma sia pure avvenuta nel quarto secolo sul culto de' Martiri delle Reliquie una *innovazione superstiziosa, nocevole, ed infetta di Paganesimo*. Dunque S. Gregorio il Grande, ed il S. Arcivescovo di Cantorbery Agostino non introdussero nel vostro Regno *la pura e perfetta semplicità del Cristiano sistema*, ma la superstizione e l'Idolatria: ed altrettanti superstiziosi e Idolatri dovettero essere i vostri Maggiori quasi fino al principio del secolo decimosettimo (2). Siccome poi quello, che io dico della Chiesa Anglicana, in adempimento della pretesa profezia di Eunapio si debbe estendere a tutto il mondo Cristiano (3) da Costantino fi-

no

(1) Questo argomento è trattato ampiamente nel T. I. de la *Péperuité de la Foy*. Lib. 1. cap. 10. Debbono ancora spiegare i Protestanti il perchè in tutti i tempi la Chiesa abbia usato una somma cautela in registrare gli Atti de' Martiri, e nell' esame delle S. Reliquie per impedire le frodi talora pie, e talor vergognose. Ved. Ruinart. *Præf. in Act. Martyrum* §. 4. Mabillon de *Canoniz. SS. ad Succ. V. Bened.*, e l' *Epist. de Cultu SS. Ignor.* Front. *Duc. de diebus fest.* Orsi *Dissert. Apolog. pro SS. Perpet. & Felicit.*, ed i *Prolegomeni ad Hist. Eccl.* p. 20. del Ch. Zola. Ma questa spiegazione si aspetta invano.

(2) Ved. la *Lettera di una Inglese Cattol.* presso il Murat. Tom. 4. dell' Oper. Ediz. cit. Giovanni Hus e VVicleffo acconsentirono all' Invocazione de' SS. *Storia delle variazioni* Lib. XI. §. 157. e 165., ed Arrigo VIII. ne confermò solennemente la pratica. Ivi Lib. VII. §. 26. e 37.

(3) M. Claude ha compreso il settimo secolo intie-

no a Lutero, così debbe ancora conchiudersi, che le solenni promesse di Gesù Cristo di esser co' suoi discepoli fino alla consumazione dei secoli, e di non permettere, che le porte infernali giammai prevalessero contro la Chiesa, furono di una molto breve durata, ed andarono in fumo ben presto. Lo che sarebbe una bestemmia esecranda.

Felici Voi, se ritornando alla Patria, come ben tosto avverrà, essendo uno oramai Sacerdote, e l'altro Suddiacono, poteste indurre

i Pro-

10 dans les beaux jours de l'Eglise: Ospiniano avendo appunto in mira il culto dei SS. e delle Reliquie riguarda S. Greg. M. come il fonte, da cui scaturì il serrenze della Superstizione, e della Idolatria: i Centuratori Magdeburg. si contraddicono. Ved. il Bellarm. l. cit. Chamier ed altri prendon per figute storiche le invocazioni dei SS. fatte dai Padri del IV. secolo. Gibbon dopo Beaufobre e Daillé &c. è meno scrupoloso. Quali e quante variazioni! E' egli questo il carattere della verità? V. la Perpet. de la Foy T. 1. e T. 5. ai luog. cit. Una innovazione, ed una innovazione superstiziosa e pagana poteva ella esprimersi con questi termini? *Idem* (Praefides Provinciarum) Martyrum festos dies iussu Principis OBSERVABANT. Euseb. in Vir Const. Lib. IV. c. 23. Eorum (Martyrum sepultura celebrare, & PRECES ibi votaque nuncupare, & beatas illorum animas venerari) CON-SUEVIMUS: idque a nobis MERITO fieri statuimus Il med. Euseb. Praep. Evangel. Lib. XIII. c. II. Una innovazione superstiziosa e pagana può mai autorizzarsi dai Concilj Ecumenici? Nel Conc. Calced. A. D. XI. esclamano i Padri = ecce ultio, ecce VERITAS: Flavianus post mortem vivit, Martyr pro nobis orat. Lab. Luret. Paris. Tom. 4. p. 697. Tralascio come sospetto il Capit. 7. del VI. Conc. Gener. Tom. 6. p. 205., rimettendovi agli Atti del Niceno II. Tom. VII.

i Protestanti vostri fratelli ad avere un miglior concetto della colonna, e della saldissima base del vero in materia di Religione. Mostrate ad essi con S. Ireneo (1), che pur dovrebbero rispettare, come coloro, *qui relinquunt preconium Ecclesie, imperitiam sanctorum Presbyterorum arguunt, non contemplantes quanto pluris sit idiota religiosus a blasphemo, & IMPUDENTE SOPHISTA.*

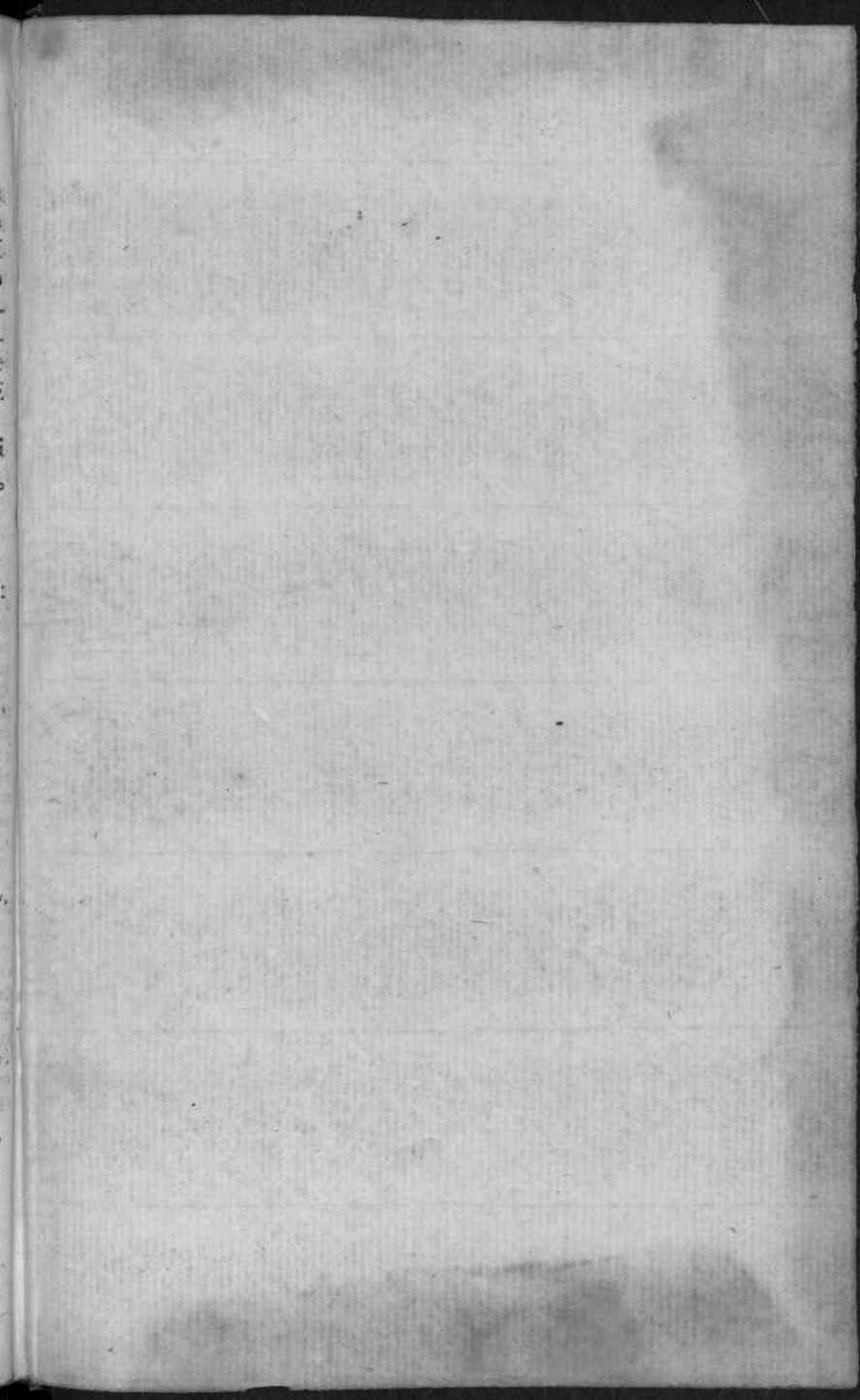
Che se mai ritrovaste chi più volentieri ascoltasse un Poeta (2), che un Santo Padre, ripetetegli col mio Dante a Voi famigliare.

- „ Avete il vecchio, e nuovo Testamento,
 „ E l' Pastor della CHIESA, che vi guida:
 „ Questo vi basti a vostro salvamento.
 „ Se mala cupidigia altro vi grida,
 „ Uomini siate, e non pecore matte;
 „ Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
 „ Non fate come agnel, che lascia il latte
 „ Della sua madre semplice, e lascivo
 „ Seco medesimo a suo piacer combatte.

(1) Lib. V. Cap. 20. *Contr. Hares.* pag. 317.
 T. I. Ed. di Ven. de' Bened.

(2) Paradiso Cant. V.

FINE DEL VOLUME NONO.



Il presente è un libro di storia
scritta da un autore anonimo
che si intitola "Storia della
Repubblica di Venezia".
Il libro è diviso in tre parti:
la prima tratta della fondazione
della città, la seconda della
sua storia fino al 1797, e la
terza della sua caduta e
della sua restaurazione.
Il libro è scritto in un
stile semplice e chiaro, e
contiene molte notizie
interessanti sulla storia
di Venezia.

Avuto il privilegio di stampare

per me e per gli eredi miei

per un anno e per gli eredi miei

per un anno e per gli eredi miei

per un anno e per gli eredi miei

per un anno e per gli eredi miei

per un anno e per gli eredi miei

per un anno e per gli eredi miei

per un anno e per gli eredi miei

per un anno e per gli eredi miei

per un anno e per gli eredi miei

per un anno e per gli eredi miei

per un anno e per gli eredi miei

per un anno e per gli eredi miei

per un anno e per gli eredi miei

per un anno e per gli eredi miei

per un anno e per gli eredi miei

per un anno e per gli eredi miei

per un anno e per gli eredi miei

per un anno e per gli eredi miei

per un anno e per gli eredi miei

per un anno e per gli eredi miei

per un anno e per gli eredi miei

per un anno e per gli eredi miei

per un anno e per gli eredi miei

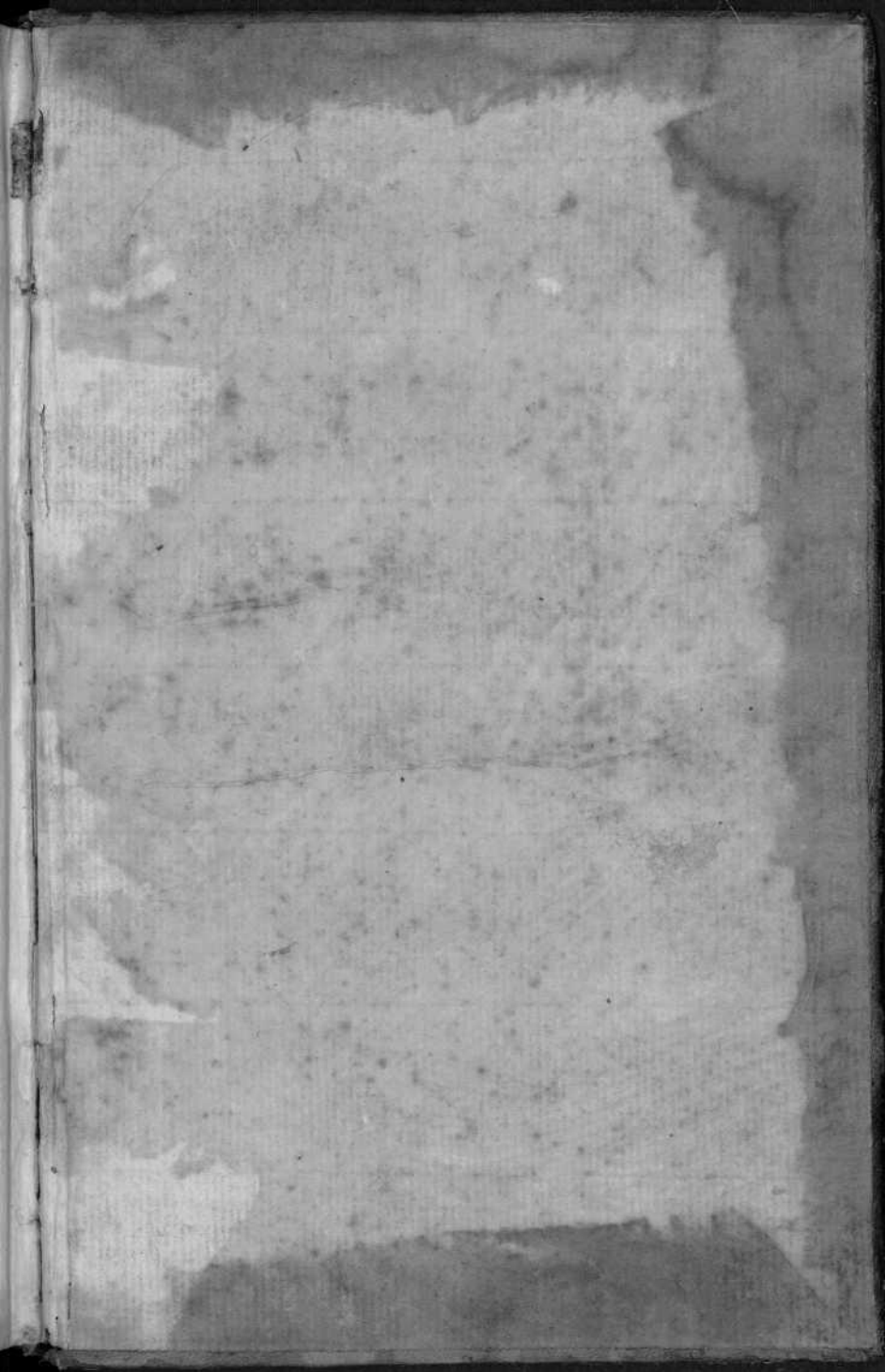
per un anno e per gli eredi miei

per un anno e per gli eredi miei

per un anno e per gli eredi miei

per un anno e per gli eredi miei

per un anno e per gli eredi miei





GIBBON



A

5367